VIAGGIO DI POLICLETO

O

LETTERE ROMANE

DEL

BARONE DI THÈIS

MEMBRO DELL'ORDINE REALE DELLA LEGIONE D'ONORE

NELLE QUALI SI DESCRIVONO GLI USI, I COSTUMI E QUANTO SI RIFERISCE ALLE COSE PUBBLICHE E PRIVATE DEGLI ANTICHI ROMANI.

Traduzione dal francese con note del Traduttore e figure.

tomo quinto

NAPOLI, 1825

Dalla tipografia di AGNELLO NOBILE
Strada Trinità Maggiore n° 8.

VIAGGIO DI POLICLETO

LETTERA XXXIII.

Policleto a Filostrato.

Delle scienze. — Astronomia. — Geometria. — Geografia. — Storia naturale.

Vedesti, mio caro Filostrato, come i Romani chiamarono da ogni parte gli artisti nella loro città, ne promossero le opere senza parteciparvi, e le ebbero care senza saperle pregiare abbastanza. Questa passione, sì generale fra loro per tutto ciò che viene dall'ingegno contemplatore e produttore del bello, potrebbe essere riguardata come un omaggio indiretto ch' essi rendono alle Muse; ma queste risplendenti figlie del Cielo non ricevono già tutte egualmente i loro incensi. Ciò che non lascia segni sicuri o durevoli, ciò che non conduce ad una meta certa, non può occupare che debolmente uomini, i quali sembrano avere, sopra ogni altra cosa, l'istinto del possesso, e non conoscono altri godimenti fuor quelli che l'autorità procura. Quindi la dotta Uránia conta appena fra essi alcuni seguaci. Que' lunghi studi, il cui unico vantaggio si

è di estendere la sfera delle umane cognizioni, non possono convenire ad esseri, i cui sguardi sono di continuo rivolti verso la terra. L' aspetto del firmamento ricorderebbe loro la propria debolezza, e il proprio nulla; essi, nuovi Titáni, caccerebbero del loro trono le Divinità dell' Olimpo, se ciò fosse in loro potere, e non potendo, si vendicano contro gli uomini della invincibile superiorità de' Numi.

L' astronomia, nata forse dagli ozii della vita pastorale, ampliata dai bisogni dell' agricoltura, e più ancora da quel desiderio di tutto sapere, che è proprio della natura dell' uomo, fu studio de' più antichi popoli che si conoscano. I primi ingegni della Grecia, istruiti alla loro scuola, ne fecero anch' essi l' oggetto delle loro meditazioni, e felici scoperte ricompensarono i loro sforzi. Il moto de' pianeti, quello particolarmente della luna, furono riconosciuti e indicati con precisione; l' ordine delle stagioni fu determinato; la maggior parte de' fenomeni, che apportarono sì lungo tempo il terrore nello spirito de' popoli, venne spiegata; e la cognizione di quelle sublimi leggi, che reggono l' universo, dimostrò la grandezza di Dio, egualmente che la sua bontà; l' amore succedette quindi al timor cieco; e

da per tutto la religione parve procedere a pari passo colla più nobile delle scienze.

Ma invano si pretenderebbe che nel tumulto degli accampamenti, o fra le agitazioni d'una città occupata da tanti interessi diversi, gli uomini potessero giugnere a quelle alte cognizioni, che richieggono animo sereno, e sgombro quasi da ogni altra cura. I saggi Indiani, che in nostra lingua appelliamo *ginnosofisti*, i Caldei contemplatori, i gravi Egiziani, creatori dell'astronomia (*a*), vissero nel ritiro e nel silenzio; trovarono, per così dire, nell'ombra quei vivi lumi, da cui ora siamo abbagliati; e non giunsero a penetrare i segreti degli Dei, se non distaccandosi dalle vane cose che distraggono in mille modi i pensieri degli uomini. Dopo essere stati loro discepoli, i Greci son divenuti loro maestri, seguendo per altro costantemente il loro esempio e i loro precetti. Com'essi, disdegnarono beni caduchi per assicurarsi una gloria immortale; e fattisi, a nome dell'uman genere, conquistatori di belle verità, veggono cominciare la loro gloria, ove appunto finisce quella de' volgari eroi.

Dirai forse che un gran popolo può annoverare alcuni dotti in mezzo ad una moltitudine di soldati, e che l'armi non si oppongono assolutamente alle scienze; e in fatti, durante la guerra del Peloponnéso, in

cui la Grecia quasi tutta risuonava di militari esercizi e di combattimenti, le lettere, l'arti e le scienze, sfolgorarono di una luce fino allora sconosciuta. Ma i nostri Greci sanno rispettare le Muse anche in mezzo al furor delle pugne; fra noi, Marte non insanguinò mai i loro altari; mentre, in Roma, la loro voce impotente non sarebbe neppure intesa. Alessandro volle salva la casa ov'era nato Pindaro. Un Romauo uccise Archimede nell'atto che questi combinava calcoli profondi.

Non è molto che un'eclisse di sole, avvenuta di bel mezzo giorno, fe' inarcare le ciglia e star sospesi gli animi di questi Romani. Io mi trovai in quella occasione con varii personaggi distinti, l'uno de' quali si sforzava di spiegare agli altri le ragioni di tal fenomeno. Sebbene ciò ch' ei diceva non eccedesse di un punto la breve misura delle prime nozioni astronomiche, era però ascoltato con ammirazione; del che invanito, il valent'uomo volle provarsi a maggior volo, divagando in ragionamenti molto superiori alla sua piccola portata; ma il nuovo Icaro non parea salire al cielo che per precipitarne. Finalmente, aggiugnendo il nazionale orgoglio a quello che gli era proprio e personale, non dubitò di attribuire alla sua patria una gloria che è affatto straniera.

,, Chi il crederebbe? disse: questa difficile scienza dell'astronomia, nella quale i pòpoli più illuminati non hanno fatto che lenti progressi; fu dall' ingegno de' Romani acquistata quasi ad un tratto. L'anno 581, il dì innanzi alla battaglia che decider dovea della sorte del re Pèrseo, il tribuno militare Sulpizio Gallo radunò i soldati per annunciar loro che nella notte, ormai vicina, la luna rimarrebbe eclissata dall'ora seconda insino alla quarta; spiegò loro sommariamente le cagioni di tale fenomeno; li rassicurò sugli effetti di esso; e come il fatto seguì appuntino secondo la predizione, i Romani lo riguardarono come un presagio del loro trionfo, mentre i nostri dotti nemici lo presero qual segno della propria sconfitta. Così, in quel giorno memorabile, Roma vinse insieme colla scienza e col coraggio; e gli avversari suoi furono doppiamente umiliati,,.

A questo discorso, in cui tanta presunzione si mostrava riunita a tanta ignoranza, io non potei tenermi dal sorridere. Il Romano, accorgendosene: " Ebbene! disse con calore, negheresti forse il fatto da me riferito,,? — " No, io risposi con calma. Per quanto ferali ne sieno state le conseguenze; noi siamo lungi dal rivocarle in dubbio. Ma non è forse permesso di credere che il tribuno Sulpizio avesse ricevuti dalla Grecia

stessa que' lumi, di cui fe' uso contro di lei? Se tu consideri, che da Talète, il quale posò fra noi i fondamenti dell' astronomia, fino ad Ipparco, il quale a' nostri giorni la condusse a tanta perfezione, sono passati quasi cinquecento anni; che in questo lungo intervallo uomini laboriosi hanno successivamente aggiunte nuove scoperte a quelle de' loro antecessori; e che, malgrado tanti sforzi, appena si contano in Grecia alcuni pochi abbastanza abili per calcolare un' eclissi, difficilmente ti potrai persuadere che un generale romano abbia scoperto a un tratto, per la sola forza del suo ingegno, ciò che tanti uomini giustamente celebrati non poterono conoscere che poco a poco e con indefessi studi. Crediamo piuttosto che uno de' Greci, alleati de' Romani in quella guerra memorabile, diede a Sulpizio un avviso importante, e che Sulpizio ne profittò con abilità ,,.

" E che diresti, riprese il mio interlocutore, s' io ti mostrassi un *Trattato dell' Eclissi*, scritto da questo medesimo Sulpizio (1)? Io lo serbo gelosamente nella mia biblioteca, e mi pare bastevol prova della scienza del suo autore ,,. — " Dirò, replicai sorridendo, ch' esso viene dall' istessa fonte che la predizione. Un forte ingegno può, ne' suoi arditi concepimenti, indovinare

il principio de' moti celesti; ma non può dedurne giuste conseguenze, che coll'aiuto d'una lunga serie d' osservazioni. Or come Sulpizio le avrebbe fatte, quando gli mancavano fino le epoche sicure onde partire? Da lungo tempo i fasti di Roma hanno cessato di essere un mistero; nondimeno il momento, in cui deve cominciare il vostro anno, è tuttavia incerto. Ora se ne prolunga la durata, per mantenere in carica un magistrato che si vuol favorire; ora se ne precipita il termine, per liberarsi da un altro che è meno accetto. I vostri comizi parimenti sono accelerati, o ritardati a volontà; ed io cento volte ho inteso i tuoi concittadini lagnarsi d' un calendario tanto disordinato (2). Tutte le scienze, ma alcune più particolarmente, hanno bisogno del soccorso dell'altre; e l'ingegno, per quanto sia poderoso, non può camminare in esse che a lenti passi. Nessuno diviene astronomo in un giorno; nè ad una nazione, per creare e perfezionare da sè sola la scienza astronomica, basterebbe un secolo ,,.

Qui mi fermai, ben accorgendomi di non aver punto persuaso coloro che mi ascoltavano. Come sempre avviene in simili casi, ciascun rimase nella sua opinione. Sulpizio Gallo seguitò ad essere per loro un secondo Ipparco; ed io seguitai a credere che

non basta il dar leggi al mondo, per conoscere quelle della natura. Se i Romani sono affatto stranieri a que' sublimi calcoli che legano in certo modo il cielo alla terra, niente più avanzarono in quella parte delle matematiche, a cui diamo il nome di *geometria*. Non certamente sulle rive del mar Tirreno avverrà che dotte figure segnate sull' arena, consolino il navigatore che ha smarrita la via. Un popolo di soldati, sempre occupato di gigantesche imprese, e il cui riposo istesso sarebbe per qualunque altro un' agitazione, concepir non può il piacere d'uno studio tranquillo, di cui diviene incapace appunto perchè egli lo sdegna. Un giorno io manifestava ad un vecchio generale, illustre per molte vittorie, la mia sorpresa che i Romani facessero sì picciol conto d'una scienza, come è la geometria, la quale è di tanta importanza per l' arte della guerra. " Convengo teco, ei rispose, che le nostre militari operazioni si giovano talvolta delle figure e del linguaggio della geometria. Sia che un generale abbia a disporre in ordine di battaglia il suo esercito, e ad assalire quello che gli è opposto, sia che voglia piantare il suo campo, o forzare quello dal nemico, vi sono allora certe regole matematiche, da cui mai non deve allontanarsi. L' assedio e la difesa delle fortezze ri-

chieggono per avventura cognizioni ancor più profonde, ma è raro che oltrepassino i confini della geometria elementare; nel qual caso basta che un capo sappia esprimere il suo pensiero con parole proprie, perchè i subordinati lo eseguano senza indugio e senza esitazione. Quanto al combinare un piano, ciò non dipende che da lui medesimo. Non è la scienza che guadagna le battaglie. Voi altri Greci avete avuto e capitani famosi, e illustri sapienti. Epaminonda, Milzíade, Aristide; potevano essere senza inconveniente geometri mediocri; ma i vostri Pitágora e i vostri Platoni non avrebbero mai condotto un esercito ,, .

Senza adottare a questo riguardo le opinioni d'un Romano, è forza convenire che i popoli più colti non sono, generalmente parlando, i più distinti per militari talenti e valore. Gl'Indi, gli Egizi, furono sottomessi appena assaliti. I Greci piegarono sotto i Macedoni; questi non poterono resistere ai Romani; e Roma stessa fu vicina a vedere la propria potenza distrutta dai Galli e dai Cimbri. Sembra che la vecchiezza de' popoli somigli a quella degli uomini; è dessa l'età della scienza, mentre la gioventù è l'età del vigore; l'una medita, quando l'altra opera; l'una tutto riduce in problemi, che l'altra scioglie.

Saria difficile il decidere, se quella specie d' avversione, che mostrano i Romani per le alte scienze, sia effetto d' un istinto segreto, il quale serva ad essi meglio che non farebbe la ragione, ovvero se sia prodotta da uno stolto orgoglio. Ma, se essi sdegnano i dotti calcoli, per necessaria conseguenza delle loro immense ricchezze, intendono assai bene il calcolo materiale. Chiunque possiede molto, deve pure saper computare; e tanti facoltosi, usurai, banchieri, di cui Roma abbonda, vi hanno resa la ragion numerica a tutti familiarissima. Con sette lettere del loro alfabeto I, V, X, L, C, D, M, disposte in diverse maniere, essi esprimono ogni numero, dall' unità fino alle cento mila. Ove si tratti di maggiori somme, una semplice linea segnata sopra le lettere numeriche su mentovate, dà ad esse un valore centomila volte più grande di quello che indicavano da prima. Un esempio gioverà alla chiarezza. Le lettere H, S, le quali non esprimono per sè medesime alcun numero, servono soltanto a notare il gran sesterzio. Quindi H. S. X. significano dieci sesterzi; ma, soprassegnati da una linea, in questa maniera $\overline{\text{X. S. X.}}$, ne esprimono un milione. Così H S. M. indicano mille sesterzi; ed $\overline{\text{H. S. M.}}$ rappresentano più do-

vizie, che mai non ne abbia possedute il più ricco cittadino di Roma.

Che se, anche senza impiegare questi segni numerici, vogliasi nel discorso famigliare, o nell' uso ordinario, esprimere alcune grandi somme, si adoperano gli avverbi *quadries*, *decies*, *vigesies*, ecc. che significano *quattro*, *dieci*, *venti volte*, ecc. Ciascuno di questi, preposto alla moneta di cui si tratta, dir vuole ch'essa è tante volte moltiplicata per cento mila quante volte in esso avverbio contiensi l'unità. Così *quadries sestertium* (quattro volte un sesterzio), deve interpretarsi quattro volte cento mila sesterzi; *decies sestertium* (dieci volte un sesterzio), vuol dire un milione; e *vigesies sestertium* (venti volte un sesterzio), due milioni di sesterzi. Spesso pure il solo avverbio numerico esprime la stessa cosa, e la principale parola, secondo l'indole del latino idioma, è sotto intesa.

Talvolta i Romani contano le somme per *talenti*, valutati sessanta libbre d'argento di dodici once; e servonsi pure della parola *mina*, eguale in valore alla libbra di peso.

Dopo le matematiche propriamente dette, la geografia, che ha con essa tanta affinità, è riguardata dai popoli colti come importantissima scienza. Omero certamente conosceva assai bene le differenti contrade, ove

collocò gli eroi dell'Iliade e dell'Odissea. Erôdoto avea viaggiato nelle differenti parti del mondo, e quindi potè darci un'esatta istoria di quanto a' suoi tempi era conosciuto. La spedizione di Alessandro, le ricerche fatte per suo ordine da' suoi generali, accrebbero i lumi che già si aveano; e a'nostri giorni l'immortale Ipparco ha presentato agli uomini stupefatti la forma di quest' universo, in cui essi tengono sì picciol luogo. Egli si era appoggiato alla terra, per descriverci il cielo, e dal cielo a vicenda trasse divisioni e misure, onde descriverci la terra. Estensione, climi, distanze rispettive, nulla egli obliò nell'opera sua, la quale formerà sempre l'ammirazione dell'uman genere; ed ove sia un giorno superata, ne verrà da ciò stesso nuova gloria al suo autore.

I Romani anch' essi conoscono il mondo, poichè lo posseggono, ma non già in forza di una difficile teoria. La spada servì loro invece del compasso. Ogni popolo, di cui faceano la conquista, dava ad essi contezza de' suoi vicini, e di quelli con cui avea qualche relazione; il soggiogamento seguì sempre dappresso la scoperta. Così di luogo in luogo le loro nozioni geografiche si sono estese col loro dominio; ma ogni specie di cognizioni, in luogo di preparare gli avvenimenti, è ad essi venuta dagli avveni-

menti medesimi. Antíoco loro fece conoscere l'Asia; Annibale aprì loro le vie della Affrica, oltre quelle della Spagna, ed anche della Grecia. Profittarono essi delle occasioni con abilità; e il coraggio, unito alla insistenza più straordinaria, ottenne loro ciò che dalla sola istruzione non avrebbero mai conseguito.

Gli effetti però della primitiva ignoranza de' Romani si fanno sentire tuttora; o piuttosto quest' ignoranza ancor dura in gran parte. Mentre essi dominano l' immenso mare, che dalle colonne d' Ercole si estende alle rive di Tiro, non sanno ove risiedano quelle nazioni, che hanno tante volte minacciato il loro impero; ne ignorano la forza, la popolazione, le ricchezze. Ma per mostrarti in un sol tratto com' eglino sieno ancora poco avanzati in una scienza tanto necessaria ai conquistatori, ti dirò che i Galli stanno alla porta di Roma, e la maggior porzione delle Gallie è ad essi ancora sconosciuta. Aggiugnerò finalmente ch' essi non conoscerebbero neppure il proprio paese, ove alcuni Greci (3) non ne avessero loro descritto l' itinerario, determinate le distanze, verificati i confini. In questa maniera dotti oscuri, troppo lungo tempo spregiati, fecero maravigliar Roma, svelandole il segreto della sua potenza.

Oltre queste scienze sublimi, sai bene come da noi se ne coltivino altre, meno elevate, ma certo anch' esse molto importanti. Fra queste è la storia de' prodotti della natura, studio piacevole insieme e profondo, che porta l'uomo alla riflessione, mentre soddisfa un'innocente curiosità. Noi riguardiamo generalmente Aristótile come il primo e il più illustre dei naturalisti. Il grande Alessandro non obliò nell' ebbrezza della prosperità e della gloria quello di cui era stato discepolo, e volle che da tutte le parti del suo vasto impero fossero mandati al suo vecchio maestro gli animali nuovi o poco noti, sapendo di non poterlo gratificare con dono più accetto; ed a questa regale munificenza noi andiamo debitori del trattato bellissimo degli Animali, vero modello di precisione e di profondità. Scrittori meno celebri d' Aristótile camminarono poi sulle sue orme; e molte osservazioni ingegnose, e varie utili scoperte, furono il frutto delle loro dotte fatiche.

Un Romano dotato degli stessi talenti avrebbe potuto fare assai più di loro. Nei giuochi sì spesso dati al popolo da' magistrati, la cui autorità si stende sul mondo intero, ciò che questo racchiude di più raro e di più straordinario, è successivamente presentato ai suoi occhi. Animali, che la na-

tura sembra aver voluto separati per sempre gli uni dagli altri, vengono qui a riunirsi in un medesimo recinto. Miransi in esso il castóro industrioso, abitatore de' fiumi agghiacciati, l'elegante *strepsiceros* (4), che s'aggira a balzi per infocati deserti. Il rinoceronte, il camelopardo (5), usciti dal fondo dell'India e dell'Etiópia, si presentano ivi a far mostra delle loro forme bizzarre. Un edíle, più magnifico degli altri, giunse a procacciarsi dall'Egitto cinque cocodrilli ed un ippopótamo. Questi giganti del Nilo vissero per tutto il tempo della durata dei giuochi in un vasto canale, che loro si era apparecchiato espressamente; e il popolo romano potè contemplare senza timore e senza pericolo quei mostri, sì paventati sulle rive ove nacquero (6). Gli elefanti sono troppo conosciuti dai Romani, perchè io possa annoverarli fra gli oggetti di curiosità: Noterò per altro come, l'anno 511, dopo un'insigne vittoria riportata da Lucio Metello sui Cartaginesi, furono condotti a Roma sopra zattere centoquarantadue elefanti, i quali, poichè stettero alcun tempo esposti alla vista del popolo, si fecero combattere nel circo, e tutti furono uccisi a colpi di frecce (7).

L'aspetto di tutti questi esseri straordinari non ha pei Romani altra attrattiva, che

quella che proviene dalle forme esteriori. I costumi, le abitudini particolari, che caratterizzano la più parte degli animali, appena sono avvertite da uomini, i quali non cercano che gagliarde impressioni. Quindi i leoni, le tigri, le pantére, formano la loro delizia. Nulla di più giocondo pel loro spietato animo, che il contemplare nell' arena queste belve feroci, trasportate liberamente dal loro istinto, straziare de' gladiatori infelici e abbeverarsi del loro sangue, o spirare sotto i colpi di un gladiatore più avventurato o più destro; questo popolo, simile alle belve ch' egli ammira, sembra cercare, in que' giuochi detestabili, nuovi modelli di crudeltà e di ferocia. I magistrati secondano ottimamente questa ferina inclinazione; in una sola festa, si sono veduti combattere seicento leoni (8), trecento quindici de' quali erano ornati di superba giubba.

Le umili piante, sì bene descritte da Teofrasto, mai non potrebbero attirar l' attenzione del popolo della città, occupato sempre di cabale e di spettacoli. Tale studio sembrerebbe piuttosto adattato a que' vecchi Romani, che abitano la campagna, di cui amano tanto i lavori. Ma essi, per non so quale o rozzezza d' animo, o severità di ragione, non hanno in verun pregio quelle cose, che non sono d' alcuna immediata utili-

tà. Quindi, coltivatori eccellenti, giardinieri periti, non si curano di conoscere i vegetali stranieri, che attestano la ricchezza della natura senza promettere loro nuovo lucro. Essi hanno trapiantati ne' loro orti tutti i frutti che nel suolo fecondo d' Italia possono allignare. Una pianta della Média, da cui essa trae il nome (9), diè loro il mezzo di cangiare in lieti prati grande spazio di terreno, condannato prima alla sterilità; ma le altre, importanti solo alla scienza botanica, lasciano che le procacci e le studii la vana curiosità degli altri popoli.

Nondimeno ho veduto in alcuni di questi giardini magnifici, che coprono la campagna di Roma, alberi esótici, i quali sono tenuti in gran pregio. Certo le fantasie di pochi ricchi non costituiscono il gusto della nazione; ma il loro esempio può col tempo essere seguìto dal più gran numero; e la bella Italia sembra destinata a riunire in sè la più parte de' prodotti sparsi nell' immensità dell' impero. Solo quando i Romani avran toccati i termini del mondo, si applicheranno a studiarlo. Bisogna prima che loro ne manchi la superficie, perchè entrino nelle sue profondità. Posseditori d' ogni genere di ricchezze, vorranno alfin conoscere ciò che posseggono.

Quanto alle altre scienze, che formano

altrove la consolazione o la delizia degli uomini, qui non ottengono veruna stima. La medicina vi è disprezzata; e Ippocrate stesso verrebbe qui confuso con quegli sfrontati, che sulle nostre pubbliche piazze abusano della credulità d'un popolo ignorante.

La musica, arte divina che forma l'incanto d'un popolo ingegnoso e sensitivo, è qui puramente religiosa o militare. Non si è mai pensato che potesse far parte dell'educazione; un Romano non avrà mai ad arrossire, come Alessandro, della sua troppa perizia ne' misteri d'Euterpe.

Così la ginnastica non è conosciuta in Roma, se non per ciò che si riferisce all'arte della guerra. I differenti giuochi, ne'quali i nostri Greci fanno prova di sè con tanta emulazione, piacciono anche ai Romani; ma essi sdegnano di esercitarvisi. L'abilità di un atleta somiglia troppo a quella di un gladiatore; e il disprezzo pubblico si estende sull'una come sull'altra.

Avvi una scienza, che tutte le scienze comprende, o almeno può tener luogo di tutte, che tempera le nostre passioni senza distruggerle, che ci dirige nella prosperità, ci sostiene nell'infortunio, e, conducendoci alla felicità per mezzo della pratica della virtù, ricolloca l'uomo in quell'altezza di condizione, a cui gli Dei l'aveano chiamato;

questa è la filosofia. Ma come mai sarebbero filosofi coloro, la cui vasta ambizione turba l'universo; che altro diritto non conoscono, fuorchè quello della forza; la cui vita si consuma tutta fra tumultuose passioni: che passano perpetuamente dall' ebbrezza dell' orgoglio a quella della voluttà?

Alla enumerazione delle scienze ignorate dai Romani, è pur d' uopo ch'io aggiunga quella delle scienze che coltivano. Ma essa appena incominciata sarà finita. La tattica, l' eloquenza, la politica, ecco ciò che i Romani preferiscono (*b*). Sembra che tutta la forza del loro carattere si concentrasse a principio in un picciol numero d' idee, di cui seguirono il corso con una costanza ammirabile; e tu sai bene quali ne furono gli effetti. Oggi le cose hanno mutato aspetto. Se la grandezza di Roma fu una volta l' unico scopo di questi conquistatori, ora la loro propria grandezza è diventata il lor più grande pensiero. Cittadini di uno stato possente, essi medesimi vogliono essere potenti. Lo studio delle scienze, che consola la Grecia nel suo abbassamento, non potrebbe che disviare i Romani dalla loro fortuna. Ad essi appartiene il divenir padroni del mondo; a noi l' illuminarlo.

LETTERA XXXIV.

Policleto a Crantore.

Commercio. — Sua giusta definizione. — Nullo a Roma.

Tu mi esprimi nell' ultima lettera il tuo desiderio di sapere qual genere di traffico facciano i Romani con tanti popoli soggetti al loro impero. Maravigliato della loro potenza eccessiva, come della loro prodigiosa ricchezza; tu supponi che debbano l'una e l'altra alla riunione di tutti que' mezzi, che fanno salire in alto gli Stati; e stimi con ragione che un vasto commercio sia una delle principali cagioni della loro prosperità. Tutto in fatti sembra giustificare quest' idea. La felice posizione dell'Italia, la varietà de' suoi prodotti, la moltitudine de' suoi porti, la vicinanza di tanti paesi ricchi e fecondi, sembrano chiamare i Romani ad una straordinaria superiorità, ove appena volessero impiegare la loro industria; ma essi non ambiscono in questa alcuna preminenza; non conoscono quelle strade difficili e indirette, che menano lentamente alla fortuna; essi l' inseguono, la raggiungono, e se ne impadroniscono in quella stessa guisa che Alessandro sciolse il nodo gordiano, cioè a gran colpi di spada.

Ma prima di rispondere con qualche estensione alla domanda che tu mi fai, io ho bisogno di domandare a me stesso ciò che debba intendersi per la parola commercio, e ridurla al suo valore preciso.

Il pastore vende l' eccedente delle sue lane e delle sue greggi; il coltivatore, i grani, di cui la sua famiglia non ha uopo onde nutrirsi, senza che nè l' uno nè l'altro sieno veri commercianti. Chi compera le cose di cui abbisogna, non lo è più di essi. Ben parmi che il sia, chi, frapponendosi a quello che raccoglie e a quello che consuma, compera dall' uno per rivendere all' altro, e cerca in ciò il proprio guadagno.

A questo riguardo, la più parte degli Stati della Grecia sono essenzialmente commercianti. Non ne eccettuerò che Lacedémone, cui particolari statuti rendono straniera ad ogni relazione d' interesse coi popoli vicini; e l' Arcádia, i cui avventurati abitatori, posti nel cuore del Peloponnéso e dediti alla vita pastorale, non conoscono alcuno imaginario bisogno. Tutti gli altri nostri Stati, le nostre città, i nostri borghi istessi, danno prova di quell' industria, che è propria dei Greci; la nazion greca, circondata dall' Océano, sparsa sopra un gran numero d' isole, apprese in poco tempo a dominare quell' elemento, che sembrava opporsi alle

sue comunicazioni, anzi a farlo servire a renderle più facili. La spedizione degli Argonauti, di cui l'istoria, o piuttosto la tradizione, ci ha serbata la memoria, attesta l'antichità della navigazione fra noi.

In mezzo a tanti popoli commercianti splende Atene, che tutti in certo modo se li fa tributari. L'Egéo, i mari di Siria, di Cipro, di Sicilia, il Ponto Eusino, sono coperti de' suoi navigli, i quali esportano i nostri olii, i nostri vini, e principalmente le tante produzioni delle nostre arti e delle nostre fabbriche, e riportano in cambio al Piréo le cose che il nostro suolo ci niega, e di cui l'abitudine, nudrita in una lunga prosperità, ci ha fatto un bisogno. Il Chersonéso-Táurico, rimoto e quasi ignoto paese, provvede l'Attica delle sue biade; il Ponto le fornisce ferro depurato dalle rozze mani dei Cálibi; il mare di Tiro le manda la porpora, egualmente pregiata che l'oro. dall'Egitto noi riceviamo quel prezioso papiro, i cui fogli leggieri porteranno, col volger de' secoli, il nome de' figli d'Atene fino alle estremità del mondo. In somma ciò che la natura ci ha ricusato, è precisamente quello di cui più abbondiamo; sicchè da noi se ne fa parte copiosissima a tutto il resto della Grecia, che a vicenda ne arricchisce di quanto le sopravan-

za. Così un paese poco fertile e di picciola estensione, come il nostro, è pervenuto insensibilmente ad un grado di splendore, che fa la meraviglia degli altri popoli. Esso regnò sovra la Grecia con vero potere; esso ancor regna per l' opinione acquistata; ed ha potuto così bilanciare un momento la smisurata fortuna di Roma.

Tali sono i grandi vantaggi che il commercio ha recato agli Ateniesi; eppure essi non gli hanno dato che parte delle loro cure. L' amor delle lettere, delle scienze, delle arti, lo studio della filosofia, hanno reso spettatori tranquilli delle imprese commerciali i più de' nostri cittadini. Che saria stato adunque, se, infiammati unicamente del desiderio delle ricchezze, avessero posto tutto l'ingegno loro in conseguirle? Essi avrebbero attirato a sè i tesori dell' universo; il loro potere sarebbe stato eccessivo; ma, cedendo a quella legge immutabile di natura, la qual vuole che in ogni cosa la durazione sia proporzionata alla lentezza dell' accrescimento, forse il loro impero sarebbe finito più presto, senza che lor rimanessero le gloriose rimembranze, che oggi formano il nostro conforto.

Di tal guisa perì l' orgogliosa Tiro, cui un immenso commercio avea elevata a tanta potenza, che appena si concepisce come

vi potesse giugnere una città dominatrice di sì picciolo suolo. Le sue navi andavano a cercare fino alla loro sorgente que' rari prodotti, che sono di delizia agli uomini; e dal mar Eritréo, dal Persico, dalle coste orientali dell' Affrica le recavano i più ricchi tributi. Alfine, sdegnando quasi d'esser rinchiuse fra troppo stretti confini, oltrepassarono le colonne d' Ercole, riguardate lungo tempo come il termine d'ogni navigazione, e, volgendosi al settentrione in traccia di regioni sconosciute, tornarono cariche di nuove ricchezze per Tiro e di nuovi piaceri per gli uomini. Così piacque agli Dei, che da tutte le parti della terra si riunissero in quella superba città, quasi in comune deposito, le cose da essi concedute divisamente a ciascuna, e che quindi, per suo mezzo, fossero distribuite al resto dell'universo.

In altra contrada, la figlia sua, la sventurata Cartagine, fu destinata ad adempiere l'istesso ministero. I tesori dell' Affrica inferiore si versavano nel suo seno per vie a lei sola note, e il cui segreto fu sepolto nelle sue rovine. Un eccesso di potenza cagionò la sua caduta, che fu accelerata eziandio dalle sue gigantesche intraprese.

Un governo illuminato non permise che Atene salisse a troppo alta fortuna, e così la preservò da quelle grandi catastrofi, che

ne sono la conseguenza inevitabile. Se essa ha provato de' rovesci, questi sono dovuti a cagioni che la saggezza de' suoi capi non potea prevedere. Questi almeno sentirono che un popolo, il qual è solamente commerciante, va rapidamente alla sua rovina; mentre quello che, senza alterare il suo carattere o cangiare i suoi costumi, non vede nelle ricchezze che un mezzo di accrescere le proprie forze, e sa farne all' uopo un generoso sagrificio; quello che ai vantaggi del commercio aggiugne gli altri più certi dell' industria e della coltura, acquista necessariamente tutta quella preminenza, a cui gli è permesso di aspirare. Allora una facile esportazione incoraggisce l' agricoltura, e le varie arti, che sostengonsi a vicenda; il paese nutre quel maggior numero d' uomini che gli è possibile; l' agiatezza è generale; e non pertanto la nazione conserva le sue antiche abitudini, la sua primiera energia; e assalita o costretta ad assalire un nemico ambizioso, si vale delle ricchezze, che le circolano in seno, per aumentare la sua forza naturale, ed uscire con gloria dal cimento, o terminare con trionfo la sua impresa.

Roma quindi avrebbe potuto, senza pericolo, dare al suo commercio la più grande estensione. La sua potenza continentale prometteva di preservarla per sempre da quel-

le rapide cadute, che hanno fatto disparir tanti popoli, i quali non aveano che i loro traffici e la loro industria. Lungi dall' essere proporzionate alle sue forze, le sue imprese commerciali, comunque grandi si possano immaginare, vi avrebbero appena corrisposto. Ma, fedele ai principii adottati fino dalla sua fondazione, ella non volle andar debitrice di cosa alcuna ad altro che al suo coraggio e alla sua forza. Sdegnando quindi le vie dell' abilità e de' negozi, per cui si vantaggiarono gli altri popoli, ella si arricchì di tesori o rapiti o estorti, e mai non ne possedè che avessero diversa origine.

Due sole professioni sono in pregio appo i Romani, le armi e l' agricoltura. Essi pensano che siano le sole convenienti alla dignità dell'uomo, e capaci di conservarla. Come un uomo occupato costantemente di un forte ed unico pensiero, mentre giugne quasi sempre allo scopo che si è prefisso, diviene incapace di formar altre combinazioni, così questo popolo, non so s' io mi dica strano o prudente, tutto pieno dell' idea dell' impero, ad altra non sa rivolgere lo spirito. A forza di coraggio, di fatiche, di perseveranza veramente ammirabile, egli è pur giunto a quella meta a cui tendeva; ma nessuno de' tanti individui che lo compongono par che sappia aspirare a

quell' agiatezza ch' è il frutto dell' industria, o de' negozi ben concepiti e felicemente condotti.

Trovansi qui degli artefici, ma compongono le infime classi del popolo, e non avvi fra loro chi si distingua per ispeciale abilità. I Romani hanno flotte numerose, ma cariche d'armi e d'armati, non di mercatanzie. Per più secoli anzi essi non ebbero delle cose navali alcuna cognizione; interamente dediti alle guerre che faceano, picciole ma continue, ai loro vicini, non teneano sul Tevere una sola barca. Una nave, gettata dalla tempesta sulle spiagge del Tirreno, fu per essi uno spettacolo novissimo. Se ne valsero poscia di modello, per costruirne altre somiglianti; ma il loro ingegno militare non vide in ciò che un mezzo di trasportare rapidamente soldati a gran distanza. In poco tempo furono in istato di mettere in mare intere armate; e, mostrando in ogni cosa il medesimo coraggio, vinsero, fin dalla prima guerra punica, un popolo che avea fatto della navigazione il suo studio principale.

Malgrado questo però la marineria, oggetto di tanto riguardo pei popoli commercianti, appena è tenuta dai Romani in qualche stima, anche come istituzione militare. Sdegnano essi di portar le armi nelle spedi-

zioni marittime, e ne danno ordinariamente il carico ai liberti. Solo nel 443 furono eletti due magistrati, col titolo di *duumviri*, perchè presiedessero alla formazione e al mantenimento delle flotte della Repubblica. Al di là del Tevere, in faccia a Roma, sono vasti arsenali, ove gran moltitudine d'operai lavora di continuo a costruir navi da guerra; ed ivi principalmente si esercita la vigilanza di que' magistrati. Quanto alle navi mercantili, e al commercio di mare, essi non se ne danno il più picciol pensiero; il che basta per farti giudicare come tal commercio sia negletto.

Non già che l'amor del guadagno non abbia chiamato in ogni tempo molti abitanti di Roma ne' paesi stranieri. I cento mila Romani che Mitridáte fece trucidare in un sol giorno nell'Asia minore, erano quasi tutti mercadanti. Ma è d'uopo ricordarsi che, sotto nome di Romani, fuor d'Italia non viveano che liberti, se pure a questi non si frammischiavano molti schiavi.

In Atene il commercio ha il suo codice, che forma una parte importante della nostra legislazione. In Roma al contrario le leggi non se ne curarono punto, o non ne pronunciarono il nome che per mettergli ostacolo. L'anno 535 la legge *Cláudia* proibì ai senatori (*c*) di tenere un battello che por-

tasse più di trecento anfore (*d*), per tema che, sotto pretesto di condurre i prodotti delle loro terre, non si dessero al commercio. Questa legge si estese fino ai subalterni di certi magistrati.

Indipendentemente dagli effetti inevitabili di un dispregio ereditario, era impossibile che questi uomini, penetrati dal sentimento della loro superiorità, e chiamati, secondo la loro ferma persuasione, al dominio universale, potessero obbligare sè stessi a quelle cure minute e assidue, che i negozi richiedono. Un istinto segreto parea lor dire che, giunti una volta alla gran meta che si erano prefissa, i tesori dell' universo sarebbero a loro disposizione, e che quindi poteano risparmiarsi i lunghi stenti dell' acquisto di ciò che doveano un giorno esigere come padroni.

Roma infatti, ove provi alcun bisogno, non ha che a dare i suoi ordini; e da tutte le parti, ove si estende il suo impero, si fa a gara per prodigalizzarle ciò che le manca. L' Affrica le invia biade, oro, avorio, belve feroci pei giuochi dell' anfiteatro; la Spagna le dà ferro assai pregiato, lane fine, frutta squisite; la Persia, ricche stoffe e perle; la Siria, vini ricercati, dattili, porpora, legno di cedro; l' Arabia felice, incenso, mirra, balsamo e tutti gli aromi

preziosi che produce il suo suolo favorito dal cielo. Fin l'Arabo del deserto, sebben libero nelle sue arenose pianure, ove sfida tutti i conquistatori, serve al lusso della dominatrice del mondo, trasportando sui suoi cammelli le ricche produzioni dell'India, che va a prendere alla sorgente a traverso immensi paesi, e conduce in Persia, in Siria, in Affrica, onde passano a Roma in regolare tributo. Per la stessa via il pepe, il cinnamomo, l'ambra, le pietre preziose, giungono a questa superba capitale, a cui una lunga prosperità ha dati mille bisogni sconosciuti a' suoi antichi abitatori.

Se tu mi chiedi ciò ch'ella dia in cambio di tante delizie e di tanti tesori, risponderò ch'essa dà leggi; e che, concedendo la sua protezione ai popoli che l'arricchiscono, crede aver ampiamente soddisfatto ad ogni obbligo verso di loro. Talvolta però, quando i re o i capi che le piacque di lasciare a que' popoli, mostranle una straordinaria devozione, e le sacrificano, senza esitare, gl'interessi dei popoli medesimi, essa gli onora del titolo di romani cittadini; talvolta il Senato spedisce loro con gran pompa una sedia curule; e questa insigne ricompensa li consola de' mali che hanno cagionato ai loro sudditi.

Ogni anno Roma invia nuovi magistrati

nelle province, per amministrarle, per mantenerle nell' obbedienza, e soprattutto per riscuoterne i tributi, ch'essa varia, secondo il piacer suo, col variar delle circostanze. Questi magistrati, esattori d'officio, riducono le gravezze imposte alla provincia, in ragione delle straordinarie domande fattele nel decorso dell' anno; il rimanente vien pagato nel modo più conveniente ai Romani; e in queste varie transazioni gli esattori trovano tali profitti, che la loro fortuna si fa spesso eguale a quella di un monarca.

Tu vedi intanto perchè Roma sdegni i vantaggi che il commercio procura agli altri popoli. Esso non è che un mezzo ingegnoso di supplire alla forza coll' industria; ma, ove la forza è piena ed intera, qual bisogno d' un simile mezzo?

Le cose da me annoverate non pervengono già direttamente alle mani di quelli che debbono farne uso. Alcuni mercadanti le diffondono in tutte le parti dell' Italia, ed anche nelle province più rimote dell' impero; ma questo genere di commercio, che necessariamente ha luogo ove si trovano uomini doviziosi sparsi sopra una grande estensione di paese, merita piuttosto il nome di traffico; e non si può in nulla paragonare al vero commercio, che si collega tanto da vicino alla politica de' governi. Come cosa

minuta, anzi vile, esso è qui sdegnato dagli ingenui cittadini, e lasciato a' liberti o a quella moltitudine d'avidi stranieri, che accorrono a Roma da ogni parte, e vi fanno oscuramente la loro fortuna all'ombra de' loro possenti protettori.

Spesso anche un padrone, che scopre intelligenza in un suo schiavo, gli dà de' capitali da impiegare nel traffico; e così, senza derogare in apparenza alla propria dignità, accresce le sue ricchezze. Lo schiavo, che ha per sè porzion de' guadagni, aduna in poco tempo grande peculio; compera la sua libertà, se il padrone non gliela dona; tenta maggiori negozi; diventa talvolta il sostegno del suo antico padrone; e comincia una generazione novella, destinata forse a risplendere col tempo fra le più cospicue.

Il solo commercio che i Romani conoscano bene è quello del metallo monetato. Nessuno intende meglio di questi illustri cittadini l'arte di trarre da un capitale interessi esorbitanti, di raddoppiarlo in pochi anni, e di stabilire la loro smisurata fortuna sopra la ruina di venti famiglie. I nostri Greci, sì sventuratamente celebri per la loro destrezza, potrebbero in questa parte esser loro discepoli. Tutto è stato da essi preveduto: mala fede di chi prende in presti-

to, sottigliezza dei falsificatori, severità delle leggi; e non v'è per essi alcun pericolo di sorpresa o di danno. I più versati ne' calcoli, i più periti banchieri, per ciò che risguarda tenuta di libri di ragioni, valore esatto del danaro secondo i tempi e le circostanze, non ne sanno certamente più di un cavalier romano. Tu non odi qui che i nomi di *trascrizione*, *soscrizione*, *accettazione*, *prescrizione*, ed altri simili in gran numero, ch' è impossibile ricordarsi. Tutti hanno il lor esatto significato; e il più povero, come il più ricco cittadino, sa le minime differenze del loro significato con una precisione ch' è una maraviglia. Ma ciò che è più strano ancora si è, come uomini che si recano ad onore il titolo di pubblicani e fino d' usurai, possano credersi umiliati da quello di commercianti. I pregiudizi dell' orgoglio, istillati dalla prima educazione, sono in essi ancor più forti della loro cupidità.

Ma non hanno essi altri mezzi più sicuri e più rapidi onde pervenire alla fortuna? I grandi trovano nel sacerdozio, nel Senato (*e*), nelle magistrature, nell' amministrazione, così interna come esterna, cariche onorevoli insieme e lucrose. Tutti vi possono successivamente pervenire, ed alla volta loro arricchirsi.

Ogni anno si veggono cittadini romani, sotto il titolo di proconsoli e propretori, partire con picciole bagaglie pei loro governi, onde poi tornano carichi di spoglie veramente opime (*f*). Oscuri trionfatori, essi versano nel tesoro dello Stato ricchezze, che, secondo la giustizia, non dovrebbero entrarvi; e che, diffuse poi per mille vie in tutte le classi fanno che ogni cittadino, dal più illustre de'senatori all' infimo de'proletari, goda senza fatica di ciò che per ogni altro popolo non può essere che il frutto dell' industria e di un avventuroso commercio.

LETTERA XXXV.

Policleto a Crantore.

Eserciti. — Legioni. — Armi. — Disciplina.

Tutte le nazioni hanno fatto la guerra; tutte hanno avuto i loro giorni di gloria e di prosperità, a cui ne sono succeduti altri di sciagura, non rimanendo loro del passato che la sola rimembranza. Un popolo che alla sua origine occupava un territorio usurpato in una contrada appena conosciuta; che era circondato da nazioni guerriere, cui tutte sottomise; che ha trionfato del valore de'più gran capitani, come della

ferocia de' barbari; che vanta ormai sette secoli d' esistenza e sette secoli di gloria; un tal popolo ha necessariamente istituzioni militari migliori di quelle di tutti gli altri.

Queste istituzioni appunto io mi propongo, per quanto potrò, di farti conoscere. Il soggetto è importante, ma pieno di difficoltà, ch' io a principio non avea prevedute. Quelle famose legioni, che riempiono l' universo di terrore, mai non s' avvicinano a Roma. Leggi severe hanno stabilito i limiti ov' esse debbono arrestarsi; perciò, nella più bellicosa città del mondo, vivendo continuamente fra uomini invecchiati ne' campi e nelle battaglie, io non ho mai veduto un soldato. Lunghi colloqui sopra un argomento, che veramente è de' più cari pe' Romani d' ogni condizione, dispute udite sull'argomento medesimo, occasioni frequenti di discorso con vecchi generali, ed anche con semplici legionari, mi hanno fruttato questi lumi, che quantunque imperfetti, io sono per comunicarti. Essi non corrisponderanno, ben lo preveggo, alla tua aspettazione; ma uno straniero, in certo modo prigione in Roma, non potea raccoglierne di più.

L' ordinazione del romano esercito, lo spirito che gli è proprio, la sua ammirabile disciplina, sono le cose su cui io mi fermerò di preferenza. Mi guarderò bene dal

parlarti di quella tattica sì vantata, i cui effetti sono sì noti; oltrecchè Polibio, nostro illustre compatriotta, avendo già trattato profondamente questo soggetto, temerei di manifestare un' opinione qualunque sopra operazioni a cui io sono straniero. Infiammato dall' amore della mia patria, ho potuto mostrare qualche coraggio nella difesa delle nostre mura; ma ciò non basta perchè io mi eriga in giudice di un' arte, che riunisce in sè sola tante combinazioni; e, tenendomi fra i limiti a cui mi restrigne la mia inesperienza, ardirò solo descriverti quello che m' è dato di sapere.

L' esercito di Roma si compone d'un certo numero di legioni, la cui forza variò secondo i tempi. La sua istituzione risale fino a Romolo; e il Dio della guerra veramente sembra averla ispirata al suo favorito più caro. Quel re trasse a principio mille fanti da ciascuna delle sue tribù, le quali non erano più di tre, e poscia v' aggiunse trecento cavalieri. Questo picciolo corpo, che comprendea il fiore della nazione, formava allora la totalità delle sue forze. Esse furono in breve aumentate; ma, per effetto di quel sano giudizio che distinse in ogni tempo questo popolo straordinario, in luogo di rinforzare la prima ed unica legione, se ne fece una seconda, poi una terza; e, fuori de'casi straor-

dinari, come le invasioni de' Galli, la guerra de' Marsi, detta sociale, in cui il popolo tutto fu in armi, Roma ebbe di rado più di quattro legioni, in que' secoli di virtù, che possono essere considerati come l'età d'oro della Repubblica.

Ogni legione forma un picciolo esercito compiuto, che può combattere e vincere senza bisogno d'altro soccorso. Essa ha la sua gente a piedi, così di grave come di lieve armatura ha la sua gente a cavallo, le sue macchine, i suoi corredi d'ogni genere, ed è indipendente dalle altre, sebbene interamente subordinata al medesimo capo. Tale istituzione, invariabile dalla sua fondazione in poi, ha provato ciò non di meno in alcune circostanze parecchie modificazioni; perocchè la legione fu, ora di quattromila, or di cinque, or di seimila uomini. Questo popolo, occupato sempre d'un medesimo scopo, e non occupato che di questo solo, sembra aver tentati tutti i mezzi di conseguirlo più sicuramente. Egli rettificò di continuo le sue militari istituzioni, senza mai cangiarne la natura. Una lunga esperienza gli fece alfin avvertire ove dovea fermarsi, sia estendendo, sia restringendo all'uopo la legione. Essa è oggi di quattromila e dugento uomini, come al tempo di Polibio. I celebri capitani, formati dalle guerre puniche, han-

no riconosciuto senza dubbio che questa proporzione le dà tutta la forza di cui è capace, senza nuocere alla sua agilità.

Ogni legione si divide in dieci coorti; la coorte in tre manipoli; il manipolo in due centurie; il che dà in totale sessanta centurie, ciascuna di cento uomini, quando la legione giugneva a seimila, e di settanta solamente, or che non passa i quattromila e dugento. Tu vedi qui, non meno che nell' ordine civile, usata la parola centuria, sebben ne sia cangiato il primitivo significato. Ne' grandi comizi essa esprime un numero di cittadini molto superiore a quello che sembra indicare, mentre nella milizia ne esprime uno molto minore.

La legione è subordinata a sei tribuni militari, ciascun de' quali, a vicenda, ne ha il comando per un mese. Ciò per altro s' intenda pel tempo di pace, poichè nel giorno della battaglia ciascun tribuno conduce dieci centurie. Anticamente il re, poi il console o il dittatore, nominavano questi tribuni, il cui posto è sì importante; ma l'anno 443, la legge *Attilia* attribuì al Popolo la nomina di due terzi de' tribuni. Quelli che son creati dal popolo, s' appellano *comiziati*, mentre gli altri, che restarono alla scelta de' consoli, si dicono *rùtuli*. In casi straordinari, onde evitar promozioni ottenute a forza di maneggi,

le quali potrebbero divenir fatali allo Stato, si ritorna all'uso antico, cioè si restrigne la facoltà di far le promozioni al console o al dittatore.

I tribuni scelgono i centurioni, o capi di ciascuna centuria, prendendoli, o almeno dovendoli prendere fra i più vecchi e valorosi soldati. Spesso però, mi è stato detto, i consoli disputan loro un tale diritto; e più spesso ancora il favore, o anche la cupidigia, dispongono d'un grado, che dovrebbe essere la ricompensa del merito. I centurioni portano per distintivo una verga di vite, con cui usano castigare i soldati; e ciascuno di essi ha sotto i suoi ordini due ufficiali inferiori, appellati *optiones*, che fanno all'uopo le loro veci.

I soldati sono di più maniere. Gli *astàti*, così chiamati, perchè combattono coll'asta, formano la prima fila. Sono essi giovani più coraggiosi che sperimentati, il cui ardore supplir deve all'arte, che tuttavia lor manca. Ove sieno respinti, si ripiegano sovra i *principi*, che compongono la seconda linea. Questi sono soldati scelti, tutti nel vigor dell'età, i quali, già avendo l'abitudine della guerra, riordinano quasi sempre la battaglia. Che se essi pure vengono rotti, si trovano sostenuti dai *triàri*, o genti della terza linea, tutte invecchiate ne' combatti-

menti, e indurite ne' militari esercizi. Queste formano in certo modo la riserva della legione; ed è raro che il nemico resista al loro valore tante volte provato. Che se anch' esse cedono, più non rimane speranza di resistere, e l'intera legione può essere distrutta, ove non le giunga soccorso. Un tale caso è molto straordinario; ma pure qualche volta avvenne, se non che l'energia nazionale riparò prontamente le perdite fatte.

Il corpo de' triári, detti anche *piláni*, perchè sono armati d'una specie di giavellotto, chiamato *pilo*, è riguardato come il fiore del romano esercito, e i suoi ufficiali godono di non picciole distinzioni. Il centurione della prima centuria de' triári appellasi *centurione primipilo*, o capo de' pilani. Egli assiste ai consigli di guerra, ne' quali siede subito dopo i tribuni; appartiene per diritto all' ordine equestre; e precede tutti gli altri centurioni.

Il capo della seconda centuria de' triári ha egli pure alcuni privilegi, e chiamasi *primipilo posteriore*. Gli altri centurioni prendon nome dal numero del manipolo a cui appartengono, e si distinguono sempre pel titolo di *prior*, *o posterior*, secondo che comandino la prima, o la seconda centuria, di cui si compone ciascun manipolo.

Lo stesso ordine si osserva riguardo ai *principi* ed agli *astáti*. In ciascuna di que-

ste classi l'importanza del medesimo grado diminuisce a misura che si discende verso l'ultimo manipolo; di modo che fra il primo centurione de' triári e l'ultimo degli astáti, esistono sessanta gradi ben distinti, per cui passar deve ogni ufficiale, salvo che il favore da ciò non lo dispensi (10).

La cavalleria di ciascuna legione componsi di 300. uomini, e prende il nome di *ala* (g), dalla posizione che occupa nel combattimento. Si divide essa in dieci *torme*, o compagnie, suddivise ciascuna in tre *decúrie*, o unione di dieci uómini, le quali obbediscono ad un ufficiale appellato *decurione*, che ha sotto di sè un luogotenente, detto *optio*. Il più antico de' tre decurioni comanda all' intera torma. Il capo della cavalleria di una legione porta il titolo di *prefetto dell'ala*, ed è subordinato al tribuno che comanda la legione.

Tale fu l' ordine della legione per parecchi secoli; ma fino dal principio della seconda guerra punica, i Romani riconobbero l' inferiorità della loro cavalleria in paragone di quella de' Cartaginesi; e però, onde supplirvi, formarono de' più giovani soldati un corpo d' armati alla leggiera, che chiamarono *véliti*, a cagione della loro agilità. Sono questi i primi a combattere dinanzi alle linee, precedono e servono di norma ai mo-

vimenti dell' esercito, e vengono sostenuti dagli arcièri e dai frombolieri. Essi non hanno capi particolari, e sono ripartiti in numero eguale fra i tre ordini della milizia (11).

Oltre i combattenti, v' ha in ciascuna legione de' suonatori d' istrumenti militari, degli operai pel mantenimento delle armi e costruzione delle macchine da guerra, de' conduttori delle bagaglie, chiamate in latino *impedimenta*, ecc. Noterò a questo proposito che le tende, i mulini, gli attrezzi d' ogni specie, sono portati sempre da bestie da soma, il cui servigio è più rapido, e di minore impedimento che quello de' carriaggi.

L' esercito, sebben composto di soldati di varia specie, marcia sotto una sola insegna, che è un' aquila d' argento colle ali distese, la quale tiene negli artigli una folgore. La guardia di quest' aquila è confidata al primo centurione de' triári. Anticamente, mi si dice, la sola prima legione avea questa insegna; e le altre avevano il cavallo, il lupo, li minotauro (12). Fu Mario quegli che pose il romano esercito sotto un' insegna comune.

Oltre l' aquila, che appartiene a tutta la legione, ciascun manipolo ha la sua insegna particolare; ed è una mano, allusiva alla parola stessa di manipolo (13), con uno scudo d' argento al di sotto, in cui ve-

desi l' imagine del Dio Marte; sull' elmo de' centurioni avvi un distintivo particolare, che serve di richiamo ai soldati della centuria (14).

La cavalleria va sotto una bandiera appellata *vessillo*, perchè è composta d' un drappo, o *velo*, di forma quadrata, posto all' estremità d' un' asta. I Romani stimano sì importante la conservazione di queste diverse insegne, che il perderle è da lor riguardato come delitto di morte.

Gli strumenti militari sono di rame, chiamati *ænea* (énei) nel latino idioma, onde il nome di *eneatóri*, per indicar tutti quelli che fanno officio di musici nell' esercito. Usano essi principalmente la tromba, o tuba, inventata, dicesi, dai Tirreni. Essa è diritta, il che la distingue dalla *buccina*, e dal corno, che sono quasi circolari. Il *lituo* non è curvo che alla sua estremità, la qual forma gli dà certa rassomiglianza col bastone degli áuguri, onde ha preso il nome. La tromba suona l' assalto, o la ritirata. La buccina serve specialmente a dare il segno pel cambio delle sentinelle, e per tutte le azioni più ordinarie dell' accampamento. Ad essa pur si dà fiato dinanzi al generale, allorchè si punisce di morte alcuno de' soldati, onde indicare che il supplizio è dato per suo ordine. Si adopera il

corno, il cui suono si fa sentire a gran distanza, per comunicargli ordini ai posti lontani. Il lituo serve particolarmente alla cavalleria.

Le milizie di cui è composta ciascuna legione, hanno un' armatura particolare, che ottimamente corrisponde ai loro diversi uffici. Il vélite porta un picciolo scudo rotondo, appellato *parma*, e la sua testa è coperta d'un elmo fatto della pelle di qualche animale selvaggio, il che gli dà un aspetto terribile. Egli va armato d'un giavellotto lungo due braccia, e della grossezza del dito, la cui punta è sì fina, che al primo colpo suole storcersi di modo che il nimico non può rinviarlo contro chi glielo ha lanciato. In generale, l' armatura del vélite, leggiera in ogni parte, non nuoce per nulla alla rapidità de' suoi movimenti, permettendogli di volteggiare dinanzi al nimico, e di ritirarsi negl' intervalli delle linee, o in quelli de' manipoli, quando è respinto.

I soldati delle tre linee portano armi più gravi. Hanno per difesa: un forte scudo, largo due piedi e mezzo, lungo quattro, alla prova d'ogni specie di dardi, e su cui è scritto il numero della coorte e della centuria; un elmo di rame, che loro scende fin sugli omeri; e sul petto un' ampia lamina di metallo, appellata corazza. Ma

come il romano soldato combatte principalmente colla spada, e combattendo sporge la gamba destra, così questa è difesa da una uosa guernita di rame, che appellasi *ócrea*. Le armi offensive sono semplicissime, ma di un' effetto terribile. Esse consistono in due picche o giavellotti, lunghi sei piedi, e guerniti di ferro sino alla metà; e in una spada corta e larga, che ferisce di punta e di taglio, e che il soldato porta a destra. Ei lancia da prima i suoi due giavellotti contra il nimico; indi, mettendo mano alla spada, lo combatte corpo a corpo con un vigore ed una destrezza, a cui di rado egli resiste. Gli asiáti, i principi e i triári, sono armati presso a poco nell' istessa guisa, e non avvi tra loro a questo riguardo maggior differenza, che quella che viene dal portare la picca in vece del pilo (15).

Tale è il numero e la qualità de' soldati, di cui la legione è composta. Nelle guerre ordinarie, due legioni formano un esercito consolare. Se i due consoli muovono ambidue contro i nimici, conducono quattro legioni. Il celebre Fabio le avea egli solo sotto il suo comando in quella seconda guerra punica, in cui si acquistò tanta gloria (16). Per la prima volta, all' epoca della funesta battaglia di Canne (17), si levarono otto legioni, ciascuna di cinque-

mila uomini, che furono sventuratamente distrutte. Dopo questo sforzo straordinario si ritornò all'uso antico, il quale si è mantenuto sino a questi ultimi tempi.

Con questi mezzi, in apparenza sì piccoli, la Repubblica ha fatto le sue conquiste più difficili. Bisogna però aggiugnere alle sue forze quelle de' suoi alleati. Essi le hanno sempre fornito maggior numero di fanti di quello ch'essa ne potesse allestire, e il doppio della sua cavalleria (18). Così un esercito di due legioni ascendeva in totalità a ventimila uomini circa. Poca gente per vero dire; ma Roma, aspirando fino dalla sua origine al dominio universale, dovette seguire una via differente da quella degli altri popoli. Mentre in ciascuna guerra gli alleati prodigalizzavano le loro forze, ella risparmiava le sue. A questa costante riserva andò alfin debitrice di quelle ultime vittorie, che sole decidono della sorte delle nazioni. La corona civica, e la corona ossidionale (*h*), mostrano qual conto ella facesse nella sua politica previdenza della vita de' suoi cittadini. Formar de' soldati, e conservarli, ecco la base delle sue istituzioni militari. Ciò che manca al numero è da lei supplito colla scelta, colla disciplina, con una tattica, la quale non appartiene che a lei sola.

Fino a' nostri giorni il diritto d'essere

ammesso nelle legioni è stato proprio de' soli cittadini romani. Questi pure non vi sono ricevuti indistintamente; e la parola legione esprime una scelta che di loro vien fatta. I personaggi più eminenti militarono tutti nell'esercito; i loro figli vi militano a vicenda, e nessun riguardo potrebbe da ciò dispensarli. Mentre altrove la più gran parte de' soldati si prende nelle infime classi del corpo sociale, qui l' esercito si compone del fiore de' cittadini. Ogni soldato deve possedere una certa fortuna (19); chi nulla possiede, non può essere ascritto che nella marineria; uno schiavo che si fosse fatto inscrivere con inganno nel ruolo d' una legione saria punito di morte.

Ho veduto recentemente formarsi le legioni destinate a riparar le perdite dell' esercito di Silla. Già il console ne avea dato annunzio all' istante della sua promozione. Nel giorno indicato, egli venne con tutta la pompa della sua dignità nel foro, ove quanti aveano obbligo di prender le armi per la patria trovavansi radunati. Dall' età de' diciassette fino a quella de' quarantasei anni, ogni Romano può essere arrolato; e non cessa il suo debito verso la Repubblica, che dopo sedici anni di servigi nell' infanteria, o dieci nella cavalleria. Anzi, ne' ca-

si straordinari, le genti a piedi militano anche per vent' anni (20).

Poichè il console ebbe preso posto sulla sedia curule, i ventiquattro tribuni militari già designati, e che gli stavano intorno, furono distribuiti, secondo l' anzianità del loro grado, tra le quattro legioni che si doveano comporre. Ciò fatto, si trassero a sorte le tribù, e, scegliendo successivamente fra i cittadini chiamati i più giovani e i più robusti, si vennero ad empir le legioni di soldati dell' istessa forza ed età (21). Secondo quello spirito augurale, di cui il popolo romano si mostra in ogni occasione invasato, sempre incominciasi la chiamata da un uomo di felice presagio. Quindi un semplice cittadino, chiamato *Salvio*, ebbe questa volta la preferenza.

Avviene talvolta, mi si dice, che, se il generale non è amato, o la guerra dispiace al popolo, i cittadini ricusano di presentarsi per l' inscrizione. Allora si ha ricorso alle punizioni, come le ammende pecuniarie, o il carcere. Nel caso d' una resistenza ostinata, i ribelli all' autorità sono venduti, come schiavi, fuori del territorio di Roma, e talvolta anche dannati a morte. Il rispetto che ispirava il console, e la buona riputazione del generale, resero l' arrolamento, a cui io assistei, facile e pronto.

Raccolti quanti uomini abbisognavano, si passò a formare ciascuna legione. De' più adulti e de' più valorosi si fecero i *triàri*, in numero di seicento; indi se ne elessero mille e dugento altri per la classe de' *principi*; poi altrettanti per quella degli *astàti*; il resto, che si componea de' più giovani e meno ricchi, formò la classe de' *véliti* (*i*).

I trecento cavalieri addetti a ciascuna legione erano stati scelti dai censori. Tutti dovrebbero esser tolti dall' ordine equestre; ma già si comincia a declinare da siffatta regola.

Fino a quest' ultimi tempi, mentre in Roma si componeano le legioni, gli alleati, sotto l' ordine dei consoli, faceano leve nel loro paese. Ma oggi, poichè essi pure son divenuti cittadini, vengono arrolati come gli altri Romani; ond' è che le legioni riescono sì numerose.

Appena i tribuni ebbero scelti i centurioni, un vecchio soldato uscì di fila, e pronunciò la formola del giuramento militare. Tutti gli altri in seguito, passando l' un dopo l' altro dinanzi al proprio tribuno, dissero ad alta voce: *Ed io pure fo giuramento*.

Da tale istante il soldato è sottomesso a tutto il rigore della militar disciplina. I diritti di cittadino sembrano per lui sospesi; ed un capo negli eserciti può condanna-

re all'estremo supplizio quello che in Roma ad un littore non è lecito arrestare.

Alle disposizioni della prima educazione, questa disciplina severa aggiunge tutto quello che mai può aspettarsi dagli sforzi dell'umanità. Si addestrano i soldati a marciare, a saltare, a nuotare, a correre, a traspor-tar enormi pesi. In guerra, essi recano seco viveri per quindici giorni, si dividono tra loro gli strumenti ed arnesi della camerata, come una vanga, una sega, una corba, un'accetta; e ciascuno porta inoltre quattro o almeno tre picconi; tutto questo carico non è mai meno di sessanta libbre; malgrado ciò però egli percorre venti miglia in un sol giorno, e talvolta in sole cinque ore.

Ma la forza non basta, se non vi si aggiunga la destrezza, che ne è la giusta applicazione. Perciò continui esercizi avvezzano i giovani soldati a ben lanciare il pilo, a ben maneggiare la spada, a schermirsi, a ferire, e specialmente a portar colpi mortali (22). Questi finti combattimenti si fanno con armi assai più pesanti delle ordinarie, onde poi la vera battaglia sembri piuttosto un sollievo. Maestri di scherma, a cui si dà una doppia porzione, istruiscono i soldati ne' diversi esercizi su mentovati. Nemmeno i più vecchi ne sono dispensati, perchè anche il più vecchio, non eser-

citato, è sempre nuovo (23). Si dà orzo in vece di frumento a quelli che non profittano delle lezioni; e tal castigo non cessa che quando abbiano dato miglior prova di sè in presenza de' loro uffiziali, ed anche de' tribuni (24). Così il soldato acquista a poco a poco il sentimento delle sue forze, e diviene invincibile, appunto perchè crede di esserlo. È una massima de' Romani, che pochi son naturalmente valorosi, e che moltissimi possono divenirlo per virtù delle istituzioni (25).

Si addestrano i cavalieri a volteggiare, a montare a cavallo da destra o da sinistra, colla spada o colla lancia in mano. Così a questi, come ai pedoni, si fanno fare lunghe passeggiate militari, onde imparino a stare al loro posto marciando. Queste si ripetono tre volte al mese; or di passo, ora correndo, e a bella posta ne' luoghi più ardui.

In guerra poi agli esercizi particolari si aggiungono i lavori comuni, che a narrarli fan maraviglia. Ogni sera la legione pianta il suo accampamento in guisa da renderlo inespugnabile. Una fossa, larga nove, undici o tredici piedi (26), lo circonda per ogni parte; e un trinceramento, formato di quegli stessi picconi, di cui i soldati vanno carichi, ne difende l' interno. Tutte le centurie s' impiegano successivamente in queste

opere diverse, sotto l'ispezione de' loro capi; e, mentre lavorano quelle che sono a ciò destinate, le altre rimangono in armi, onde proteggerle all' uopo. Quando il campo è stabilito, onde assicurarlo da ogni sorpresa, si guarda come si farebbe una piazza assediata; e l' esercito, passando dall' uno all' altro campo, sembra passare da fortezza in fortezza.

Le opere di cui dissi non sono già di un giorno solo, ma si rinnovano di continuo sotto forme differenti. Una lunga esperienza ha convinto i Romani che le forze dell' uomo non possono accrescersi e mantenersi, che per mezzo d' un costante esercizio. Fedeli a tale principio, i capi non permettono ai soldati verun istante di riposo, e, piuttosto che lasciarli ammollire nell' ozio, fanno loro imprendere inutili fatiche. Quindi si sono veduti più volte i soldati, oppressi da tanti rigidi doveri, supplicare il generale di condurli al nimico, e cercar d'uscire per mezzo della vittoria da uno stato sì penoso.

Il giorno della battaglia tanto sospirato alfin giugne; il nemico è presente; lo scontro è deciso. Il generale consulta gli áuguri; ed ove la lor risposta sia favorevole, si pubblica nelle file, e si spiega sopra il *prètório* il vessillo color di porpora. Il ge-

nerale fa radunar l'esercito al suono de' militari strumenti, e da un luogo elevato gl' indirizza un breve discorso appellato *allocuzione*. I soldati vi rispondono battendo le loro spade sopra gli scudi. Le trombe suonan l' assalto; ed i romani guerrieri raccolgono il frutto delle loro lunghe fatiche. Il nimico è sconfitto, e splendidi onori sono la ricompensa del valore (*j*).

Non tutti i giorni però spuntano egualmente felici; l' esercito più avvezzo a vincere può perdere una battaglia. Ma per effetto della loro disciplina ammirabile, le romane legioni si ritirano senza rompersi, e senza scomporsi; spesso, abbandonando il campo, esse hanno strappato la vittoria ad un nimico imprudente; e sempre, anche ne' casi più difficili, sanno prevenire l' estrema sciagura con una fermezza inalterabile.

Ogni soldato che abbandonasse il suo posto in faccia al nimico, sarebbe irrevocabilmente (27) punito di morte. E se avvenisse che intere linee, ovvero una legione, prendesse la fuga, il generale farebbe decimare i soldati.

Questo supplizio ha luogo in presenza dell' esercito intero. Si fa avanzare il colpevole; il tribuno della legione gli dà un leggier colpo di verga; all' istante tutti i soldati si precipitano sopra di lui; ed egli muo-

re sotto i lor colpi. Per quel rispetto però, che sempre ispira la qualità di cittadino romano, egli non è legato; può anche fuggire; ma s'egli pur vi riesce, non trova concittadino che voglia dargli asilo, ed è costretto a prendere volontario esilio.

A questa dura disciplina, che ti ho descritta, sono assoggettati i soldati di Roma in qualunque paese, ove si trovino, anche straniero. Se essi cadono in mano de' nimici, non si ricomprano, nè si cambiano, se prima non è provato che la loro prigionia sia effetto de'casi della guerra, non della loro disobbedienza o viltà. Rimanendo qualche dubbio intorno a ciò, sempre si segue il partito del rigore.

Tali sono le basi del militare sistema de' Romani. Con questa rigidezza inflessibile, con quest' arte di far nascere, e di sostenere il sentimento dell' onore, giunsero essi a formare quelle legioni, che saranno pur sempre la maraviglia dell'universo. Combattendo successivamente contro tutte le nazioni, non esitarono mai a rinunciare ai loro usi, ogni volta che ne trovarono altri migliori, presentando lo strano quadro d' un popolo appassionato per le sue istituzioni, e indifferente per le sue abitudini. Le loro armi sia difensive sia offensive, l'arte di piantare un campo, i loro differenti eserci-

zi, tutto fu preso da loro ai nimici, perfino ai Barbari (28); ma tutto fu perfezionato, ampliato, e sempre adattato al loro genio. Religioso entusiasmo, amor di patria spinto fino al delirio, orgoglio, cupidigia, ogni sorta di mezzi fu da loro impiegata, onde conseguire un intento, da cui mai non divertirono il pensiero. La virtù e il vizio concorsero egualmente a formare del soldato romano un essere in certo modo superiore od estraneo alla natura.

Sino ad oggi la corruzione, che s'insinua in tutti gli ordini dello Stato, non è ancor penetrata negli accampamenti. Ivi ancor si veggono gli stessi uomini, la stessa disciplina, onde ne provengono le stesse vittorie che già resero i Romani così potenti, e delle quali i soli Dei preveder possono il termine. Ma gli spiriti dotati di certa penetrazione s' adombrano dell' accrescimento dell' autorità militare. Le legioni sono più devote ai lor capi che alla Repubblica; e forse, dopo avere abbattuto tutti i re, questi capi vorranno regnare a vicenda. Colle sue energiche istituzioni, colla sua perseveranza senza esempio, Roma ottenne d' aver il miglior esercito che abbia mai esistito; i suoi generali sono eroi; essi hanno tutto soggiogato; l'avvenire dimostrerà se uomini, a cui tutto obbedisce, possano rimanere cittadini sottomessi.

LETTERA XXXVI

Policleto a Crantore.

Processi criminali. — Comizi. — Difensori. — Condanna.

Da qualche tempo un affare d' alta importanza occupava in Roma tutti gli spiriti; trattavasi d' un gran personaggio accusato di concussione nell' esercizio d' un pubblico impiego. Per più mesi i discorsi non caddero che sulle particolarità del suo delitto; e il popolo, a cui preme sommamente il mantenimento delle leggi, perchè sono queste il solo suo sostegno, ne aspettava la punizione con impazienza. Il grado, il credito, la fortuna del colpevole, pareano impedire la forza delle leggi medesime; il processo, per la sua gravità, doveva esser recato dinanzi al Popolo ne' grandi comizi; ma il reo non poteva esservi citato che dietro l' accusa d' uno de' maggiori magistrati, e questi stavano tutti muti. Alfine il pubblico malcontento, vincendo questa vile benevolenza, il pretore salì sui rostri, ed ivi dichiarò solennemente che il tal giorno accuserebbe il proconsole *Spurio Aquilio* d' estorsione del pubblico danaro, e gl' intimò di comparire quel giorno stesso in giudizio.

Da tal punto il reo avrebbe dovuto essere arrestato e messo in carcere; ma, per non togliergli verun mezzo di difesa, fu lasciato libero, facendosi mallevadore un vecchio tribuno militare ch'egli non si sarebbe sottratto alla ricevuta intimazione (*k*).

Come il dì assegnato fu giunto, il pretore salì di nuovo sui rostri, e indi espose le colpe dell'accusato. Qual cumulo d' iniquità! Templi spogliati, città rovinate con arbitrarie imposizioni, cittadini infelici fatti senza ragione languir ne' ceppi, erano forse le più picciole che gli si potessero imputare. Mentre Roma gemeva fra gli orrori della fame, buon carico di biade, raccolte in fretta nella provincia commessa alle cure di lui, e spedite alla volta di Roma sopra navigli, che si erano dichiarati aver fatto naufragio per via, erano state furtivamente scaricate in altri porti, e vendute a vantaggio del proconsole.

A queste parole il popolo, pronto sempre ad irritarsi quando trattasi della sua sussistenza, fece intendere un mormorio d' indignazione, e volse mille scherni crudeli al colpevole, che, coperto di sordide vesti, era stato collocato sotto la bigoncia. Egli studiavasi di rispondere con dolcezza agl'insulti che gli si scagliavano, e al suo contegno parea quasi che, tranquillo intorno all' esito

della causa, deplorasse l' accecamento di quelli che poteano crederlo reo.

L' accusa fu ripetuta per tre volte, posto fra l' una e l' altra un giorno d' intervallo; ed ogni volta furono ascoltati i testimoni, e prodotti i documenti che attestavano la verità de' fatti. Indi un decreto esposto al pubblico in tre giorni di mercato, sì che fra il primo e l' ultimo s' interponessero diciotto dì, rese noti di nuovo e i delitti commessi, e la pena incorsa. Dopo questi preliminari, il pretore si volse al console per ottenere da lui la convocazione dei *comizi per centurie* in un giorno determinato, in cui doveva essere decisa la sorte dell' incolpato. Intanto i parenti e gli amici di Aquilio impiegavano il tempo che richiedeasi per queste formalità, a supplicar l' accusatore che volesse desistere dagli atti incominciati; perocchè, ove il Popolo ancor non abbia pronunciata sentenza, si può sempre ritirare un' accusa, e, per quanto un processo già sia innoltrato, più allora non si prosiegue. Infatti, avendo i soli primari magistrati il diritto di presentare un affare qualunque alla decisione del Popolo in simili assemblee, quand'essi giudicano a proposito di tacersi, non ha più alcuno la facoltà di parlare. Nulla era stato ommesso per indurre il pretore a cessar dall' accusa; ma, o fosse equità, o fosse po-

litica, ei resistè a tutte le istanze, e il giorno della riunione de' comizi fu alfine annunciato.

Il dì innanzi si ebbe cura di far inscrivere Lucio nel ruolo di una legione, formalità indispensabile onde acquistare il diritto di votare come cittadino romano.

Sebbene straniero agli affari di Roma, l'amore della giustizia, sentimento innato nel cuore di tutti gli uomini, fors' anche il desiderio segreto di veder punire in un Romano le colpe de' suoi concittadini, mi faceano partecipare alla generale impazienza di veder l'esito di così strepitoso processo. Cominciava appena a spuntar l'aurora, quando la tromba, destinata ad avvertire il popolo dell'apertura de' comizi allor che si tratta della condanna d'un cittadino, si fece sentire. A questo segnale un' immensa folla, accorsa da tutte le parti della città e della campagna, si addensò per le vie e sulle pubbliche piazze. Mi dolea grandemente che la mia qualità di straniero non mi permettesse di essere testimonio di quanto era per avvenire in questa singolare occasione, quando Lucio, penetrando il mio animo, mi disse: " Caro Policleto, mi abbisogna il tuo aiuto per l'esecuzione di un disegno che ho concepito. Su via, affrettiamoci al Campo di Marte, prima che il popolo vi sia arrivato;

ivi ti dirò ciò che io volgo in mente, e ch' io bramo da te ,,.

In poco tempo giugnemmo al Campo, ove gran numero d' operai lavoravano, sotto la direzione d' alcuni ufficiali subalterni, in quelle opere che sempre si richieggono per una grande adunanza. Gli uni alzavano un palco, e vi collocavano una sedia curule; altri vi stendevano al di sopra una larga tenda di porpora, per difendere dai raggi del sole quello che dovea starvi assiso; altri tendevano funi per tutto il Campo, e vi formavano scompartimenti propri a ricevere un certo numero di persone.

Lucio riconobbe, fra quelli che a tali opere presiedevano, un liberto di suo padre. " Caro Davo, gli disse incontrandolo, ben mi piace di vederti qui, chè nessuno meglio di te può spiegarmi questi preparativi. Io entro adesso nella carriera di cittadino, e bramo non mostrarmi ignaro delle cose che debbono farsi sotto agli occhi miei ,,. — ,, Volentierissimo, rispose il liberto; io debbo a Gneo Ottavio il posto che qui occupo; mi glorio d'essere stato suo servo, e sono agli ordini del figlio suo. Cominciamo dagli oggetti che ci stanno qui dinanzi. Questo palco è il luogo ove dee sedere chi presiede ai comizi; oggi vi presiede il console stesso, non volendo il pretore portar giudizio

in una causa in cui si è fatto accusatore. Dirimpetto, a qualche distanza, nei piccioli quadrati, che vedi formati da quelle funi, vanno a prender posto le centonovantatrè centurie, che compongono il popolo romano. Lo spazio interposto fra esse e il console debb'essere occupato dall' accusatore, dai testimoni, dai difensori, e, volendo, dall' accusato medesimo, a cui pure si permette di percorrere l'assemblea, affine di eccitare la compassione di quelli che debbono decidere della sua sorte. Alquanto più oltre, al di là di quel largo fossato, vedi un recinto formato di assi, il qual nomasi *ovile*, perchè somiglia a quelli ove chiudonsi le pecore, dette in latino *oves*. Ivi stanno le urne destinate a ricevere i suffragi di ciascuno degli individui che compongono le centurie; e sono poste sotto la guardia di pubblici ufficiali, chiamati *custodes*, custodi, i quali vegliar debbono perchè nel dare i voti non si commetta frode, e, dati appena, farne lo scrutinio.

„ Esposta sufficientemente la causa, uditi i testimoni e il difensore, il dibattimento è chiuso, e il Popolo pronuncia la sua decisione. Ma, affine ch' egli dar possa i suoi suffragi con ordine, ecco il metodo che si osserva. Standosi ciascun cittadino in quella centuria a cui appartiene, si comincia dal

trarre a sorte qual di esse abbia a votar per la prima; questa appellasi *centuria prerogativa*. Tutti quelli che la compongono si mettono in via dietro i lor capi, ed entrano nell' ovile, passando sul ponte di tavole che vi conduce. All' ingresso di questo ponte sono collocati i *diribitóres*, o distributori che vogliam dire, i quali tengono in mano grandi ceste piene di schede, che distribuiscono a tutti i cittadini a misura che passano dinanzi a loro. Quando trattasi di un' elezione, ciascuno riceve da essi tante schede, quanti vi hanno concorrenti. Ma se trattasi di approvare, o di rigettare una legge, allora ciascun votante ne riceve due, sull' una delle quali sono scritte queste lettere, U. R. *uti rogas*, come vuoi, cioè approvo quanto proponi; sull' altra è un A, che interpretasi *antiquo*, rigetto, ovvero opino per l' uso antico, secondo l' esatta significazione di tal parola. In una causa criminale, come questa, ciascun cittadino riceve tre schede: sull' una è la lettera A. *absolvo*, assolvo; sull' altra, C. *condemno*, condanno; sulla terza, N. L. *non liquet*, non è evidente.

,, Entrati nell' ovile, tutti si accostano alla tavola ove è collocata l' urna della loro centuria, e in essa depongono le schede in presenza di soprastanti, che si appellano *ro-*

gatóres, dimandatori, perchè domandano a ciascuno la scheda di cui non ha fatto uso. Quando l'intera centuria ha votato, i custodi passano a contare i voti. Essi traggono dall'urna le schede l'una dopo l'altra, e segnano sopra tavolette tanti punti, quanti ritrovano suffragi somiglianti. Appena il risultato è conosciuto, un araldo proclama il voto della centuria, ed uno dei *rogatóres* lo porta al magistrato che presiede ai comizi.

,, Le altre centurie sono chiamate successivamente, secondo l'ordine che la sorte loro assegnò. Esse procedono nell'istessa maniera della prima; e così proseguesi a votare fino a che la maggiorità delle centurie si mostri d'un medesimo avviso. Appena questo è chiaro, si annuncia con solennità, senza domandare alle centurie, che ancor non hanno votato, suffragi ormai divenuti inutili.

,, Queste cose, continuò il liberto, le vedrai oggi tu stesso. Io non parlerò degli sforzi che si faranno, onde sia, giusta i contrari desiderii, assoluto o condannato Aquilio. Da una parte chi lo dipingerà qual uomo indegno del nome Romano; dall'altra chi lo rappresenterà come una vittima dell'invidia e della calunnia. Io non dubito punto della rettitudine del tuo giudizio; la severa pro-

bità de' tuoi maggiori mi è sicuro pegno della tua ,, .

" Ne accetto l' augurio, disse Lucio. Ma qual è, aggiunse, l' impiego che tu eserciti qui ,, ? — " Signore, rispose Davo, io sono uno dei distributori. Tale ufficio è dato ordinariamente a persone di maggior conto, ed io nol debbo che alla protezione del console. Or ora, col mio paniere in mano, presenterò schede al figlio del mio antico padrone ,, . — " Vuoi tu, disse Lucio, farmi un favore, di cui ti avrò perpetua riconoscenza ? Presta la tua toga al mio compagno; consegnagli il tuo paniere, e lascia che per oggi adempia egli le tue incumbenze ,, .

Maravigliato di tale proposta, io non dubitava che Davo non la rigettasse senza esitare; ma io m' ingannai. La sua estrema sommissione ai desiderii del figlio di chi era stato suo signore, non gli permise veruna obbiezione. ,, Per quanta ripugnanza, egli disse, io provi a far ciò che domandi, assicurami dallo sdegno del console, ov' egli venga a sapere questa sostituzione, ed io son presto a' tuoi comandi ,,: Lucio gli diede la sua parola, indi a me rivolto: " Figlio d' Atene, disse ridendo, io ti fo cittadino romano, e ti assegno un pubblico impiego; su via, non indugiar a cominciarne l'esercizio ,,.

Strascinato dalla novità della cosa, o-

bliando le leggi del mio proprio paese, nè punto riflettendo alla irregolarità o al pericolo di ciò ch'io faceva, non pensai che ad approfittare dell' unica occasione, la quale mi era offerta, di far paga una giusta curiosità. Mi affrettai dunque di cangiar vesti col liberto, il quale mi spiegò in poche parole com'io dovessi contenermi, e andò a raggiugnere i suoi colleghi, onde prevenirli di questo cangiamento, e impegnarli al segreto.

Io era appena nel nuovo mio posto, quando vedemmo comparire Ottavio, p[illegible]ceduto dai suoi littori, e accompa[illegible] un áugure, il quale doveva, in [illegible] tenda eretta a bella posta in disparte, prendere gli auspìci, onde conoscere la volontà degli Dei. Non si possono tenere i comizi, senza aver ottenuto presagi favorevoli; ove tali non sieno, l'assemblea è disciolta, e gli affari, che in essa doveano trattarsi, vengono differiti al seguente giorno. Il console era cinto di tutta la maestà del suo grado; molti cospicui personaggi stavangli intorno; e dietro di lui veniva con ordine e a passi lenti la folla de'cittadini. Tutti serbavano un profondo silenzio; magistrati per quel momento, sembravano averne la calma e la dignità.

All' avvicinarsi del loro capo, i diversi ufficiali, fra cui io mi trovai confuso, si schierarono in una medesima linea lungo il

luogo per cui egli dovea passare. Quando egli mi fu dinanzi, guardommi fiso fiso, e la sua fisonomia, che fino a quel punto non era che grave, divenne improvvisamente severa. Io abbassai gli occhi, e agghiacciai di terrore al pensiero di vedermi esposto ad una pubblica umiliazione. Ottavio seppe abbastanza contener sè stesso, per non dar segno del suo risentimento; si contentò di torcere il capo disdegnosamente, e proseguì il suo cammino. Appena si fu collo[illegible]to sul suo seggio, ordinò all'áugure di a[illegible] il suo ministero. L' interprete della volon[illegible] dei Numi si ritrasse al luogo che gli era a quest' uopo apparecchiato; e, tornando alcuni istanti dopo, dichiarò che i presagi erano favorevoli. Allora il console fece annunziar da un araldo che i comizi stavano per cominciare.

Io era sì fattamente turbato, che appena mi accorsi di ciò che avveniva intorno di me; e non ripigliai i miei sensi, che all' istante che l'accusato si presentò. Io non potei mirarlo senza commozione. La fermezza ch'egli aveva mostrata ne'giorni precedenti, era sparita. Egli non era più quell' uomo audace, che parea disfidare tutto un popolo. Umile nel suo contegno, tenendo gli occhi volti a terra, ben dava ad intendere che non isperava la sua salvezza, se non

dalla pietà de' suoi giudici. Nulla era stato ommesso per farla nascere. Egli portava una misera veste tutta lacera, avea la barba sordida e lunga, e per ultimo segno di dolore la testa tutta sparsa di cenere. Ai suoi fianchi veniva il vecchio suo padre in abito di lutto, e lo seguivano i suoi giovani figli ancora in pretesta, quasi segno della passata fortuna. Guardavano questi uno spettacolo per loro sì nuovo con una specie di tranquilla curiosità; e questa unione dell' innocenza e della sventura destava in ogni parte un mormorio di compassione; se[illegible]n-to fuggitivo, ben tosto distrutto dalla severa equità! Il tristo corteggio passò successivamente in tutte le file, che si aprirono al suo avvicinarsi, e venne in seguito a prender posto appiè del tribunale presso al difensore.

Allora uno scriba lesse ad alta voce l'atto di accusa. I fatti già imputati ad Aquilio nelle precedenti assemblee, furono di nuovo esposti colle più minute particolarità; vi si aggiunse la dichiarazione de' testimoni, che tutti erano presenti, e, ad ogni specie di delitto, si ricordò nuovamente la pena incorsa. Tutto era preciso, le prove non ammettevano replica, e non sembrava possibile che un oratore, qualunque fosse la sua abilità, prendesse a difendere una causa affatto disperata. Io non tardai però a rico-

noscere il mio inganno; e potei accorgermi come l' eloquenza, anche non persuadendo, può farsi ammirare.

Le particolarità manifestate in conferma delle accuse aveano risvegliato l' odio popolare, che era per un istante rimasto sopito. Il difensore lasciò che il primo loro effetto perdesse alquanto di forza, indi prese a favellare. Io temea veramente, per la distanza che passava fra me e lui, di perdere in parte le sue parole; ma presto mi disingannai. Il suo contegno era grave, la sua pronunzia esatta, e la sua voce così forte e sonora da farsi sentire fino alle ultime file dell' assemblea. Io vorrei poterti riferire intera l' orazione; ma come riuscirvi, massime colla difficoltà di un idioma straniero? Pago di averla intesa, io non mi arrischierò d' alterarne i pregi in una traduzione poco fedele, e ti descriverò soltanto l' impressione ch' essa produsse sovra uditori avvezzi ai più eloquenti discorsi.

In un esordio, in cui l' oratore dava al popolo romano larghissime lodi, vantandone la grandezza, la saggezza, e la generosità, toccata destramente quella massima che chi più è grande, più è buono, si sforzò di venirlo preparando alla clemenza. Indi, come pensò d' essere in questa sua intenzione riuscito, ardì percorrere la lunga

serie delle accuse, che erano date al proconsole. Scorrendo rapidamente sovra i punti più delicati, mostrava di non volersene occupare unicamente per risparmiare ad un'assemblea rispettabile delle minuterie egualmente inutili che fastidiose. Qual arte però, qual destrezza, allorchè venne all' esame delle prove! Egli scopriva nelle relazioni dei fatti certe contraddizioni, che mai nessuno avrebbe sospettate; i fatti più semplici divenivano per lui dubbiosi; una parola usata in vece di un' altra in una testimonianza, era, secondo lui, il segno evidente della mala fede de' testimoni; e per giustificare un colpevole, egli sagrificava la riputazione di venti onesti cittadini! Passando in seguito alla vita pubblica dell' accusato, còn quanta compiacenza si estese sui servigi da lui resi allo Stato, sui suoi atti di coraggio e di generosità! " Spregiando, egli dicea, l'acquisto di altre ricchezze, prodigalizzò anzi le sue; e se tàlvolta fu troppo largo dei beni della Repubblica, altra cagione non se ne adduca, fuorchè il suo animo magnifico, secondo il quale giudicando i suoi concittadini, egli s' indusse a fare per essi ciò che avrebbe fatto per sè medesimo. Vedete, ei continuava, quella tenera madre, la qual si gloria di trovarsi circondata d' un gran numero di figli; se essi non cammina-

no tutti di un passo eguale nello stretto sentiero della virtù, la sua mano benefica vi riconduce quelli che se ne dilungano per un istante, e la sua bontà ottiene ciò ch' essi avrebbero ricusato al suo rigore. Roma è appunto quella madre indulgente; essa ama del pari tutti i suoi figli, anche quando traviano; le loro azioni migliori sono per lei scolpite sulle mura del Campidoglio; i loro falli appena segnati sulla mobile arena delle pubbliche sue piazze ,,.

Alfine egli aggiunse. " Vi sono stati esposti i delitti di cui si accusa un illustre romano, ma di questi delitti non si sono a voi presentate che prove insufficienti; io vi parlerò de' suoi meriti, ed ecco i miei testimoni ,,. Allora egli trasse di sotto alla sua toga due corone d' oro, che il proconsole aveva altre volte ottenute ne' combattimenti; indi, facendolo venire innanzi, gli lacerò ad un tratto la tunica, e mostrandone le cicatrici; gridò con veemenza: " Verserete voi dunque, o cittadini, , l' ultime gocce d' un sangue così sovente sparso per la vostra salvezza ,, ?

Egli tacque, e da ogni parte si udì un mormorio di applausi; ma a me parve di accorgermi, che, rendendo piena giustizia al talento dell' oratore, il Popolo fosse tuttavia disposto a mostrarsi egualmente giusto

verso l' accusato, il quale perciò avea tutto a temere.

Sentita la difesa, un araldo fece far silenzio, e il console parlò in questa forma: " Romani, udiste le accuse date al proconsole *Spurio Aquilio*; egli dilapidò la fortuna pubblica, e mise a pericolo l' esistenza di un popolo intero. Dal difensore vi sono state ricordate le sue magnanime azioni. A voi si appartiene di paragonare ciò ch' egli fece in benefizio, e ciò ch' egli operò o tentò in danno della Repubblica. Pensate a questa, e pronunciate con giustizia la vostra sentenza ".

Allora tutti i cittadini si ricomposero nelle loro centurie. Si trassero le sorti per regolar l' ordine col quale esse doveano votare; e quella, ove trovavasi Lucio, essendo dichiarata *prerogativa*, essa mosse per entrar nell' ovile posto all' ingresso del ponte. Io presentai con franchezza tre schede a tutti quelli che passarono dinanzi a me; e, quando Lucio si avanzò, gliele porsi come a qualunque altro, senza volger gli occhi verso di lui. Ei le prese con indifferenza, e sorrise, osservando ch' io avea posto la scheda d' assoluzione al di sopra delle due altre.

Come l' intera centuria ebbe dati i suoi suffragi, e che questi furono diligentemente enumerati, l' anziano degli uffiziali appella-

ti *custodi*, dichiarò ad alta voce che il maggior numero condannava il proconsole alla pena di morte. Un amico dell'accusato, giustamente intimorito di questo principio, gridò che udiva il tuono, e che si doveva sciogliere all'istante l'assemblea. In fatti questo segno dell'ira celeste basta, quando si manifesta, per sospendere ogni deliberazione del Popolo. Ma il console e l'áugure istesso avendo affermato che il cielo era sereno, si riconobbe il fine dell'officiosa menzogna, e si proseguì ciò che si era incominciato. L'opinione della centuria prerogativa divenne la regola della più parte di quelle che votarono dopo di essa; novantasei centurie confermarono la condanna dell'accusato; cinque altre lo dichiararono assoluto; e quella che venne appresso, fu per la sentenza di morte. Novantasette centurie adunque trovandosi del medesimo avviso, l'araldo annunciò, per ordine del console, che il popolo romano aveva data la sua sentenza; e che le deliberazioni erano finite. Appena il difensore ebbe inteso questa dichiarazione, si coprì la testa con un lembo della sua toga, e uscì dall'assemblea.

In questo punto i cittadini, rompendo le loro file, si accostarono al tribunale. Il console rizzossi in piedi, e, fatto segno a tutti di tacere, disse ad alta voce: " Il Po-

polo romano, radunato secondo le forme prescritte dalle leggi e col consenso degli Dei, condanna *Spurio Aquilio* alla pena di morte ,,. Indi, volgendosi a'suoi littori : " Il colpevole, proseguì, sia da voi tratto in carcere, e soggiaccia alla pena che la legge ha ordinata ,,.

A questa sentenza terribile succedette un lungo e profondo silenzio nell' assemblea. Tutti gli occhi si volsero alla vittima infelice, ch' io non ebbi cuore di rimirare. Profittai quindi del primo momento opportuno per andarmene; e, raggiunto Lucio, dopo avere entrambi ringraziato l'officioso liberto, ci affrettammo di tornare a casa per ivi giugnere prima del ritorno del console.

LETTERA XXXVII.

Policleto a Crantore.

Legislazione criminale. — Tribunali. — Confische. — Suicidio.

Strada facendo, significai a Lucio com' io era stato scoperto da suo padre, i cui sguardi mi aveano troppo palesato il suo malcontento, delquale io temeva le conseguenze. Quest'accidente, che avremmo ambidue dovuto prevedere, rese lui perplesso non meno di me.

Egli rimproverava a sè medesimo d'avermi indotto a cosa sommamente temeraria; io mi pentiva di avervi troppo facilmente acconsentito; e ciascuno di noi non pensava che a giustificar l'altro, accusando sè stesso. Ci era nota la severità del nostro giudice, e noi eravamo colpevoli; il mio amico temeva per me, ed io per ambidue. Dopo alcuni momenti di penosa aspettazione, i littori, battendo a gran colpi la porta coll'estremità de'loro fasci, ne annunziarono l'arrivo del console. Appena entrato, ei fece chiamar Lucio, col quale si trattenne a lungo; indi fui chiamato io stesso, e li trovai ch'erano ancora insieme. Al momento ch'io mi presentai, Lucio volle prendere la parola; ma il padre suo gl'impose silenzio, e guardandomi fiso: " Giovane ateniese, mi disse, qual punizione si darebbe fra voi ad uno straniero, che per vana curiosità osasse presentarsi in un'assemblea del popolo? Tu stai muto? rispondi schiettamente alla mia domanda: ehe si farebbe in Atene a colui che, all'ombra di un travestimento sempre riprovevole, fosse divenuto testimonio delle deliberazioni del popolo in occasione tanto importante ,, ?

Vergognoso d'aver esitato un istante: " Signore, diss'io con franchezza, la legge è precisa; ei sarebbe punito di morte ,,. — ,, E che pensi tu di siffatta legge? egli con-

tinuò. La trovi tu ingiusta ,,? — " Qualunque effetto aver possa la dichiarazione ch' io sono per farti, risposi, l' uomo da tal legge colpito ha meritata la sua pena ,, . — " Ebbene, ei soggiunse, osserva qual differenza avvi fra i due popoli, e giudica tu stesso dell' uno e dell' altro; quello che i tuoi Greci punirebbero con tanto rigore, per noi non è neppure un delitto; noi non vediamo che una indiscrezione biasimevole, ove da voi si vede una perfidia degna dell' ultimo supplizio.

,, I deboli Stati della Grecia, egli continuò, si studiano di circondarsi d' un profondo mistero; in Roma tutto si fa allo scoperto. Il segreto è l' anima della vostra politica; la forza è la base della nostra. Le vostre picciole guerre non sono che sorprese, e le vostre imprese più grandi, simiglianti a congiure, debbono ordirsi nell' ombra. Le nostre numerose legioni portano, per così dire, i nostri segreti in capo al mondo. Le nostre leggi sono conosciute da tutti gli uomini, come quelle che sono destinate a divenire loro regolatrici, poichè tutti divenir debbono Romani. I nostri progetti sono manifesti, le nostre forze son note, e noi tendiamo alla meta, senza abbassarci a nascondere il nostro cammino. Siccome un' intima convinzione ci dice che i nostri comizi saranno un giorno l'assemblea dell' universo, punto non ci fa nè

maraviglia, nè offesa, lo straniero che cerca anticipatamente di prendervi parte. Se tu mi avessi manifestato il tuo desiderio, io stesso ti avrei fatto collocare in luogo convenevole, donde lo avresti potuto compiutamente soddisfare, senza aver ricorso ad un vergognoso travestimento. Questo è quello ch'io biasimo; e se tu medesimo ne avessi concepita l'idea, io non saprei mai perdonartelo. So che un' amicizia poco prudente fu quella che te lo suggerì; e già ne ho mostrata a mio figlio la mia disapprovazione. Essa giovi a rendere ambidue più consigliati. L' amicizia è un sentimento nobile e puro, e non deve produrre mai azioni spregevoli, che confessar non si possono senza rossore. Ma queste mie parole già sono soverchie, egli continuò; le anime oneste possono errare, ma, riconoscendo il loro fallo, già lo hanno espiato ,, .

Mentr' egli così esprimevasi, vedemmo entrare parecchi Romani ragguardevoli, fra i quali un antico pretore. Dopo alcuni motti d' accoglienza ospitale, si passò nel *triclinio*, ove la mensa era imbandita, ed ove l' assemblea pur dianzi tenuta fu subito l' argomento del discorso.

" Il popolo romano, disse uno de' convitati, mi è sembrato ben severo nel giudizio che oggi ha pronunciato. Io lo ho veduto qualche volta assai più indulgente; ma egli

sveste ogni umanità alla sola parola di vittovaglie defraudategli. Io non ho relazione veruna col condannato, e ben ne rendo grazie agli Dei; ma provo gran compassione per la sua famiglia, onde gli avea fatto consigliare in segreto di fuggire, per mezzo d' un volontario esilio, una condanna che lo avvilisce. Egli non ha voluto ascoltarmi; i suoi amici lo hanno lusingato con vane speranze, ed eccone il lagrimevole risultato ,, .

,, Questo processo, disse un altro, ebbe sin dal principio un cattivissimo avviamento. Si sarebbe schivato di sottoporlo al giudizio del Popolo, se i magistrati ordinari avessero voluto prendere a discutere questo affare prima che divenisse così clamoroso. Vani riguardi furono cagione della perdita di quello che si volea salvare; irritarono una moltitudine sempre gelosa de' suoi diritti; di falso in falso passo si venne fino a sottoporre alla decisione di questa moltitudine medesima una causa in cui si sarebbe potuto schivare di farla intervenire; ed essa ha giudicato con estremo rigore ciò che un tribunal particolare avrebbe forse trattato con minore severità ,, .

Maravigliato di questo linguaggio: ,, Signore, io dissi allora, soffri che, per mia istruzione, io ti faccia una domanda: basta qui dunque la volontà d' un accusato, o la benevolenza de' magistrati, perchè una causa

criminale sia portata innanzi piuttosto ad uno che ad un altro de' tribunali? In Atene, come in Roma, noi distinguiamo più corpi giudiziari; ciascun di essi ha particolari attribuzioni, e la natura medesima del delitto decide del tribunale cui ne appartiene l'esame ed il giudizio, senza che alcun' altra considerazione possa travolgere l'ordine stabilito dalle leggi. Le vostre scemano necessariamente di forza, se un tribunale può chiamare a sè cause che apparterrebbero ad un altro, o se il reo ha la facoltà di scegliersi i giudici a suo talento,,.

Quello de' commensali ch' era stato pretore, prese egli a favellare così: "Buon giovane, a me spetta di rispondere a quanto chiedesti, e alla censura che sembra contenersi nelle tue parole: ma a tal fine altro non posso di meglio, che esporti in breve qual sia la nostra legislazione criminale.

,, Distingueremo primieramente i privati dai pubblici delitti; gli uni turbano l'ordine particolare della società, e sono puniti da leggi positive per mezzo di tribunali particolari, destinati ad applicare queste leggi medesime; gli altri, di natura assai più rilevanti per le loro conseguenze, offendono essenzialmente la società intera de' cittadini, la quale non può, perocchè ama sè stessa, lasciarli impuniti, e sono, per un effetto di questa ne-

cessità comune, giudicati o dal Popolo adunato, o da quelli ch' ei fece depositari della sua autorità. All' origine di Roma i re erano giudici supremi, come quelli che rappresentavano la nazione; ma ordinariamente si faceano assistere da scelti consiglieri. Tarquinio il Superbo pronunciò giudizi da sè solo; Tullo Ostilio nominò de' magistrati per giudicare Orazio, uccisore della sorella. Sostituita la Repubblica alla monarchia, i consoli furono da prima investiti di quella pienezza di potere che aveano avuto i re; e, in forza di questa, Bruto pronunciò legalmente la sentenza di morte contra i suoi figli. Poco appresso Publicola fece adottare una legge, che trasferiva nel Popolo il diritto di condannare un cittadino alla pena capitale. Da indi in poi tutti i delitti pubblici furono presentati al giudizio del Popolo medesimo ne' grandi comizi (*l*); se non che, i processi per tal genere di delitti moltiplicandosi ogni giorno, sia per l' ingrandimento della romana potenza, sia per la corruzione de' costumi, divenne impossibile il convocare incessantemente assemblee così numerose; epperò si elessero alcuni delegati col nome di *quaesitóres*, giudici criminali, che giudicassero, secondo le leggi stabilite, di que' delitti pubblici ch' erano più frequenti; e più non si portarono dinanzi al Popolo, che le cause

straordinarie, sia per la loro natura, sia per la loro importanza. L'autorità di questi delegati durava soltanto fino a che fosse decisa la causa per cui erano stati eletti (*m*).

,, In breve si riconobbe l'utilità ancor maggiore che poteva trarsi dalla loro instituzione; e l'anno 604, si rese questa carica permanente. I giudici criminali, divenuti più numerosi, furono divisi in quattro tribunali, il primo de' quali giudica de' delitti d' *estorsione*, il secondo di quelli di *broglio*, il terzo di quelli di *fellonia*, e il quarto del *peculato* (29). A questi tribunali presi collettivamente si dà il nome di *questioni* o *ricerche perpetue*, per opposizione a quella instituzione temporaria ond' ebbero origine. Un pretore presiede a ciascuno di questi tribunali particolari un solo anno, come noi costumiamo per ogni nostra magistratura; indi passa a rendere la giustizia nelle province, ed un altro gli succede (*n*).

,, Osserva, giovane greco, egli continuò, che il Popolo fu quello che investì i tribunali del potere di pronunciar giudizio in tali o tali altri casi, che egli solo sceglie i magistrati che li compongono, e che in conseguenza egli medesimo decide per mezzo loro. Ora, nella causa di cui presentemente si parla, i delitti imputati al proconsole essendo pur soggetti al giudizio di que-

sti tribunali, essa avrebbe potuto essere portata innanzi a loro, senza violare alcuna legge o convenienza. Udisti che il reo avrebbe trovato in un tribunale particolare più indulgenza che ne' comizi; io questo veramente nol so. Un accusato potente, si dirà forse, il quale non esita sui mezzi di cui giovarsi, riesce ad esercitare sopra alcuni uomini un'influenza che non avrebbe su tutto un popolo. A questo io non risponderò che ricordando l' imperfezione d'ogni umano istituto: non si sfugge ad un inconveniente che per cadere in un altro, ed io dubito che Atene sia a questo riguardo più felice di Roma,,.

Ei cessò di parlare; io lo ringraziai che avesse voluto sciogliere i miei dubbi; e indi pur io alla mia volta risposi alle interrogazioni che mi si fecero sul nostro codice criminale. Si censurarono le nostre leggi; io le difesi con moderazione. Si citarono da ambo le parti atti d'ingiustizia troppo gravi, perchè se ne potesse diminuire il biasimo; e si conchiuse che la perfetta giustizia essendo una divinità, non era permesso agli uomini d'avvicinarsele che ad una certa distanza.

"Almeno, giovane greco, mi disse con visibile soddisfazione un questore, che mi stava rimpetto, confesserai che il Popolo romano non soffre che i suoi delegati com-

mettano estorsioni ne' paesi conquistati, e che l' atto di cui andiamo ragionando, prova la sua somma equità ,, . — " Sì, senza dubbio, io risposi: il giudizio oggi pronunciato risuonerà fra le province desolate. Ma che si farà de' tesori rapiti da chi le ha sì mal governate ,, ? — " La sua famiglia, egli soggiunse prontamente, non ne godrà per certo, perchè saranno tutti confiscati a vantaggio del pubblico dominio ,, . — " Parmi, io replicai, che la giustizia sarebbe ancor più compita, se questi tesori si restituissero a quelli che ne furono spogliati, o almeno se il lor valore servir si facesse a diminuzione degl' imposti tributi ,, . — " La Repubblica, ei rispose, non può nè deve esaminar l' origine de' beni d' un condannato; e, poichè la legge ordina che vengano confiscati, è uopo che ciò si faccia, senza distinzione o modificazione di sorta alcuna ,, . — " Allora, diss' io, mentre voi condannate l' accusato per essersi impadronito di ciò che a lui non apparteneva, ve ne impadronite voi stessi, come se ciò gli appartenesse effettivamente; non ardirò dire che sia questa una contraddizione, ma certo ne ha tutta l' apparenza ,, .

Il console allora prese a dire: " Le leggi si compongono di più disposizioni, alcune delle quali sembrano ingiuste, e possono

esserlo in fatti a certi riguardi; nondimeno è necessario che loro si obbedisca senza cercar di disputarne. Malgrado per altro un tale principio, non esiterò a confessare che Roma deve gemere delle ricchezze vergognose che le preparano alcuni agenti indegni di lei. Ove sono que' giorni di vera gloria, in cui i Romani virtuosi e poveri ottenevano da tutta la terra un rispetto spontaneo, che non costava alcuna lagrima? I popoli cercavano essi medesimi un dominio, che non si faceva sentire che pe'suoi beneficii; si studiavano d' ottenere un'alleanza, che gli assicurava di una protezione generosa; amavano uomini, che altro bisogno non aveano che quello della gloria, altra passione che quella della libertà, e non sembravano estendere la loro potenza che per la felicità dell'uman genere. Qual rapido cangiamento! Gli stessi uomini son divenuti spogliatori audaci, tiranni detestati. Dediti ad un lusso colpevole, impoveriscono, onde nutrirlo, i popoli una volta ammiratori delle virtù de' nostri padri, ed oggi spaventati dall'eccesso de' nostri vizi. Pur troppo i nostri generali, i nostri proconsoli, i nostri pubblicani avviliscono un nome, che altrimenti non si sarebbe pronunciato che con profonda venerazione. I Romani, riguardati sì lungo tempo come esseri superiori all' umanità, saranno forse tra poco gli ultimi

fra i mortali. Ormai si teme più la loro avidità, che le loro armi; tutto il mondo risuona de' loro delitti; e, se oggi un colpevole riceve severa pena, mille altri l'hanno meritata.

,, Verrà giorno, e possa egli pure esser lontano! verrà giorno che le nazioni, ora oppresse dal peso della sventura, si rialzeranno d'improvviso, e, comprese di alto sdegno, si precipiteranno sulle nostre legioni infiacchite da godimenti che mai non avrebbero dovuto conoscere. I nostri generali, spaventati e confusi, non penseranno che a mettere in salvo dovizie mal acquistate. La Repubblica si sentirà lacerata; e forse questa Roma, oggi sì possente, vedrà irrompere nel suo seno quelle genti medesime, che or si tiene atterrite non che soggette; questi capolavori che l'adornano, nobile frutto delle nostre conquiste, diverranno la preda de' barbari. L'avidità farà giustizia dell'avidità; i nostri delitti saranno puniti da altri delitti; la mano degli uomini più ancor distruttiva che quella del tempo, accelererà la caduta di tanti monumenti superbi. Si dubiterà del luogo stesso che occupava questo Campidoglio, che oggi attira col suo massimo splendore gli sguardi di tutte le nazioni; e la gloria di Roma non starà più che ne' fasti della storia ,,.

Com' egli finiva queste parole, un littore entrò nella sala, e voltosi ad Ottavio: " Signore, gli disse, vengo ad annunziarti che il proconsole più non vive; all' istante che, per tuo ordine, eravamo per condurlo in carcere, uno de' suoi liberti, accostatosi a lui, gli porse una spada che avea nascosta sotto la sua veste, ed egli medesimo se ne trafisse il petto ,,. — ,, Bene, gridò uno de'convitati; s'ei non seppe vivere da probo, seppe almen finir da Romano. Una morte generosa cancellà le macchie d' una vita che potè meritare qualche biasimo. Così, ne' casi più aspri, un uom coraggioso è sempre l' arbitro del proprio destino. Che è mai la vita? che è la morte? L' una assai picciola cosa, l' altra nulla ,,.

Maravigliato d'udir tali sentenze, io non potei ritenermi dal dire: " Comprendo l' orrore che un supplizio ignominioso può ispirare ad un uomo dotato di qualche energia; sento che una specie d' onore può spingerlo a prevenire con una morte volontaria quella che gli si prepara, e che la sua mano può allora senza delitto far le veci di quella di un littore; ma non so comprendere come un' azione così disperata possa, in congiunture meno urgenti, ritrovare encomiatori. Gli Dei hanno dunque posto l' uomo sulla terra, perchè si arroghi un diritto, ch' essi medesimi

sì riserbarono? Senza ardire di cercar le cagioni per cui dalla loro volontà ci fu distribuita la gioia o il dolore, se la nostra vita è felice, dobbiamo abbandonarla con sommissione, se ci è di peso, dobbiamo sopportarla senza lagnarcene: in questa fermezza contro l'avversità l'uomo giusto dà prova di vera grandezza. I nostri filosofi, io continuai, hanno in questo proposito idee interamente opposte alle vostre. Ma senza esporvi i loro precetti, io mi contenterò di citarvi le loro azioni: Sócrate, condannato ingiustamente forse, già vicino alla morte che il liberava dalle pene della vita, sagrificò ad Esculápio, ma non affrettò il momento di questa liberazione. Altri si videro precipitati nell'infortunio, senza che la loro tranquillità fosse menomamente alterata; e in questa guisa appunto destarono una giusta ammirazione „.

" Le nostre massime differiscono da quelle de' Greci, rispose un vecchio senatore; la romana alterezza sdegna abbassarsi sotto i colpi della malvagia fortuna. Se un degno cittadino, che formò grandi disegni, e s'accinse a perigliose imprese, mal riesce, non ne porta almeno alcuna vergogna. Come un eroe di tragedia, ei giugne alla catastrofe al momento che meglio a lui si conviene; termina in memorabil guisa ciò che a-

vea cominciato con grandezza, e, qualunque sia l'avvenimento, ottiene i pubblici applausi. Potrei citarti i nomi d'una moltitudine di Romani de' più illustri, che non esitarono ad uscire di vita per propria volontà. Certo siffatti uomini non erano privi di coraggio; e il solo dubitarne sarebbe follia ,,.

" Noi pure, io replicai, contiamo gran numero di uomini celebri, che si recarono a gloria il terminare da sè medesimi una infelice esistenza; ma noi li compassioniamo, non li ammiriamo. L'illustre Demostene, cedendo alla perversità della sorte avversa, non temè di distruggere, annientando sè stesso, la più nobil opera della divinità; ma questo solo atto bastò per far mettere in dubbio la grandezza del suo carattere; appena quindi la sublimità del suo ingegno potè far onorare la sua memoria, e conservargli fra tanti grandi uomini un grado distinto, da cui parea volontariamente decaduto.

,, Il suicidio, tu dici, è un' azione coraggiosa. Potria per avventura combattersi quest' opinione con ragioni assai solide; ma, ammettendola pure per giusta, ancor ti dirò che da noi si pone gran differenza tra il coraggio e la fermezza. Il primo è un sentimento rapido, bollente, che non soffre ostacolo, che accieca e precipita, non

permettendo che l' uomo si formi giusta idea del pericolo a cui va incontro. I popoli barbari possono essere coraggiosi, e il sono anche più dei popoli inciviliti; ma qual vanto, se molti de' bruti il sono ancor più di loro? Il leone irritato non si lacera egli medesimo i propri fianchi?

,, La fermezza all' incontro è altrettanto lontana dall' impeto che dall' abbattimento. S' indura essa contro le difficoltà, e, se non può giugnere a superarle, si raccoglie in sè stessa, e si assoggetta al decreto del destino con nobile rassegnazione. Romani, che mi ascoltate, io lo domando a tutti voi: chi è più generoso, quegli che dà morte a sè medesimo per qualche sopravvenutagli sciagura, o Régolo, che si sagrifica per la sua patria, che per essa va incontro ad una morte orribile cui potrebbe sottrarsi, e non esita a perdere la vita fra i tormenti, per serbare la data fede, e assicurar la gloria de' suoi concittadini? Ecco per me il grand' uomo, ecco il vero eroe, degno d' esser tale riputato per tutta la terra ,,.

Gneo Ottavio mi guardò con bontà, e sorrise, ed io glorioso del suo suffragio, sdegnai di rispondere alle vane dissertazioni de' difensori d' un atto per lo meno insensato, quando non sia colpevole.

LETTERA XXXVIII.

Policleto a Crantore.

Giornata d'un ricco romano. — Piaceri pubblici e privati.

Fino ad ora le mie lettere ebbero per iscopo di farti conoscere il governo, la legislazione, l'esistenza pubblica de' Romani; oggi, scendendo da tale altezza di argomenti a cose più umili e familiari, cercherò di dipingerti le loro abitudini giornaliere. Ho dovuto aspettare lungo tempo innanzi d'accingermi a ciò, per tema di confondere, affrettandomi, l'uso ordinario coll'accidentale, o di attribuire all'accidente l'uso di ogni momento. Ora che un'esperienza a troppo caro prezzo acquistata, ed intime relazioni co' cittadini di Roma, mi hanno insegnato a ben giudicarli, mi proverò di far quello che prima non avrei potuto. È superfluo che io ti avverta che le mie pitture riguarderanno principalmente i personaggi d'una classe elevata. I loro costumi, sebben differenti per molti rispetti da quelli del popolo, pur vi somigliano per più altri; ed alla tua imaginazione basterà togliere da' miei quadri alcune particolarità, onde adattarli anche alle infime classi. Troverai qual-

che analogia fra i costumi di Roma e quei d'Atene, anzi di tutte le nostre greche città. Antichi rapporti d'origine, relazioni recenti, ci hanno in certo modo assomigliati i nostri vincitori; ma essi però hanno serbati varii usi, che loro sono propri; ed una fortuna senza esempio ne ha loro fatto contrarre altri, che non possono appartenere a nessun' altra nazione. Io non parlerò che di questi soli.

Il levarsi del sole segna la prima ora del giorno; e questa è sempre consecrata ai doveri della religione (*o*). Il popolo corre in folla ai templi, onde chiedere agli Dei che sovvenir vogliano a' loro bisogni nella giornata che incomincia; e quest' umile preghiera è sempre esaudita. Le persone di grado elevato fanno ordinariamente orazione nelle proprie abitazioni, e depongono le loro offerte sui domestici altari. I voti del mattino si rivolgono agli Dei celesti; quelli della sera, agl' infernali. Compiuti i religiosi doveri, si aprono le porte; i clienti si presentano in folla, gli uni per soddisfare ad una pratica officiosa di ciascun giorno, gli altri per ottenere udienza dal loro protettore, il più gran numero per ricevere i giornalieri soccorsi che loro si distribuiscono in suo nome. L' accoglimento che loro si fa, sembra aver per misura il grado della loro

fortuna, e il credito in cui sanno tenersi. Alcuni penetrano fino nella stanza del signore, sono ammessi a partecipare de' suoi piaceri, hanno posto alla sua mensa. La più parte non passano il vestibolo, e contenti d'essere stati osservati da qualche schiavo o da qualche liberto, si ritirano per accudire ai propri affari.

La terza ora chiama i giudici e i litiganti ai tribunali. Se trattasi innanzi ad uno di essi qualche causa importante, se deve parlare qualche celebre oratore, vi si accorre da ogni banda per ascoltarlo. Come i tribunali sono riuniti in un luogo medesimo, avviene spesso che un attento uditore sia distratto dalle grida d'un difensore che perora dinanzi ad un tribunale poco lontano. Là si disputa dell'autenticità d'un testamento; qui si muove lagnanza contro un debitore di mala fede; più lungi un cittadino è accusato d'estorsione, e l'accusator suo ne fornisce le prove al pretore ed ai giudici. Trattasi di cospicuo personaggio? Ogni arte si usa, mille sforzi si fanno per salvarlo, o perderlo. Trattasi d'un oscuro plebeo? Il suo protettore si studia di farlo trionfare, e con tanto maggior impegno, ch'egli stesso ha soventi volte raccolto il frutto del delitto imputato al suo cliente. A tante ragioni di concorso aggiugni il trasporto de' Ro-

mani per l'eloquenza, l'attrattiva che ha per loro un processo, il quale dà moto alle loro passioni, quel desiderio inesplicabile che hanno tutti gli uomini di vedere un gran colpevole, e concepirai come sieno da cittadini d' ogni grado frequentatissimi i tribunali.

Oggi si tiene un'assemblea del Popolo; domani è giorno di mercato; or si fanno vendite pubbliche, o pubbliche aggiudicazioni; or si celebrano cerimonie religiose, o militari. Finalmente i piaceri del teatro o del circo, i giuochi d' ogni specie, lasciano appena qualche dì veramente disoccupato. Che se mancano queste occupazioni, o per dir meglio questi divertimenti, i cittadini si diportano pel foro; e non vien meno giammai la materia del discorso fra uomini, i cui interessi o pubblici o privati s' estendono ai paesi più remoti. L'osservatore sorride, vedendo questi patrizi, sì vani de' loro nomi o de' loro titoli, circondati da un popolo che dispregiano, e cui sono costretti di blandire. Ne' loro modi si vede una singolar mistura di bontà familiare e di superiorità insultante; e l' una riesce più sensibile dell' altra, a misura precisamente del grado, della fortuna, o del credito di quelli a cui parlano. Ciò per altro che il loro discorso potrebbe avere d' offensivo per

animi non freddi, nè bassi, è temperato da un non so che d'affettuoso che consola. Invano chi seco loro trattiensi, vorrebbe rilanciare, per così dire, il dardo ond' è ferito; esso è sì fino che non si può afferrare, e si sente la ferita senza aver modo di potersene lagnare. Quest' arte di unire insieme l'orgoglio e la gentilezza, di dare a ciascuno in giusta proporzione ciò che ha diritto di aspettarsi, di far sentire ad ogni istante la propria superiorità senza parlarne giammai, sembra appartenere esclusivamente alle famiglie antiche; invano il plebeo opulente si sforza d'imitare quella facile e naturale eleganza di costumi che le distingue, ei non può riuscirvi che rozzamente, e, mentre sembra umiliare i suoi pari, fa sorridere i grandi; anche giunto alle supreme dignità, ov' egli abbia senno e accorgimento, deve cercare di segnalarsi colle sue virtù e co' suoi talenti, lasciando che altri spicchino per le grazie e per l'urbanità (*p*).

Queste differenze, neppure avvertite dal più gran numero de' cittadini, alcun ostacolo non frappongono al loro buon accordo, perocchè gusti comuni sempre gli avvicinano. Spesso io ho veduto in mezzo ad un serio colloquio, protettori e clienti affollarsi intorno ad un danzatore di corda, ad una scimia d'Affrica, o ad un orso condotto dal-

le montagne d'Elvezia. Frattanto i cavalieri, fedeli sempre a Pluto, loro divinità, tengono le loro sedute nelle gallerie coperte che circondano il foro. Essi fanno conti, ordinano i loro registri, danno poco per ricever molto, e, circondati continuamente da una moltitudine di accattatori o di debitori, li conducono a poco a poco ad obbligazioni sempre più onerose, e rovinano con metodo quelli a cui sembrano far piacere. Occupati d'un solo oggetto, da nulla possono essere distratti, o commossi. Essi non si accorgono neppure di que' sollazzi che tanto divertono la moltitudine da cui sono attorniati.

Passati così alcuni anni fra le cure che da lor richiede la fortuna, cui tendono a stabilire, cangiano poi maniere, e, prodigalizzando anch' essi i tesori ammassati, si aprono la via degli onori.

I quadri ch'io ti vo presentando, si mutano ad ogni istante per avvenimenti impensati. Un gran magistrato, che ritorna dal suo governo, o che, vicino a recarvisi, vuol mostrarsi al popolo, viene al foro con accompagnamento proporzionato al suo grado, ed ivi è accolto, circondato, festeggiato. Gli amici gli fanno congratulazioni, gli altri si mostrano pieni d'un ossequio affettuoso, e tutti il conducono, acclamando-

lò, fino alle porte della città, ovvero a quella della sua casa.

Dirai senza dubbio che questo genere di vita, se pur ne merita il nome, non può convenire che alle persone agiate, e che il popolo, stimolato da bisogni sempre rinascenti, deve avere occupazioni più sode. Ma in Roma il popolo differisce per ogni riguardo da quello degli altri paesi. Nelle nostre città, s'egli vuol vivere, bisogna che si affatichi, e l'ozio il condurrebbe a perire. Lacedémone sola fa un'eccezione a questa regola; se non che nel suo singolare governo propriamente non avvi popolo; il nome di Spartano presenta per sè solo l'idea d'una dignità, e chiunque il porta si trova uguale a tutti i suoi concittadini, il cui numero è limitatissimo, mentre in Roma, ove la disuguaglianza delle condizioni è grandissima, una moltitudine innumerevole, che nulla possiede, gode in pace i piaceri della giornata senza inquietarsi dell'indomani. Le distribuzioni di grani, sempre considerabili e non mai ritardate, i doni de' protettori, bastano alle necessità de' cittadini indigenti, i quali a di più non pagano veruna tassa. In occasioni, che di continuo si rinnovellano, come le promozioni, i funerali, i trionfi, costumano i grandi di far largizioni abbondanti; e se a queste aggiugni i turpi e

troppo spessi guadagni, che loro procura il traffico de' suffragi ne' comizi, concepirai facilmente come possano essere così poco solleciti d'assicurarsi con mezzi onorevoli una libera esistenza. Che se, malgrado tanti sussìdi, cadono in assoluta povertà, loro si distribuiscono le terre conquistate, di modo che cittadini miserabili alla mattina, si veggono alla sera possessori opulenti.

Oltre la ripugnanza invincibile che il cittadino romano ha per ogni specie di lavoro, conviene osservare che molte professioni, come quelle di beccaio, di pescatore, di venditore di carni cotte, sono da lui altamente disprezzate, e riputate disdicevoli alla sua dignità. Le altre vengono quasi tutte esercitate dai liberti. I fornai soli godono di qualche distinzione, forse a cagione dell'universale bisogno che si ha dell'opera loro; qui chiamati *pistores*, essi formano una corporazione insignita di privilegi importanti; nè ad essi nè ai loro figliuoli è permesso di abbracciare un' altra professione; i loro guadagni sono in comune; e per conservare l'onore della corporazione, non è ad essi lecito di contrarre parentela con comici, con gladiatori, o con persone di altr' arte che si reputi abbietta.

La mancanza di necessarie occupazioni dà agli abitanti di Roma un carattere di

frivolezza, che forma un singolare contrapposto col loro carattere sì grave di cittadini. Tutti, senza eccezione, passano la loro vita fuori di casa; e come i grandi non vi sono ritenuti dal piacere dello studio, dall' amore delle scienze o delle arti, così il popolo, senza lavoro, perchè senza bisogni, consuma i giorni in vani passatempi, e diviene in certo modo il cieco strumento di chi glieli procura.

Somma differenza si vede a questo riguardo fra l' abitante della città, e l' abitante delle tribù rustiche. Questo mena quella vita costantemente laboriosa, di cui l'opere campestri fanno acquistar l' abitudine, e che gli Dei sembrano aver prescritta all' uomo come principale sua obbligazione. Egli è tuttavia quello che erano i suoi maggiori, soldato a vicenda e agricoltore. Tale fu per lungo tempo anche l' abitante della città, quando si mieteva alle sue porte, ne' luoghi che or vanno sopraccarichi d' alti palagi; ma una sterile magnificenza ha preso il luogo della semplicità produttiva, e il popolo, decaduto dalla sua vera grandezza, e stanco del suo ozio, cerca ora incessantemente d' empire colla varietà degli oggetti il vuoto lasciatogli dalla mancanza di utili occupazioni. Quindi quel suo gusto sì vivo, o piuttosto quella passione sfrenata pei giuochi d'

ogni specie. E lui avventurato, se, contentandosi di frivoli divertimenti, spesso non cercasse il piacere nel disordine, ne' raggiri colpevoli, ne' tumulti fatali allo Stato, del pari che a quelli che ne sono i motori.

La metà del giorno intanto si avvicina, e ciascuno ritorna alla propria casa, onde prendere una picciola refezione, e qualche ora di riposo. L' intervallo fra questo e la cena è sempre consecrato al piacere. Quelli che l' età rese gravi, o che debbono comparir tali per le dignità di cui sono rivestiti, cercano diletti tranquilli e a loro dicevoli, come il diportarsi, conversando con scelti amici, pei pubblici o pei privati passeggi all' aria aperta, ovvero, se il tempo è piovoso, per luoghi coperti, ove l' ampiezza accoppiasi alla magnificenza (q). Questa è pur l' ora che si sceglie per visitarsi reciprocamente. L' uso è di farsi annunciare alle persone visitate da un servo introduttore, eccetto il loro dì natale, e il primo di gennaio, giorni ne' quali ciascuno è ammesso indistintamente.

I giovani cercano piaceri più vivi; montano a cavallo, e corrono al Campo di Marte; ivi lanciano dardi, tirano d' arco, si esercitano di mille differenti maniere in giuochi, che li preparano ad esercizi più serii. Là nuovi soldati prendono le prime le-

zioni dell' arte della guerra da vecchi centurioni, che li fanno marciare, portar picconi, formar trinceramenti; qui altri più istrutti si addestrano in più difficili esercizi, stimolati dall' emulazione, e dalla presenza de' generali, che non isdegnano di assistere a queste evoluzioni, e di aggiugnere anche all' uopo qualche parola d' incoraggiamento. Più lungi teneri giovanetti, sotto la custodia de' loro institutori, giuocano alla palla, al pallone, alla trottola, o percorrono rapidamente il Campo di Marte, facendo rotare un cerchio di rame. Altri si sfidano alla corsa; collocansi sopra una medesima linea, e, tenendo l' occhio alla meta prefissa, ad un segnale del precettore si slanciano tutti insieme, facendo volare turbini di polvere. Spesso questa vivace gioventù si volge d' improvviso verso il Tevere, vi s' immerge coi corpi tutti grondanti di sudore, e tenta di passarlo a nuoto. Alcuni vecchi intanto, seduti sull' altra riva all' ombra d' alti pioppi, sorridono ai loro sforzi; col gesto e colla voce incoraggiano i più deboli, applaudono ai più avventurosi, e godono del loro trionfo. Vedendo quegli uomini venerandi, incanutiti dall' età, e avvolti nelle loro vesti ondeggianti, direbbesi che le divinità che hanno in cura le onde del fiume, siano ad un tratto uscite dalle loro di-

more profonde, per assistere ai giuochi d' un drappello di giovani e scherzevoli tritoni.

La decima ora è alfin giunta; ciascuno si affretta di ripigliar la toga che avea lasciata, e corre a prender posto ad un banchetto, o a ricever ospiti in propria casa. Qui comincia una scena ben diversa dalle precedenti. Fuor degli occhi d'un popolo, che gl' importuna, e insieme li raffrena, i grandi si abbandonano liberamente a quel fasto che amano sopra ogni cosa. Sono essi Romani sulla pubblica piazza, e Sibariti nelle loro abitazioni, ove nulla è obliato che appartenga alla mollezza, non che a quella urbanità elegante, che distingue in ispecial modo i nobili cittadini. Ove si faccia un banchetto per qualche personaggio eminente, lasciano a questo la scelta degli altri commensali, che sono invitati in suo nome. All' ora indicata giungono tutti nell' abito della lor dignità; si alzano con rispetto al giugnere dell' eroe della festa; quelli che gli sono inferiori per grado o per età, gli baciano la mano; i suoi uguali il baciano nella bocca o sugli occhi; i più intrinsici lo salutano da lontano senza muoversi dal loro posto, e, baciata la propria mano, con essa gli inviano graziosamente il bacio che avrebbero voluto dargli. Queste convenienze non sono mai obliate; e chi se

ne dipartisse, farebbe sospettare di mancar di educazione. Un fatto che mi fu riferito, ben mostra di qual occhio si riguardino siffatti doveri di società. Il celebre Flavio, nipote d'un liberto, era stato nominato dal Popolo edìle curule, in premio dell'avergli svelato il segreto de' fasti. Un giorno che egli andò a far visita al suo collega, allora ammalato, alcuni giovani patrizi, che stavano seduti presso il letto, non si alzarono al suo avvicinarsi. Offeso di questa scortesia, egli mandò a prendere la sua sedia curule, e da essa, come da un trono, sorrise con isdegno a que' presuntuosi.

Quando la mensa è apprestata, si passa nel *cœnatio*, cenacolo. Il padrone di casa assegna il posto ai convitati, ciascun de' quali il prende senza esitare; e sarebbe inciviltà sceglierne, per vera o finta modestia, altro inferiore all'offerto. I convitati si coronano tutti di fiori; e quando la stagione lor non concede questo vago ornamento, vi suppliscono con fiori artificiali, fatti con lamine di corno, tinte di varii colori (30). Mentre si mangia, tutto ispira, tutto esprime la gioia. Gli uni propinano agli altri; spesso due amici bevono nella stessa tazza alla salute d'un terzo, il quale è assente, e la vuotano tante volte, quante lettere si contengono nel suo nome. Talvolta,

fra l' uno e l'altro portato, si giuoca ai dadi ed agli aliossi. È raro che ai banchetti solenni si trovino donne e fanciulli. Alla mensa di famiglia questi stanno seduti sulla sponda de' letti, ed hanno costume di ritirarsi dopo il secondo portato, per lasciare ai convitati più libertà. Finito il mangiare, non perciò si sparecchia la tavola, o si estinguono le lampade, per tema che, sopraggiugnendo un ospite impensatamente, non siasi più in grado di ben riceverlo.

A poco a poco intanto la notte succede al giorno, e il venir suo è come il segnale de' licenziosi piaceri. S' introducono mimi, danzatrici, suonatori di flauto, o anche gladiatori, i quali rappresentano un simulacro de' loro giuochi crudeli.

Giunto il momento d'andarsene, si beve la tazza della partenza; i convitati salutano il loro ospite, e ciascuno, preceduto da un drappello di schiavi, che portano fiaccole, si avvia alla propria abitazione. Ivi il marito ritrova la consorte e i figli, che lo aspettano, siede presso di loro, e in pacifici trattenimenti aspetta l' ora del riposo. Allora la sua famiglia si licenzia da lui; i liberti e gli schiavi gli passano dinanzi in buon ordine; ei riceve i saluti e gli augurii di ciascun di loro; e alfine si riduce nel *cubiculum*, o camera da letto. Ivi, coricatosi, trascorre colla me-

moria le occupazioni e i piaceri della giornata ; si addormenta in seno a sogni gradevoli ; e un sonno salutare il prepara ai diletti del dì seguente .

Romani avventurati ! quante pene, quanti sudori, quante lagrime costa al mondo l'assicurarvi una sì dolce esistenza . Poichè tale è l'ordine del destino , siate pur sempre ricchi e possenti , mentre il resto del genere umano sarà misero e sottomesso , ma concedetegli almeno la pace in compenso di tanti sagrificii ; e poichè tutti i tesori della terra debbono appartenervi , contentatevi d' aggradirne il tributo , senza strapparlo colla violenza e col furore . Ma no , l' ebbrezza del potere già si è impadronita di voi , i vostri desiderii sono smoderati , un' avidità insaziabile si aggiugne in voi ad un' ambizione senza limiti ; ma , domi e spogliati i nemici al di fuori , ne troverete in Roma stessa ; vi strazierete , perirete gli uni per mano degli altri, ed una prosperità inaudita vi avrà condotti all' eccesso dell' infortunio ,

Ma i Romani finir debbono la lor carriera, prima di sottostare al loro castigo . Finchè lor rimarranno popoli da vincere, la lor forza si andrà sempre accrescendo . Il crederesti ? Questi stessi uomini , che sembrano immersi nelle voluttà , passano senza pena da una vita molle e deliziosa all' austerità

de' campi. Ove un decreto del Senato li chiami alla difesa della patria, le militari fatiche succedono tosto alle frivole occupazioni, gli stratagemmi dell' arte bellica a quelli dell' intrigo, senza che un sì prodigioso cangiamento sembri costar loro veruno sforzo. Bisogna pur dirlo: i Romani sono corrotti, ma quanto son lungi dall' essere avviliti! Quando più sembrano immersi nei piaceri e nella dissipazione, il loro carattere vigoroso si rialza d' improvviso pel solo effetto di quella maschia educazione che ricevettero nell' infanzia. Sebbene in preda a tutti i vizi, pur mostrano in sè non so qual cosa di gigantesco; e all' istante che saresti tentato di spregiarli, rimani stupefatto della loro incredibile energia. Essi comandano ai loro vizi, come comandano a tutte le nazioni. Tempo verrà, senza dubbio, in cui succumberanno al peso di quelli; ma intanto l' universo tacer deve, e piegare il collo sotto il lor giogo.

LETTERA XXXIX.

Policleto a Crantore.

Turbolenze in Roma. — Cinna. — Guerra civile.

Tutto cangiossi in questo luogo ch'io abito. Orridi racconti debbo pur troppo far succedere ai quadri che mi compiaceva delinearti. Mentr'io andava investigando nel governo di Roma il segreto de' suoi destini, e vedeva in esso con dolore un pegno della sua durata, una catastrofe inaspettata mi ha convinto della sua debolezza. Sì, questa città orgogliosa comincia a soffrire i mali che ha cagionati. Dopo aver toccato i confini del mondo, questo torrente distruttore è respinto contro sè stesso; già devasta le proprie rive, e viene a intorbidare la sua propria sorgente. Roma sola indebolirà la potenza di Roma; ella porta nel suo seno il germe della propria ruina; e forse il genere umano dovrà la sua salvezza a chi lo opprime. Come un guerriero, coperto di ferro, lascia con un movimento mal sostenuto, vedere il sol luogo ove può esser ferito, così questo colosso di potenza e di forza mostra all' universo consolato una probabilità lontana della sua caduta.

Da alcuni giorni io mi era accorto d' una sensibile differenza nelle abitudini delle persone con cui vivo. La gaia e vivace leggerezza di Lucio era scomparsa; il padre suo mostrava nell' aspetto non so quale severità inusitata; gli schiavi medesimi pareano astenersi a disegno da ogni espressione d' innocente allegrezza. A mensa, un cupo silenzio avea preso il luogo di que' colloqui familiari e insieme istruttivi che tante volte mi aveano fatto obliare che io vivea fra stranieri. Abbandonandomi a mille vane congetture, io avea dapprima attribuito questo cangiamento all' assenza di una figlia e di una sorella diletta; ma potei ben presto avvedermi che veniva da cagioni più gravi. Ad ogni istante personaggi di primo ordine venivano a conferir segretamente con Ottavio; e spesso il figliuol suo era chiamato ai lor segreti abboccamenti, che ogni giorno si facevano più lunghi. La notte istessa era impiegata a ricevere messaggi, e spedir ordini. Io non avea mai veduto, dopo il mio arrivo in Roma, sì grande affaccendamento, avvolto in sì profondo mistero. Non arrischiandomi a far domande, che potessero sembrare indiscrete, io aspettava con incredibile impazienza che il tempo venisse ad illuminarmi, quando una sera, al partir di tavola: " Giovane greco, mi disse il con-

sole, guardandomi fiso, rallegrati; ben presto la tua patria sarà vendicata ,, ; e in questo parlare uscì. Rimasti soli io e Lucio, ci rimiravamo dolorosamente, senza ardire di profferir parola. Io temeva di ascoltare il funesto segreto ch'egli stesso temeva di manifestarmi. Alfine, rompendo il silenzio: " O Policleto, ei disse, conosci i nostri infortunii. Roma, questa città superba, già è presso a lacerarsi colle proprie mani; i suoi figli, traviati da orribile discordia, non aspirano che a distruggersi. Già rimbombano nelle nostre piazze grida di guerra; e quello che non potè lo sforzo di tanti nimici riuniti, sarà nostra propria opera. A questo spettacolo tu proverai una gioia involontaria, ricordandoti Atene saccheggiata dai nostri soldati; e tal rimembranza indurirà cotest'anima, che io ho trovato sì generosa. Potresti mai compiangere le nostre sciagure, quando noi abbiamo cagionato quelle della tua patria ,, ?

" Sì Lucio, io interruppi, la pietà che mi fece trovare in Roma degli amici, farà ch' io ne compassioni le sventure. Non voglio occultarlo: se i miei voti fossero esauditi, la Grecia sciolta dalle sue catene, si armerebbe d' un comune accordo, vendicherebbe l' universo troppo lungamente umiliato, e farebbe sentire a voi pure il peso di un

giogo straniero. Le nostre falangi vittoriose trionferebbero in questo medesimo Campidoglio, santuario della vostra potenza; e forse, dall' alto del suo trono, Giove sorriderebbe ai felici successi de' primi suoi figli. Ma, distinguendo Ottavio e suo figliuolo dagli oppressori della Grecia, mai non oblierò la dolce ospitalità ricevuta presso ai loro focolari. Sempre godrò della loro prosperità, quand'anche dovessi esserne la vittima; e il colpo che gli abbattesse, non gli abbatterebbe soli „.

„ Degno figlio d' Atene, ei rispose, potrei io biasimare un sentimento, di cui provo io medesimo la forza invincibile? Ama la tua patria, com' io amo la mia, senza che opposti interessi rompano il vincolo che ci unisce. La tua libera confessione m' inspira un' intera fiducia, e, per dartene la più forte prova, non esiterò a manifestarti quanto di presente avviene in Roma.

„ Già ti son note le scissure crudeli suscitate fra i nostri cittadini dagli odii di Mario e di Silla. L' uno, uscito dalle infime classi della plebe, si sforzò di estendere i diritti di questa plebe medesima che aspirava a governare; l' altro, nato da illustre famiglia, si dichiarò il difensore de' patrizi, di cui gli premeva conservarsi il favore. Necessariamente nemici per la natura

del partito che ciascuno aveva abbracciato, divennero furiosi rivali per l'ambizione, che egualmente divoravali. Ambidue aspiravano al comando nella guerra contro Mitridáte; i loro diritti erano eguali; il Senato prescelse Silla. Mario allora più non meditò che vendetta; ma, per bene assicurarla, volle che la sua causa e quella della plebe fosse una. Tosto quindi il tribuno Sulpizio, chiamando in suo soccorso i nuovi cittadini, di cui si offerì d'estendere i privilegi, agguagliandoli a quelli degli antichi Romani, fece cancellar dalla Plebe il decreto del Senato, ed in Mario passarono i poteri di Silla. Questi, alla testa del suo esercito, era già pronto ad imbarcarsi per la sua spedizione. A tale inaspettata novella, dopo essersi accertato della fede de' suoi soldati, volò a Roma con sei legioni; la rapidità della sua marcia sconcertò i suoi nimici; egli entrò senza ostacolo nella città, rese al Senato l'autorità che Sulpizio gli aveva rapita, anzi l'ampliò, e fece dichiarare nimici del ben pubblico Mario e i suoi principali partigiani. Il vincitore de' Cimbri si vide ridotto a fuggire quella patria stessa, ch' egli aveva altra volta salvata; e questo guerriero sì formidabile non fu più altro che una vittima sacra ad un giusto odio. Conservando ancora la fie-

rezza del suo carattere, malgrado i colpi dell'avversa fortuna, sai come ne' campi di Minturno, i soli suoi sguardi respinsero il mortal colpo che stava per ferirlo.

,, Silla intanto accingevasi di bel nuovo a partire per la sua spedizione, argomento di tanta invidia e di tanto furore. Ma, prima di lasciar Roma, volle assistere ai comizi consolari, affine di mantenervi la libertà de' suffragi, o piuttosto per dirigerli a voler suo. In essi mio padre fu nominato console; ma il partito di Mario, serbando ancora la sua segreta influenza, pervenne ad associargli Cornelio Cinna, da lungo tempo nimico del Senato, sebbene anch' esso patrizio. Un più perverso cittadino non fu mai elevato a sì grandi onori. Sedizioso per indole, di tutto capace fuorchè del bene, egli avrebbe scosse le fondamenta dello Stato più tranquillo, e la sua patria infelice richiedeva minori sforzi. Egli non tardò a mostrare ciò che doveva aspettarsi da lui. Si adoperò primieramente in segreto, perchè si richiamassero gli esiliati. Roma e l' Italia intera erano piene de' suoi emissari, che ricordavano alla plebe gli alti fatti del vincitore de' Cimbri, e l' indegno guiderdone che ne aveva ottenuto. Troppo ambizioso per servire sinceramente chicchessia, Cinna seppe velare i suoi disegni col nome di Ma-

fio, nome da troppo lungo tempo caro ai Romani, e ricevette dagli amici di quest' illustre profugo de' tesori, ch' egli sparse con profusione per sostenere la propria causa. Ora che vede Silla impegnato in una guerra lontana, procede alla scoperta. Egli vuol perdere un collega, la cui ferma resistenza è il maggiore ostacolo che si frapponga alle sue macchinazioni, e con discorsi insidiosi va sollevando la moltitudine contro di lui. Per abbagliare quelli che non può corrompere, egli ha rinnovato agli abitanti d' Italia le promesse del focoso Sulpizio. Ad ogni istante il suo partito si accresce d' immensa turba di cittadini oscuri, ch' egli chiama da tutta Italia. Il Senato è pubblicamente insultato; i magistrati sono senza potere; la verga de' littori si spezza nelle loro mani; a momenti i nostri diritti più legittimi ci saranno rapiti, se la forza non respinge l' audacia. Domani, forse oggi ancora, i due partiti, avendo ciascuno un console a capo, verranno alle mani, e decideranno così i nostri destini. L' autorità legittima trionferà, i progetti de' faziosi saranno sventati, i faziosi medesimi saranno distrutti, ovvero noi periremo sotto i loro colpi ,, .

Mentre Lucio mi facea questa narrazione io lo guardava attentamente; tutto in lui esprimeva il vivo sdegno, e l' impazien-

za di una memoranda vendetta . Egli non era più quel giovane leggiero , che fino allora non avea sentito che le passioni della sua età ; era un figlio ardente del desiderio d' immolare i nemici di un padre oltraggiato , un Romano acceso d' ira contro i tiranni della sua patria , un patrizio ferito ne' suoi sentimenti più cari .

Spaventato de' suoi trasporti : " E che spetta dunque a te , gli dissi , il pigliar l' armi in difesa di questa causa , quantunque giustissima ; a te , ancora straniero all' arte terribile della guerra ? Andrai tu ad offerire una debole vittima a' tuoi feroci nimici ? Lascia , lascia sì crudele e sì rischioso uffizio a mani più esperte e più indurite , ed usando le sole armi che gli Dei concedono alla debolezza , vieni ad invocarli meco ne' loro templi ,, . — " Mio caro Policleto , mi rispose Lucio tranquillamente , che facevi tu quando i nostri soldati assalivano Atene ? Eri tu sulle mura , ovvero nel tempio di Minerva ? Aspettavi tu la tua salvezza dalla protezione della Dea , ovvero coll' armi alla mano difendevi la patria ? Parla con sincerità ; la condotta che tu hai tenuta , sarà la regola della mia , tel giuro ,, . Questa domanda mi giunse non attesa , esitai a rispondere , e Lucio sorridendo : " Confessa , proseguì , che si danno talvolta consigli , a cui

l' uomo, il quale li porge, non saprebbe attenersi. Sappiamo tutti che a quell' epoca, sì fatale per la tua patria, tu mostrasti, a capo della gioventù ateniese, un coraggio, che i nostri soldati medesimi furono costretti di ammirare. Noi non te ne abbiamo mai favellato; nondimeno ciò che tu allora facesti, fu la prima cagione di quella benevolenza che i nostri Romani ti hanno mostrata. Tu adempisti al dover tuo, non volermi ora dissuadere dal compiere il mio.

,, Vuoi tu, egli aggiunse, vedere fin dove giunga il delirio della plebe, a quali eccessi ella trascorra, incitata dalla perfidia? Andiamo insieme sulla piazza pubblica; l'oscurità della notte impedirà ai nostri nemici di ravvisarci ,,.

Uscimmo adunque, e ci mettemmo in via. Qual cangiamento! Più non era quella Roma pacifica, in cui i flutti di un popolo immenso premeansi senza disordine. Da ogni parte grida tumultuose colpivano l' orecchio atterrito. Alla debil luce d' alcune faci, vedeansi cittadini qua e là sparsi errar come ombre in preda alle furie. I loro passi precipitosi, i loro sguardi inquieti e minacciosi, mostravano il turbamento dei loro animi. Più lungi, riuniti in gruppi, e sciolti, pel sentimento della propria forza, da ogni timore, sviluppavano apertamente i loro

pravi disegni. Il più audace, trasformato a un tratto in oratore, aringava quelli da cui era attorniato, e il suo dire, senz' ordine e senza preparazione, accendeva in essi la passione ond' era egli invasato. Invano alcuni, meno furenti, si sforzavano di richiamarli a sentimenti più moderati; non erano intesi che con dispetto, e ben presto dai clamori della moltitudine costretti al silenzio. Onde soffocare con più sicurezza la voce della ragione, uomini a bella posta mandati rianimavano incessantemente con false relazioni e menzognere novelle il fuoco della discordia, presso ogni istante ad indebolirsi. Nulla si era ommesso da capi corrotti per far trionfare una causa colpevole; tutto dagli altri si era trascurato. Io mi era accorto di più persone, che andavano chiotte chiotte dall' uno all' altro attruppamento, ascoltando ogni cosa attentamente, senza dare verun segno di biasimo o d' approvazione. Io le feci notare a Lucio, il qual mi disse sommessamente: " Que' vili, che la legge di Solone avrebbe puniti di morte, cercano assicurarsi dell' opinion generale, per sottomettervisi, o almeno per farne la regola della loro condotta. Se i nostri nemici trionfano, si uniranno ad essi; ed ove siamo noi vittoriosi, calpesteranno i loro cadaveri. Senza amore pel bene, senza orrore pel male,

essi abbracciano sempre il partito del più forte; incapaci di servirne alcuno, eglino sarebbero stati egualmente partigiani ardenti di Bruto, o umili cortigiani di Tarquinio. Il crederesti? Quegli uomini timidi e perniciosi portano de' nomi illustri. Il popolo, sovente traviato, ma sempre energico, sdegna la loro vergognosa circospezione, primo indizio d'un' anima avvilita ,, .

Alfine arrivammo al foro. Ivi, su teatro più vasto, si presentavano scene più terribili. Oratori di maggior nome additavano al delitto un cammino più sicuro. Vani della loro eloquenza, essi ne faceano un uso esecrabile; onde renderne l'effetto più forte su rozzi animi, l'avvilivano con imagini basse o con isconcie espressioni, e ne riceveano in premio applausi, che in altri tempi sarebbero stati l'eccesso dell'umiliazione. Intorno ad essi si affollavano artigiani e manovali in gran numero, i quali aveano rivolti in arme micidiali i diversi stromenti de' loro mestieri, e non aspettavano che un segno per farne un orribile uso. Noi fummo per un istante confusi con que' forsennati, di cui ci assordavano i barbari clamori, e non potei impedire a Lucio di manifestare la sua indignazione, che strascinandolo lontano.

Mai, no mai quest' orribile quadro non

si cancellerà dalla mia memoria. Mi parrà sempre udire quelle strida selvagge; sempre vedrò quella confusione minaccevole, a cui doveano succedere inauditi disastri. E si danno dunque uomini tanto ciechi da fare dei furori della plebe lo stromento della propria ambizione? Insensati! che non veggono che i flutti del proprio loro sangue potranno appena estinguere l'incendio ch'essi hanno destato, e che il frale edifizio della loro grandezza, poggiato sopra base incerta, deve crollare al primo urto! Sì, bisogna esser ebbro più che Baccanti, per attaccare al proprio carro tigri furiose, pronte sempre a lacerar la mano che osa tentar di condurle.

Di ritorno presso al console, noi lo trovammo circondato dai parenti, dagli amici e da' suoi numerosi clienti, i quali tutti giuravano di morire in sua difesa. Questa immensa famiglia non pensava che alla salvezza del suo capo; non vidi mai il rispetto, la tenerezza, la riconoscenza, manifestarsi con più maestà. Come il console seppe da Lucio quello che avveniva per la città: " Più non v'ha dunque speranza, egli escalmò; la via dell'armi è la sola che ci rimane. Romani, che qui siete presenti, voi il sapete; reprimendo un giusto sdegno, assai a lungo mi astenni dall'usare la forza;

ma il tempo de' vani riguardi è passato; or è d'uopo combattere. Possano i giusti Dei far ricadere sul capo de' provocatori di questa guerra scellerata il sangue prezioso che va ad essere sparso „! Indi, stringendosi il figlio al petto: " O Lucio, era dunque destinato che contro i tuoi concittadini tu dovessi trattar per la prima volta le armi? Io detesterò pur troppo la tua vittoria, o non vedrò la tua sconfitta „.

Tutta la notte passò fra queste agitazioni. Si udivano di tempo in tempo le grida de' congiurati, a cui succedevano intervalli di un cupo silenzio, che cagionavano nell' anima un involontario terrore. Alfine il giorno comparve; e lo squillo delle trombe guerriere echeggiò nel medesimo istante in tutti i quartieri di Roma. A questo segnale, ciascuno corse a schierarsi sotto le insegne che avea prescelte. Senatori, cavalieri, cittadini in gran numero, distinti pel loro nome e per le loro imprese, si recavano in armi presso di Ottavio, e ben presto crebbero in modo da formare un esercito. Allora il console, fatto alzare dinanzi alla sua casa il vessillo di porpora, segno funesto del combattimento, si mise a capo di questi fidi seguaci, e mosse diritto al foro, ove Cinna disponeva i suoi soldati in ordine di battaglia. Da ambedue le parti si vedeano lucic-

care le aquile romane; da ambedue le parti si invocavano gli Dei in nome del pubblico bene. Senza perdere un solo momento, Ottavio assalta i nimici con un impeto a cui nulla resiste; li separa, li sbaraglia, prima che abbiano potuto riunirsi di nuovo. Ove fosse stato meno generoso, potea riportarne compiuto trionfo; ma, rispettando in Cinna l'augusta dignità, di cui egli medesimo era investito, e temendo di macchiare la sua vittoria colla morte di un console, si arresta in mezzo alla sua vittoria, e volge i suoi passi verso il tempio di Castore. Ma la bollente gioventù che lo avea seguito, non imita la sua moderazione, e si precipita con nuovo ardore sui nemici, la cui disperata resistenza accresce il suo accanimento. Ciascuno sceglie la vittima che immolar deve al suo odio, e la colpisce senza pietà. Torrenti di sangue inondano le vie del foro, e la vittoria è ancora incerta. Alfine, dopo sforzi degni di una miglior causa, i faziosi sono da per tutto sbaragliati, lasciano diecimila uomini sul campo di battaglia, e il resto è cacciato fuori delle porte della città.

Al momento di ritirarsi, Cinna, fremendo di rabbia, tenta ancora un ultimo sforzo; chiama gli schiavi in suo soccorso, e fa proclamare la loro libertà ove combatter vogliano per la sua causa. Ma questa

promessa pericolosa non li seduce ; ed egli è costretto a fuggire, lasciando in Roma un nome detestato.

Straniero a queste scene terribili, io ne aspettava l'esito con ansietà, quando vidi Ottavio ricondotto solamente da un picciol numero di senatori. Agghiacciai di terrore, cercando cogli occhi suo figlio, e non iscorgendolo al suo fianco. Io non ardiva pronunciarne il nome ; e l'ottimo padre lasciava scorgere pur esso i segni della più viva inquietudine, quando Lucio alfine ricomparve fra le acclamazioni de' giovani romani, tenendo in pugno la spada ancor fumante del sangue de' sediziosi. Il console fremè al racconto del loro trionfo : " Miei cari, gridò, voi avete distrutto per sempre la sola speranza che mi rimaneva. È svanita quella pace che fu pur sempre il mio più caro desiderio. Voi avete irreconciliabilmente inimicati coloro che io aspirava a riunire ; e mentre io rendeva grazie agli Dei d'una vittoria innocente, voi la rendevate crudele. Possano essi distornare le sciagure ch'io temo, o perdonando, alla vostra giovanezza, farle cadere sul mio capo soltanto ,, !

All'indomani di questa giornata memorabile, il Senato giudicò Cinna. I suoi delitti, la sua fuga, l'appello degli schiavi alla libertà, giustificavano più che abba-

stanza la sua condanna; e, ciò che non era mai per anco avvenuto dall'origine della Repubblica in poi, ei fu pubblicamente dichiarato decaduto dalla dignità di console. Vennegli sostituito *Lucio Cornelio Mérula*, flámine diale, uomo così rispettabile per le sue virtù, come pel suo carattere sacro.

Roma è ora tranquilla; ma il riposo che gode, le costa assai caro. L'avvenire solo ne farà manifesto se uomini, che cospirarono apertamente contro la loro patria, divenir possano cittadini pacifici.

LETTERA XL.

Policleto a Crantore.

Ritorno di Mario. — Morte di Gneo Ottavio.

Un colpo mortale ha percosso Roma; he percosso me stesso. Ottavio non è più! Questo degno uomo ha potuto ritrovare esseri così barbari da divenire i suoi carnefici! Come dipingerti il mio dolore, la mia disperazione a sì fatale avvenimento? Oh mio buon padre! io ardiva paragonarlo a te; le sue virtù mi ricordavano le tue; tutto in lui mi ritraeva la tua immagine diletta. Perdendolo, ho creduto perderti una se-

conda volta; privo del solo sostegno ch' io avessi in questa terra straniera, qui più non vedo che oggetti di spavento. Oh Roma, città odiosa, qual sorte riserbi tu dunque a' tuoi nemici, se i tuoi più degni cittadini sono immolati ai tuoi furori? Possa tu almeno portare all' ultimo eccesso questa sete del proprio tuo sangue, e possano i tuoi colpevoli figli annientare in sè stessi una razza funesta!

Dopo l'espulsione di Cinna, Roma godè alcuni momenti di calma; calma ingannevole, simile a quella che osservasi fra il lampo e lo scoppiar della folgore. Il crudele nimico ch'ella avea cacciato dal suo seno, le preparava nuovi disastri. Un esercito romano era allora in Campánia. Cinna si presenta d' improvviso nel campo, con tutte le insegne della sua primiera dignità. Al suo aspetto, i soldati maravigliando si affollano intorno a lui. Ei sale sul tribunal militare: "Compagni, loro dice con voce alterata, io avea da voi ricevuto il più nobile dei titoli, e il Senato me lo ha rapito. Obliando la mia propria disgrazia, io deploro la perdita de' vostri diritti, di que' diritti sacri, che elevarono i vostri maggiori a sì alto grado di gloria, e che ora veggo perire in voi. Rassegnatevi alla vostra sorte, com' io mi rassegno alla mia. Io era

console romano, ed ho cessato di esserlo; voi avevate un potere, e questo è annientato. Chi vorrà d'ora innanzi sollecitare i vostri suffragi, se voi più non siete i dispensatori delle dignità, o se quelli che da voi ne furono rivestiti, ne vengono poi spogliati da un'autorità superiore alla vostra? Ritornate a Roma, prostratevi dinanzi ai senatori, umiliatevi ai signori vostri, e dite loro che Cinna, in vostra presenza, depose ei medesimo le insegne del comando,,. A queste parole egli squarcia la sua veste di porpora, getta lungi il suo bastone d'avorio, ed ordina a' suoi littori di ritirarsi; indi, lasciando la sedia curule, discende col viso coperto di lagrime inique.

I soldati, commossi e inteneriti da tale spettacolo, gridano ch'egli è tuttavia il loro generale, il loro console; richiamano i suoi littori dispersi, e lo costringono a risalire sul tribunale dianzi lasciato, onde ricevere i loro giuramenti. I tribuni e i centurioni, un momento incerti, sono vinti dalle acclamazioni dell'esercito intero, o piuttosto cedono alla loro segreta inclinazione; e in tal guisa quella moltitudine fanatica, pronta sempre a ritenere i popoli sotto un giogo, da cui pur essa sentesi oppressa, si dispone a combattere per un perfido capo.

Questo primo riuscimento felice condu-

ce ben presto ad altri. Cinna percorre rapidamente le province d'Italia; e con rapidissimo cangiamento la marcia d'un fuoruscito diviene quella di un trionfatore. In ogni luogo ei solleva le popolazioni, ricordando i mali che ha sofferti per loro difesa, e queste si armano per colui che osa dichiararsi loro liberatore. Alfine ei manda i suoi deputati a Mario; e quest'illustre fuggiasco accorre a fortificar col suo nome un partito già terribile. Irritati l'uno e l'altro da grandi infortunii, e da lunghe umiliazioni, questi due uomini, egualmente implacabili, uniscono i loro destini, e si giurano una mutua vendetta.

A questa novella, vedesi accorrere in Roma una folla di cittadini spaventati, che vengono a cercar la tranquillità nel luogo medesimo in cui si forma la tempesta, traendo seco le loro donne, i loro figli, e la più gran parte delle loro ricchezze. Mentre la città si empie d'una moltitudine d'uomini timidi, quelli che potrebbero difenderla passano segretamente ai ribelli; e, con questa specie di cambio fra i due partiti, dall'una parte si riuniscono gli amici dell'ordine e della pace; dall'altra, quegli esseri inquieti, avidi, audaci, nemici sempre delle leggi che li raffrenano, e promotori ardenti di

un cangiamento divenuto necessario alla loro disperata condizione.

I consoli intanto nulla obliano che valga ad assicurare la salute pubblica. Essi pongono la città in istato di difesa, e sollecitano i generali, che comandano in Italia, di venire in soccorso di Roma. Ma la più parte fra questi è sedotta dalle promesse de' ribelli; gli altri, intimoriti dalle loro minacce, non operano che con lentezza. In tanto pericolo, si propone ad Ottavio di armare gli schiavi, e di farli combattere per la salvezza comune. " No, risponde egli con fermezza, non permetterò mai che sieno violate le leggi, dando ad uno schiavo la qualità di cittadino, quando, per obbedir a quelle, ne abbiamo spogliato Mario ,,.

Ma questo degno Romano, che mira con occhio tranquillo la catastrofe cui ben prevede, si commove profondamente sulla sorte di suo figliuolo. Ei lo fa chiamare, ed io giungo seco dinanzi a lui. " Lucio, gli dice l' ottimo genitore, i nostri nimici si avvicinano, sono in gran numero, e solo un pronto soccorso può salvar la Repubblica. Traversa i mari, affrettati, corri verso di Silla, dipingigli lo stato deplorabile di Roma, e ritorna a liberar tuo padre e la tua patria ,,. — " Ah! mi sforzeresti tu dunque, gridò Lucio dolorosamente, ad

allontanarmi da te nel momento del più gran pericolo? Lasciami combattere al tuo fianco, e difendere i tuoi giorni più preziosi de' miei ,, . — " No, replicò il vecchio Romano, la tua sollecitudine può solo salvarci. Parti, affronta perigli più grandi di quelli che qui ci attendono; te ne esorto come padre, te lo comando come console ,, . Nel punto istesso ei fa venire a sè un servo fidato, gl'indica le strade men conosciute, stringe il figlio fra le sue braccia con apparente tranquillità, e affretta ei medesimo la sua partenza. Il giovane infelice, ingannato dalla serenità di quegli sguardi, sedotto dall' idea d'una rischiosa impresa, prende per segno di sicurezza l'estremo sforzo del coraggio; versa alcune lagrime, strappategli da un primo istante di abbandono, e s'allontana dal padre, che non dovea più rivedere.

Io era rimasto immobile a questo spettacolo. I miei sguardi smarriti ben fecero conoscere ad Ottavio che io avea penetrato l'animo suo. " Giovane greco, ei mi disse con calma, il tuo amico è ormai in sicuro, puoi renderne grazie agli Dei ,, . — " Ah! gridai, non per lui solo palpita il mio cuore; in questo momento il dolor mio ha un altro oggetto, che tu ben comprendi ,, . — ,, Sì, replicò egli, e vedo che tu hai com-

preso me pure. Da lungo tempo la vittima è scelta, ella vede senza timore approssimarsi il giorno del sagrificio, felice abbastanza d'avervi sottratta parte del suo sangue „.

Si ode frattanto che quattro eserciti, partiti da diversi punti, si avanzano ad un tempo per assaltar Roma. Sono essi condotti da Mario, da Cinna, da Carbone, e da Sertorio, uomo illustre per le sue virtù, che la riconoscenza attaccava a Mario, non meno che il suo odio per Silla. Invano due altri eserciti, sotto gli ordini di Pompeo e di Metello, si dichiararono per la legittima autorità; i loro capi timidi o scoraggiati, arrestar non seppero avversari più audaci.

Mario, divenuto l'anima del partito che lo aveva accolto, si avvicinò in buon ordine alla testa di tutte le sue forze riunite, per dare sotto le mura di Roma una battaglia decisiva. Ottavio teneva ancora il campo con poche soldatesche, ultimo sostegno della Repubblica. Parve dapprima che la fortuna, troppo di rado compagna della giustizia, si dichiarasse per la causa migliore. Il console ottenne qualche prospero successo; pervenne sino a scacciare i nimici dalla fortezza del Gianicolo, che il tradimento avea loro data nelle mani. Ma ben presto

però la fame fece tumultuar le sue genti, e fu di pretesto alla rivolta; e come il più gran numero passò alla parte di Mario, ei si vide costretto di rientrare nella città, limitando la sua gloria a difenderne le mura. Il popolo, inasprito dai mali che provava, ed instigato dagli agenti di Mario, trascorse dal malcontento alle mormorazioni, e da queste alle minacce. Già Roma andava ad esser preda o della sedizione, o della forza, quando il Senato alfin si decise d'inviar deputati a Cinna, per trattare un accomodamento.

La prima domanda del superbo Cinna fu d'esser restituito nel consolato. Conveniva quindi spogliarne Mérula; e questo virtuoso cittadino, non esitando a sagrificarsi per la salute di tutti, abdicò solennemente la propria dignità dinanzi al Popolo radunato. Tolta questa prima difficoltà, il Senato chiese che Cinna si obbligasse con giuramento a rispettare la vita de' cittadini. Ma egli il ricusò con alterigia; e, in una risposta piena d'oscurità, fece palese troppo tardi ciò che doveasi aspettare da lui. Già egli si avanzava alla testa del suo esercito, preceduto da' suoi littori, e spiegando tutta la pompa consolare. A' suoi fianchi vedeasi Mario, i cui sguardi cupi e feroci rivelavano i disegni sanguinari del suo ani-

mo. Giunto alle porte, il crudo vecchio s' arrestò d'improvviso, dicendo con ironia che uno sgraziato sbandito non avea diritto d'entrare in Roma; e, continuando questa odiosa finzione, volle che all'istante i comizi radunati abrogassero la legge che lo avea condannato. Il Popolo si riunisce in tumulto; ma, intanto che si raccolgono affrettatamente i suffragi, Mario, traendosi ad un tratto la maschera, dà il segnale convenuto; le porte della città sono chiuse; i soldati, la cui rabbia era stata fino allora sospesa, si precipitano sui cittadini; ciascuno aggiugne le sue particolari vendette a quelle del suo partito; l'ira, l'odio, tutte le furiose passioni sembrano passare dai capi alla moltitudine che li segue; quasi tutti i nimici di Mario e di Cinna sono trucidati; una crudeltà ingegnosa discopre le sue vittime fin ne' luoghi più segreti; Roma non è più che un vasto circo inondato di sangue, e pieno di orribile carnificina.

Ottavio, cinto da un picciol numero d'amici determinati di esser compagni della sua sorte, si era ritirato sul Gianicolo. Tutti il pregano di fuggire, mentre ancora ne ha tempo; ma egli vuol cadere avanti a quelle mura che non ha potuto difendere, e morire da vero console romano. Si asside egli sulla sedia curule, tenendo in ma-

no il distintivo del comando, co' suoi littori schierati dinanzi, come in una pubblica festa; vicino a cadere sotto il ferro degli assassini, ei sembra ancora presedere al Senato. I soldati di Ciuna s' innoltrano senza contrasto fino a lui, che li guata con maestà. Commossi alla vista di quelle insegne, che sono avvezzi a rispettare, essi esitano un istante; ma, irritati di sentirsi capaci di pietà, si scagliano sopra di lui, e il trafiggono sulla sedia curule, ch' egli non avea neppure abbandonata. Così il ferro de' romani cittadini tolse la vita al più virtuoso degli uomini, mentre quello di un Cimbro, di un Barbaro, rispettò la vita di Mario.

Al primo rumore d' un delitto inaudito negli annali di Roma, una terribile costernazione si sparge per ogni dove. " Il console è stato trucidato! il console è morto! odesi ripetere in suono lugubre dalle lingue di tutti. Quelli che erano addetti al suo partito, sentono troppo bene che in sì orribile sagrificio non basta una sola vittima illustre. Gli altri sono atterriti dall' enormità del loro delitto, ne veggono le conseguenze, ne sentono tutto l' orrore, e, per isfuggire al castigo che li minaccia, vanno a confondere entro flutti di sangue il sangue prezioso che hanno versato. Ma no, sempre

ne rimarrà incancellabile la traccia sulla loro fronte; e se, per inesplicabile decreto degli Dei, essi potessero rimanere impuniti, il loro carnefice sarebbe in loro medesimi.

L' abdicazione fatta da Mérula non lo salvò. Egli aveva occupato il posto di Cinna, e dovea quindi morire. Conscio della risoluzione de' suoi nemici, ei si recò al Campidoglio, ed ivi, aprendosi le vene innanzi alla statua di Giove, cadde ai piè del Nume, a cui avea tante volte offerto sagrificio, lasciando a lui la sua vendetta.

Cátulo Lutazio, il quale era stato collega di Mario nel suo quarto consolato, e compagno delle sue vittorie sui Cimbri, trovavasi nel numero de' proscritti; indarno i suoi amici intercederono per lui. " Che muora, rispose il tiranno ". Lo sventurato prevenne i suoi carnefici, e si affogò coll' esalazione del carbone.

Per cinque giorni e cinque notti continuarono in Roma queste scene esecrabili. Le teste de' cittadini più illustri si succedevano di continuo sui rostri, mentre i loro corpi erano calpestati sulle pubbliche piazze, senza che i parenti, o gli amici di tanti sventurati, ardissero raccoglierne i deplorabili avanzi, e dar loro la sepoltura. I terribili avvenimenti di Roma si ripetevano nelle province; ivi pure soldati senza pietà si

davano a fare strage di quanti erano fuggiti da Roma; e in questo trionfo del delitto non rimase alcuno scampo alla sventura. La rabbia di Mario pareva accrescersi in proporzione del numero delle sue vittime; essa non doveva spegnersi che nel sangue dell'ultimo de' suoi nimici, e i suoi nimici erano tutte le persone dabbene. Una folla di schiavi armati lo circondava di continuo. Esecutori de' suoi decreti, immolavano costoro sotto i suoi occhi tutti quelli a cui non rendeva il saluto, e il suo silenzio istesso comandava la morte. I suoi partigiani più decisi non gli si accostavano che fremendo, e pensando, sebbene troppo tardi, ai mezzi, onde mettere un termine a tante mostruose crudeltà.

Sertorio, d'accordo con Cinna, fe' attorniare dalle sue genti i satelliti di Mario nel luogo in cui si radunavano la notte, e li fece trucidare in numero di ben quattromila, senza che ne sfuggisse un solo. Mario, alfin sazio di vendette, non fece che sorridere della loro uccisione, e la trovò salario ben degno de' loro servigi. Così, per una concatenazione di calamità, la violenza arrestava il disordine, e la strage faceva cessare il delitto.

Debbo io aggiugnere triste particolarità a queste descrizioni già sì funeste? Nel generale disastro, il sangue e la natura si smen-

tirono egualmente ; i legami sacri dell' amicizia , quelli della riconoscenza furono allentati o distrutti ; il sentimento della personal sicurezza soffocò tutti gli affetti . Il benefattore fu respinto dal beneficato che avrebbe potuto salvarlo ; il fratello abbandonò il fratello ; l' amico fu tradito dall' amico . Ovunque la debolezza fece nascere l' ingratitudine , e il timore condusse alla perfidia ; non si ebbe coraggio che pel delitto , e non si mostrò zelo che pel tiranno .

In mezzo a tanti orrori , si vide però la pietà coraggiosa , l' eroico sagrificio sfolgorare di una luce quasi divina . Convien però confessarlo ; le più energiche virtù parvero essersi rifugiate nell' infime classi della società . Uomini oscuri si distinsero con azioni sublimi ; schiavi , troppo lungo tempo umiliati , mostrarono un coraggio , che in tempi meno infelici non si sarebbe nemmen sospettato . Metella , sposa di Silla , fu debitrice della sua salvezza , e di quella de' suoi figli , alla fedeltà de' suoi servi . Cornúto , uomo di nascita illustre , era sulla lista di proscrizione ; i suoi servi si propongono di salvarlo ; e sagrificando uno di loro , lo vestono della toga del padrone , gli pongono in dito il suo anello , e nell' interno della sua casa il sospendono in alto con un capestro al collo . Vengono i satelliti di Mario

per cercare la loro vittima ; si addita loro il cadavere sfigurato di quell' infelice ; e quei se ne vanno, persuasi che quello che cercano , ha prevenuto con volontaria morte il proprio supplizio.

Questi sforzi d'un animo coraggioso non ebbero tutti ugual successo. Marcantonio, il più grande oratore che Roma infino ad oggi abbia ascoltato , e insieme il più generoso de' cittadini, avvertito che Mario avea giurata la sua morte, pervenne a fuggire dalla propria casa , c si ricoverò presso un buon uomo , da cui appena era conosciuto. Questo povero e virtuoso cittadino gli protestò di voler piuttosto perire egli medesimo, che darlo in mano ai suoi nimici. Per fargli intanto quella migliore accoglienza che consentiva la sua condizione , ordinò al suo unico schiavo di far compra del miglior vino che potesse trovare. Il servo, affrettandosi di obbedire, giunse presso un venditore , e gliene fa domanda. « Come ! questi gli chiede ; per qual ragione , solito come sei , di prendere il vino più comune, oggi ricerchi il più squisito » ? — « Perchè, risponde a bassa voce lo stolto ciarliero , il mio padrone oggi ha per commensale un gran personaggio ». — « E chi è questo personaggio » ? soggiugne il venditore. Lo schiavo si mostra incerto , si turba, e non re-

sistendo alle istanze che gli vengono reiterate, si lascia uscir di bocca il segreto fatale. Il perfido vinattiere, compiaciutolo sollecitamente del vino desiderato, corre da Mario, che trova seduto fra' suoi a lauto banchetto, e gli annuncia la fatta scoperta. A quest' avviso il crudel vecchio si abbandona a trasporti di gioja, si alza precipitosamente, e vuol andar egli stesso ad immolare il suo nimico. Ma i convitati l' arrestano; uno di loro, appellato Annio, si assume di far le sue veci, e, presi con se alcuni soldati, si reca all' indicata abitazione. Ivi ei tiensi alla porta mentre i satelliti armati salgono una picciola scala in cerca della loro vittima. Entrati in un umile stanza, trovano sopra un misero letticciuolo quell' Antonio, che pur dianzi era cinto da tutto lo splendore dell' opulenza; gli si avvicinano per trucidarlo; ma egli stende loro la mano, e parla con un' eloquenza, che la morte imminente rende ancor più viva; tutti si guardano in volto, abbassano gli occhi, si maravigliano di essere inteneriti, e già stanno per andarsene. Annio intanto, cruccioso di questa lentezza, sale, e vede Antonio, che, simile al cigno spirante, avea coll' incanto delle sue parole, disarmati i suoi carnefici. Allora furente egli si slancia sullo sventurato, gli tronca la testa, e la porta a Mario

in orribile trofeo. All'indomani essa è appesa ai rostri, ove diviene oggetto di terrore per que' Romani, che tante volte erano stati piacevolmente allettati e commossi dall'eloquenza che usciva dalle sue labbra.

Io non debbo ommettere però una particolarità che meglio di quanto potrei dire, ti dipingerà il carattere di questi Romani, generosi insieme e spregevoli, sanguinari e magnanimi. Ho veduto una plebe, tutta composta di poveri, naturalmente avidi, rispettare come templi le ricche abitazioni abbandonate dai vincitori alla sua cupidigia, e temere di macchiarsi con vergognose rapine. E che? quegli uomini erano pure i fratelli di que' soldati feroci che straziavano la loro patria! Sì, lo erano; e l'avrebbero straziata ugualmente, se fossero stati condotti dagli stessi capi.

Oh natura! invano la tua mano benefica ha messo in fondo a' nostri cuori il germe della virtù, se noi non ci applichiamo di continuo ad estenderlo collo sforzo dell' intelletto. Esso inaridisce, perisce, ove non sia coltivato; e chi ne era felice depositario, decaduto da quel grado a cui gli Dei il volevano assunto, non è più che un essere volgare. Dominato dagli avvenimenti, strascinato dall'esempio, ei fa indifferentemente il bene o il male, cede alle passioni

di tutti quelli che gli stanno intorno, e non è più che il loro servile stromento.

LETTERA XLI.

Policleto a Crantore.

Mario. — Sua intemperanza. — Sua malattia. — Sua morte.

Dopo la mia ultima lettera, nuovi avvenimenti, succedutisi con rapidità ognor crescente, hanno cangiato ad ogni istante lo stato di Roma. La natura del suo governo più non si riconosce che pei vani titoli de' suoi magistrati; e i suoi magistrati, spogli di qualunque specie d'autorità, si dolgono di questi titoli, che gli espongono a tutti gli oltraggi, senza prestar loro veruno splendore. Per ogni parte la vendetta imperversa, tingendo le vie di sangue; i timori, o i capricci di un vecchio implacabile, decidono della sorte delle famiglie più illustri. Parecchie già sono annientate; le altre, senza sostegno, senza asilo, attendono spaventate l'istante della loro distruzione.

E come mai? Mario comanda il delitto, ed i suoi ordini barbari sono eseguiti senza ritardo, senza esitazione, anzi con uno zelo che oltrepassa ogni limite; e il vir-

tuoso Ottavio non ha potuto essere obbedito! Dei immortàli! sono questi adunque i vostri giudizi? Ah! perdonate al dolore una riflessione irriverente. Voi avete dato all' uomo le passioni, sorgenti feconde di beni e di mali; voi gli avete conceduto la saviezza, che ne trionfa; e poichè egli è sempre libero nella scelta, i suoi errori non emanano che da lui solo. Città colpevole, non accusar che te stessa delle sciagure che ti opprimono; la verga di ferro, con cui schiacciasti tante nazioni, pesa oggi su' tuoi propri cittadini. Questi re de' re sono divenuti gli schiavi d' un soldato plebeo. Essi versano finalmente lagrime, dopo averne fatte sparger tante. Le antiche e sacre leggi, nobile soggetto del loro orgoglio, sono apertamente conculcate. L' insultarle era troppo poco; Mario le ha distrutte; egli ha rapito al Popolo romano fino quell' apparenza di autorità, che i tiranni stessi fingono di rispettare.

L' anno del consolato era vicino a spirare, e, senza radunare i comizi, senza domandar suffragi, che nessuno avrebbe ardito ricusargli, Mario di sua propria autorità si è dichiarato nuovamente console, associandosi Cinna, degno luogotenente d' un simil capo. Insultando gli Dei, come si era fatto beffe degli uomini, egli è salito al Cam-

pidoglio a chieder loro il pacifico godimento del frutto di tanti delitti. Ma essi non aveano sofferto l'eccesso della sua prosperità, che per mostrarne il nulla; il loro decreto era già pronunciato; il destino di Mario era fermato. Io vidi per la prima volta quest' audace mortale al suo ritorno dal tempio. Sebbene curvo per l'età, ei serbava ancora non so qual vigore di gioventù; i suoi lineamenti fortemente risentiti davano alla sua fisonomia un'aria di ferocia terribile, e i suoi occhi profondi ed ardenti pareano lanciare fulmini mortali; Cinna stava al suo fianco. Ambidue erano seguiti dalla folla de' magistrati e de' senatori, il cui volto, agghiacciato di terrore, dava a quest' accompagnamento, ordinariamente lietissimo, l'aspetto d'una funebre pompa; la moltitudine, senza di cui non avvi pubblica festa, pareva ad esso straniera, e, senza prendervi parte, il mirava passare in un silenzio profondo.

Confuso tra la folla degli spettatori, io m' abbandonava a quell' avida curiosità che ci porta, nostro malgrado, a fissar gli sguardi in quegli uomini terribili, il cui braccio scuote il mondo intero. Io era lungi dal pensare di poter essere osservato da colui, che in quel momento parea vedere l'universo a' suoi piedi. Ma nulla sfuggiva all' inquieta curiosità

di Mario. Il mio abito straniero lo colpì, ed i suoi terribili occhi si fermarono sopra di me, ei disse alcune parole ad uno de' suoi littori, e questi attraversando la folla, mi ordinò di presentarmi al console. Io me gli accostai con quella franchezza, che vien dallo sdegno per necessità raffrenato. « Chi sei tu? egli mi disse » — « Greco, io risposi ». — « Che fa in questo momento un Greco in Roma »? — « Sono qui in ostaggio dalla presa d' Atene in poi: e aspetto che Silla, al suo ritorno, decida della mia sorte ». A questo nome di Silla, i suoi occhi scintillarono, le sue labbra parvero agitate di un movimento convulsivo, e lanciandomi uno sguardo feroce: « Basta, disse, ritirati ». Il confesserò: sentii una gioja segreta di aver portato il turbamento in quell' anima crudele; di avere scomposto con un idea minaccevole il sogno della sua prosperità. Così, io diceva a me stesso, colui che dal delitto fu innalzato all' apice della prosperità, freme innanzi al più debole degli esseri. I satelliti che lo circondano nol possono difendere contro il timore o i rimorsi; e una sola parola basta a fargli provare quello spavento medesimo, ch' egli diffonde intorno a sè.

Il giorno stesso, in cui entrarono in carica i nuovi consoli, fu notabile per nuo-

vi attentati. Il figlio di Mario uccise di propria mano un tribuno della plebe, di cui mandò la testa al padre suo; alcuni pretori furono esiliati; il senatore Sesto Lucino fu precipitato pubblicamente dalla rupe Tarpéa. Ogni sera le famiglie desolate, raccolte intorno al domestico focolare, enumeravano la lunga serie delle sventure del dì che finiva; e la notte, che dovea seguire, era destinata ad apportarne altre assai più crudeli. In sì funeste vicende, gli amici si fuggivano, i parenti temevano d'incontrarsi, e, tacendo nel sommo pericolo il sommo sdegno, una circospezione fatale dava ad una semplice fazione delle forze, che mai non avebbe trovata in sè stessa.

Lunga pezza si era nudrita speranza, che, dopo aver ottenuto il suo fine, Mario rinuncierebbe ai mezzi che ve lo aveano condotto; ma, come un corpo uscito dal circolo in cui dee muoversi, se ne allontana sempre più, così l'uomo che trascorre oltre i limiti a lui prescritti dal dovere, più non può rientrarvi. Sempre inquieto e sospettoso, Mario si vide ogni dì strascinato ad atti più violenti, e il delitto d'oggi rese necessario quello dell'indomani. Ei perdette quasi tutti i suoi partigiani, e non gli rimasero che dei complici; ma per isciagura il loro numero era immenso.

La voce pubblica intanto annunciava il prossimo ritorno di Silla. Ciascuno narrava in segreto, che, vinto Mitridate e soggiogato l' Oriente, ei veniva alla testa delle sue legioni a vendicare la propria ingiuria. Anzi, come la fama sempre ingrandisce, e precipita il corso degli avvenimenti, dicevasi che, toccate già le terre d' Italia, egli s' innoltrava per diritta via alla volta di Roma.

A questa novella prematura un cupo silenzio regnò nella città. Gli uni, sentendosi ancora sotto il ferro di un inimico inesorabile, paventavano di mostrare una speranza, che ben tosto sarebbe loro riuscita fatale; gli altri, rientrati in sè medesimi all' avvicinarsi d' un pericolo che l' ebbrezza della vittoria non avea loro permesso di prevedere, giudicavano alfine la propria condotta. L' imagine de' loro misfatti li riempiva d' orrore; com' essi erano stati senza pietà, non ne aspettavano da alcuno; e ben si leggeva ne' loro sguardi abbattuti il loro inutile pentimento. Il più gran numero, detestando egualmente i due feroci competitori, e sol condotti da debolezza o da timore a secondar Mario, fremevano ripensando agli atti feroci cui gli avea costretti la forza; e vittime appena sfuggite alla barbarie del tiranno, sentivano d' andar forse ad essere involti nella sua caduta.

In questa difficile situazione Mario non mostrò quel carattere energico che lo avea tante volte distinto in momenti ancor più perigliosi. Più non era egli quel guerriero intrepido, la cui anima parea prender forza dall' avversità, e che sedeva in calma sulle ruine di Cartagine. Parea che, oppresso dalla preponderanza d' un genio superiore, ei disperasse della propria sorte. In vece d' assicurare con formidabili apparecchi quella potenza che Silla già era presso a rapirgli, si contentò di seguitare ad inebbriarsene, prima che il termine ne fosse giunto. Fu quindi veduto immergersi, per così dire, nelle delizie, accerchiarsi di mimi e di sonatori, e perdere fra grossolane voluttà una ragione sovente importuna.

Ritornato però improvvisamente in se stesso in una di quelle notti licenziose, in cui, coronato di fiori come una vittima, si abbandonava a così turpi piaceri, narrò ai convitati l' intera storia della sua vita. Tutti ascoltavano con avidità questa lunga e varia serie d' avventure disastrose, di successi inauditi, di perigli imminenti. Ora sembrava loro di vederlo alla testa de' romani eserciti sterminare i barbari figli delle regioni Iperbóree; ora, seguito appena da alcuni servi, errare pei vasti deserti dell' Affrica, e destare a vicenda l' ammirazione,

il terrore, e la pietà. Finita la sua narrazione, tutta piena del fuoco de' primi suoi anni, si tacque, lasciandosi cadere la testa sul petto, e parve immerso in una meditazione profonda, che i suoi più cari amici non avrebbero ardito di turbare. Indi, rompendo a un tratto il silenzio: "Sì, esclamò con forza, dopo aver provate le più grandi vicissitudini della fortuna, sarebbe insensatezza l'esporsi di nuovo a' suoi oltraggi ,,. Tarda ed inutile riflessione, ch' egli fece tacer prontamente fra nuovi disordini.

Questo rapido cangiamento ne' costumi d'un uomo fino allora sobrio e riservato, ebbe presto gli effetti che doveano aspettarsene, e ch' ei medesimo forse ne sperava. Una febbre ardente lo assalì, e, circolando per le sue vene, parve infiammar la sua anima sopita per un istante fra i piaceri. Nel suo delirio, risalendo a' suoi giorni di gloria e di forza, or egli sfidava Silla con furibonde parole; or credeva comandare alle legioni romane in quella guerra di Mitridáte, che fu sorgente di tanti mali; le aringava con veemenza, le guidava contra il nimico, e con gesti rapidi e violenti presentava un' imagine terribile del tumulto delle battaglie. Se la natura, spossata per tanti sforzi, gli concedeva qualche intervallo di tregua, le orribili bestemmie che gli

uscivano di bocca, sforzavano alla fuga quelli che un resto di pietà riteneva ancora presso di lui. Indi, tornando alle agitazioni e alle smanie, come Ercole sul monte Oèta, parea volersi straziare colle proprie mani. Fino al suo sospiro estremo, ei parve dibattersi fra le braccia delle Furie accanite sulla lor preda; e quel fatale momento, in cui l'uom giusto, fuggendo alle tempeste della vita, sembra anticipatamente godere della calma che lo aspetta, non offrì in Mario che una lotta spaventevole fra il delitto e la morte.

Di tal guisa finì quest'uomo esecrabile, la cui intera esistenza fu un flagello per l'uman genere. Nato con un eroico coraggio, con una fermezza insuperabile, ei fece di così rare qualità un uso perverso. Adatto solamente a combattere i Barbari, ei trattò i Romani come avea trattati i Cimbri; e il suo ferro sterminatore avria schiantati i germi della vita nell'universo intero. Nudrito fra i pastori della Campánia, ei conservò sempre costumi selvaggi; e come l'eccesso dell'infortunio non l'abbattè mai, così la più grande prosperità non potè raddolcirlo. La sua voce era aspra, il suo sguardo feroce, i suoi modi ruvidi ed alteri; se non che, malgrado queste apparenze di rozzezza, nessuno più di lui conobbe la scaltrez-

za e l'intrigo. Ei fu senza fede, senza onore, senza umanità: eppur vedi quello che un popolo intero non si vergognò di nominare grandissimo fra i Romani! Giudizio indegno e insensato, che, ponendo la virtù guerriera al di sopra di tutte le altre, avvilisce chi lo pronunciò, senza illustrare chi ne è l'oggetto.

Così adunque Brenno, e tutti i capi de' Barbari che lo hanno preceduto, e tutti gli altri che il seguiranno, dovran chiamarsi eroi, se le loro armi son fortunate. Si, senza dubbio, la vittoria è piena di splendore e i conquisti sono gloriosi; ma la loro gloria non è che momentanea, se le virtù del cittadino non succedono ai furori del guerriero.

La morte di Mario non sedò le commozioni ch'egli avea fatto nascere; il micidiale suo genio parve presedere fino alla sua pompa funebre. Mentre questa si celebrava, Fimbria, il più focoso de' suoi partigiani, fece assalire il pontefice Scevola, rinomato per le sue virtù egualmente che per la sua dottrina. Come la ferita recatagli non riuscì mortale, Fimbria ebbe l'audacia di citarlo innanzi al Popolo. Scevola gli chiese con voce tranquilla qual delitto avesse a rimproverargli. « Ti accuso, rispose colui fu-

ribondo, di non aver ricevuto nel cuore il pugnale che dovea toglierti la vita ».

Così il potere mostruoso di Mario, diviso fra i capi della sua fazione, divenne più funesto ai Romani, e la tirannide parve accrescersi per la morte istessa del tiranno. In queste estremità, i cittadini più illustri si decisero a fuggire la loro patria infelice. La più parte de' senatori si recò per vie poco note al campo di Silla; che si vide allora cinto da un Senato abbastanza numeroso per bilanciare quello di Roma, e giustificare con un'autorità rispettabile le imprese d'un generale audace. Altri si ritirarono colle loro famiglie in rimote case di campagna, sforzandosi di far obliare de' nomi il cui splendore sarebbe loro riuscito funesto. Non rimangono oggi in Roma che i partigiani, o piuttosto i fautori del nuovo governo; alcuni vecchi, abbastanza devoti alla loro patria per rendersi superiori a tutti i pericoli; e quella folla d'uomini oscuri, a cui la necessità tien luogo di coraggio.

Fra i vincitori istessi molti hanno preferito l'allontanamento e il ritiro. Stanchi dal furore de'loro capi, essi, a costo di perire sotto i loro colpi, sdegnano di prender più parte ai loro delitti e alle loro carnificine, A misura che questa Roma colpevole perde i suoi più degni cittadini, sembra chia-

mar fra le sue mura quegli uomini avidi e sanguinari, a cui ogni cangiamento fa sperare una miglior sorte. Costoro accorrono in folla da tutte le parti della Repubblica, e, mentre all'abito, all'aspetto, al linguaggio, attestano la loro origine straniera, col loro perfido sguardo ben danno a vedere all'osservatore spaventato i loro sinistri disegni. Il popolo istesso abbandona le sue ordinarie occupazioni, lascia vuote le officine, e par che aspetti la sua sussistenza da coloro di cui serve le passioni.

Così, dopo aver percorsa la più maravigliosa carriera di virtù, di gloria, di vera grandezza, Roma è tornata a divenire ciò che era in origine, l'asilo dell'audacia e del delitto. Dunque tante azioni sublimi, tante imprese così ben concepite, così ben condotte, così felicemente compiute, una devozione sì generosa alla patria, tanti sacrifizi, tanto eroismo, non hanno servito che a precipitare i Romani in un abisso di calamità! Quella libertà, di cui furono sì vani e sì gelosi, consiste ora nel poter scegliere un padrone fra i capi di due fazioni egualmente nimiche del loro paese. Ma che dico io? Quest'ultimo atto d'una libertà moribonda è loro divenuto impossibile, e ciascuno, strascinato con violenza dal partito a cui gli avvenimenti il legarono, cor-

re a precipitarsi nella servitù! Atene, mia cara patria! cessa di dolerti del tuo destino! La sorte di Roma prova all' universo sdegnato, che la libertà non è che un sogno, da cui l' uomo non si desta che per trovare la tirannide.

CITAZIONI E NOTE DELL' AUTORE

(1) Plinio, lib. II, cap. 12.
(2) Svetonio, Vita di Cesare.
(3) Plinio, lib. II, cap. 8.
(4) La gazzella.
(5) La giraffa. Veggasi Plinio, lib. VIII, cap. 18.
(6) Plinio, lib. VIII, cap. 1.
(7) *Idem*, lib. VIII, cap. 6.
(8) *Idem*, lib. VIII, cap. 16.
(9) Veggasi la lettera XXVI.
(10) Vegezio, lib. II, cap. 4.
(11) Polibio, lib. VI, cap. 4, il quale dice che erano scelti fra i soldati meno ricchi.
(12) Plinio, lib. X, cap. 4.
(13) *Manipolo* deriva da *mano*, la quale vuol anche dire manata. Si diede questo nome ai primi stendardi, perchè gli antichi romani non aveano per insegna che una manata d' erba sospesa ad una lancia.
(14) Vegezio, lib. II, cap. 3.
(15) Polibio, lib. VI, cap. 4, si estende sui mortali effetti della spada de' Romani in confronto di quella de' Galli, che non ferivano che di taglio. Vegezio, nel primo e nel secondo libro, dice che i Romani vinsero facilmente, anzi spregiarono, quei nemici che non usavano che la spada tagliente. Il cavaliere Follard, notando com' essi dovettero principalmente i loro felici successi alla superiorità delle loro armi, si maraviglia con ragione che i loro ne-

mici mai non si avvisassero di opporre ad essi armi somiglianti.

(16) Polibio; lib. III, cap. 19.

(17) *Idem*, lib. III, cap. 23, e lib. VI, cap. 4.

(18) Secondo Polibio, libro e capo sopraccitati, gli alleati davano il triplo in cavalleria.

(19) *Idem*, lib. VI, cap. 4. Questa fortuna, prosegue Polibio, dovea passare le quattrocento dramme, che sarebbero dugento delle nostre lire italiane; ma egli non dice se in entrata, o in capitale.

(20) Polibio, lib. VI, cap. 4.

(21) *Idem*, *ibid.*

(22) Vegezio, lib. I, cap. 2.

(23) *Idem*, lib. II, cap. 4.

(24) *Idem*, lib. I, cap. 2.

(25) *Idem*, lib. III, cap. 5.

(26) Sempre per numero dispari. Vegezio, lib. III, cap. 2.

(27) Polibio, lib. I, cap. 3, dice, descrivendo una battaglia : *I Romani*, *avvezzi a veder punire di morte chiunque abbandonasse le file*, *stettero saldi*. Veggasi anche il lib. III, cap. 17.

(28) Vegezio, lib. I, cap. 2.

(29) *Estorsione* e *peculato* sono delitti differenti, sebbene abbiano una medesima radice. Il primo consiste nella estensione illegale di un carico legale qualunque sia; l'altro è un furto diretto del pubblico danaro.

(30) Plinio, lib. XXI, cap. 2.

NOTE DEL TRADUTTORE

(*a*) Dacchè il cielo ebbe testimoni, dice Bailly, ebbe ammiratori. Il vero inventore dell'astronomia è chi ha trovata la prima verità che potè servir di base alle scoperte astronomiche. Urano in Etiopia, Atlante nell'Atlantide, Fohi nella China, Thaut o Mercurio in Egitto, Zoroastro e Belo nella Persia e in Babilonia, sono riguardati come i primi astronomi. L'astronomia, frutto della meditazione, di lun-

mente, e se talvolta mostravano aver de' dubbii, si consultava il collegio de' pontefici, le cui risposte erano ricevute come oracoli. Le leggi adunque non erano conosciute che dai patrizi, i quali le cangiavano o le interpretavano secondo gl'interessi del loro ordine. Un giudizio, recato in un caso, tenea luogo di legge per tutti gli altri somiglianti. finchè ciò conveniva ai patrizi; quando loro non conveniva, non ne facevano verun conto: onde si ebbero presto giudizi contraddittorii, e quindi leggi che favorivano i patrizi in tutti i casi possibili. Tal disordine s'introdusse facilmente, sia perchè dalla parte de' consoli la giustizia era affatto arbitraria, sia perchè i pontefici, divenuti interpreti delle leggi, non davano alcuna ragione delle loro decisioni. Così tutto concorrendo a render le leggi oscure, il loro complesso divenne una scienza, di cui i patrizi soltanto aveano il segreto; e allora propriamente nacque la giurisprudenza.

Onde rimediare agli abusi, bisognavano leggi, che, semplici, chiare, e conosciute da tutti, servissero di regola ai magistrati nel giudizio degli affari, così pubblici che privati; e a tal uopo, dietro proposta del tribuno C. Terentillo, si nominarono i decemviri. Ma, promulgate che furono le leggi delle dodici tavole, le dissensioni, ben lungi dal cessare, si rinnovarono più vivamente che mai. I plebei umiliati conobbero di non poter aspettar giustizia che da se stessi; aspirarono quindi alle magistrature; e a poco a poco l' autorità si divise fra i due ordini. Allora le leggi più non furono che l'opera delle circostanze. Il Senato, le centurie, le tribù, i dittatori, i consoli, i tribuni, si fecero a vicenda legislatori. Quindi le leggi furono or tutte patrizie, or tutte plebee; or, secondo le vedute del magistrato che sapea rendersi arbitro de' comizi, a vicenda abolite o rinnovate, interpretate a piacere o rese vane ogni volta che se ne aveva il potere. Da tanta confusione certo non poteva uscire che un codice mostruoso. Più intanto la confusione cresceva, più sen-

tivasi la necessità di recarvi qualche rimedio; allora apparvero cittadini, particolarmente applicati allo studio delle leggi, che si appellarono *giureconsulti*. Essi rispondevano a chi veniva a consultarli; si mostravano in pubblico, per accogliere i quesiti che loro potevano proporsi, si riunivano all'uopo parecchi di essi, e, dopo aver disputato fra loro i punti controversi, li decidevano a pluralità di voti. Come interpreti delle leggi, essi aveano per iscopo di togliere gli equivoci che le rendevano incerte, di conciliarne le contraddizioni apparenti, di scegliere con discernimento, quand' esse erano realmente contradittorie; in una parola, di determinare con precisione il caso in cui ciascuna legge era applicabile. Tutto ciò richiedeva una gran cognizione de' tempi, degli usi, e de' cangiamenti avvenuti nella lingua. Una costumanza ignorata, una particolarità obbliata, una parola, il cui significato non fosse più interamente lo stesso che altra volta, erano tanti ostacoli a ben penetrare lo spirito d'una legge. Bisognava dunque una filosofia sana, una critica giudiziosa, un' analisi sicura, un metodo esatto. Or quando mai Roma produsse un ingegno che possedesse tutte queste qualità? Varrone, che venne riputato il più dotto de' Romani, non era giureconsulto; ed ove lo fosse stato, la giurisprudenza avrebbe mancato fino al suo tempo de' soccorsi più necessarî.

Era a di più assai difficile anche ai migliori giureconsulti il rendersi utili colle loro fatiche; perocchè, mentre durò la Repubblica, vi ebbero partiti possenti, a cui era propizio il disordine e la confusione. Gli oratori in ispecie non voleano che si portasse troppo lume nella giurisprudenza. Siccome si gloriavano di poter difendere ogni sorta di cause, e di guadagnare le più cattive, amavano di render problematiche le quistioni più semplici, opponendo legge a legge, tutto complicando, tutto confondendo. La riputazione, di cui godevano, dava molto peso alla loro maniera di pensare; quindi nessuna maraviglia che i giureconsulti, che chiamavano per di-

sprègio *formularii o leguléi*, fossero generalmente poco stimati. Si faceva anzi così piccolo conto della loro professione, che si lasciava esercitare da chi voleva. Ciascuno poteva, a piacer suo, spacciarsi per giureconsulto; e tale abuso durò fino ad Augusto. Era per altro cosa imprudente il lasciare l'interpretazione delle leggi ad uomini, che, per ignoranza o per mala fede, poteano abusare della confidenza de' cittadini.

Per lungo tempo nulla vi ebbe di scritto sopra la giurisprudenza. Quindi ad ogni nuova generazione, i giureconsulti erano limitati alle cognizioni del tempo in cui vivevano. Non illuminati da quelli che gli aveano preceduti, neppur essi davano lume a quelli che venivano dopo di loro. Non cominciarono a scrivere che quando i Romani cominciarono ad aver notizia delle opere de' Greci, vale a dire sul principio del sesto secolo. Ma erano allora ben lungi dal proporsi uno scopo generale, dall'avere idee precise di ciò che trattavano. Essi nulla definivano, non seguivano verun disegno, non pensavano a veruna distribuzion di materie; ammassavano soltanto le quistioni che loro erano state proposte, e le decisioni da loro date, senza fornire principii o norme per risolvere le difficoltà che si offrivano più di frequente. Con sì poca arte essi trattarono la giurisprudenza fino a Servio Sulpicio, che scrisse con un poco più di metodo al tempo di Cicerone. Questo nuovo metodo fu preso dalla dialettica de'Greci, la quale, per vero dire, non fu mai altro che un gergo. I giureconsulti attinsero a tutte le scuole, ma specialmente a quella di Zenone; essi definirono la giurisprudenza, come gli Stoici aveano definito la filosofia, cioè la scienza delle cose divine ed umane. Questa sola definizione basta a mostrare che, per essersi fatti filosofi, non erano divenuti niente più abili.

Mentr'essi contribuivano sì poco all'avanzamento della scienza, le leggi continuavano a moltiplicarsi, non solo in occasione delle dissensioni de' cittadini, ma altresì a misura che la Repubblica facea conqui-

sti. Fra le città d'Italia, alcune godeano dei diritti civili de' Romani; i municipi conservavano le loro leggi; e le prefetture erano governate da magistrati, che ogni anno si rinnovavano. La giurisprudenza variava dunque necessariamente dall' una all' altra città; essa doveva anzi variare nel luogo medesimo, sia pel cangiamento frequente de' magistrati, il cui governo era arbitrario, sia pei diritti conceduti o tolti ai popoli, secondo che si volevano ricompensare o punire. Gran cangiamento poi fu inevitabile nelle leggi, allorchè si diede agli alleati la cittadinanza romana; perocchè, serbando essi i loro costumi, e a poco a poco introducendoli in Roma, vennero infine ad introdurli anche nel suo codice. Il male fu ancor più grande, allorchè i Romani ebbero estesi i loro conquisti al di là dell' Italia. Necessitati a molti riguardi verso i popoli vinti, lasciarono ad essi più d' una volta le loro leggi; e il codice, allargandosi coll' impero, divenne un composto di parti ripugnanti fra loro. Anche i generali contribuirono ad accrescere il disordine, quando si arrogarono di distribuire ai soldati ciò ch' era di proprietà della Repubblica o de' particolari, venendo così a stabilire nuovi diritti colla forza, senza veramente distruggere i più antichi e legittimi. La cosa, verso il fine della Repubblica, giunse a tal segno, che era difficile il decidere se le terre appartenevano a chi le possedeva o a chi ne era stato spogliato. I Romani istessi il sapevano così poco, che Virgilio riguardava Augusto come un Dio benefico, perchè questo usurpatore gli avea fatto restituire un campo a lui già tolto.

Nuovo aumento alla confusione dava la maniera onde la giustizia era amministrata. Come i primi magistrati si trassero per lungo tempo unicamente dall' ordine senatorio, cui importava che avessero la più grande autorità possibile, essi non furono sottomessi a veruna regola nell' esercizio del loro ministero. I censori, investiti di un potere illimitato, non doveano render ragione a chicchessia dell' uso che ne faceano. I consoli, finchè furono ad un tem-

po giusdicenti, non ebbero neppur essi, per quanto sembra, alcun freno, che impedisse che la loro volontà non degenerasse in arbitrio. Quando, l'anno di Roma 388. fu incumbenzato di rendere la giustizia il pretore urbano, questi si trovò, a tal riguardo, natura'mente erede dell'autorità de' consoli, e l'esercitò com' essi aveano praticato. Altrettanto fece il pretore straniero, che si creò 124 anni dopo, cioè nel 512. I pretori però non giudicavano soli, e presedevano a de' tribunali, i cui membri, fino a C. Gracco, furono presi nell' ordine de' senatori. Questo tribuno ottenne che si eleggessero dalla classe de' cavalieri; cangiamento, che fu cagione di gravi dissensioni, e non rimediò che imprfettamente e per breve tempo al male che si voleva togliere; perocchè le leggi, più ancora che i corrotti costumi, a ciò si opponevano, lasciando libero il campo all' arbitrio, e non prescrivendo nè forme nè principii da seguirsi invariabilmente ne' giudizi. Queste forme e questi principii dipendevano assolutamente dalla volontà de' pretori. Solo si richiedeva da loro, che, entrando in carica, facessero conoscere le norme con cui si regolerebbero; ed essi pubblicavano un editto a tal uopo. La giurisprudenza variava dunque dall' uno all' altro, secondo i lumi o l' equità de' pretori che succedevansi. Essa poteva anche variare, e spesso variava di fatto nel corso de'l' istesso anno, poichè il pretore non si conformava sempre ne' suoi giudizi al decreto ch' egli avea pubblicato; e secondo che la passione lo guidava, faceva inclinar la giustizia. Si volle alfine rimediare a sì grande abuso; e l'anno di Roma 687 il tribuno C. Cornelio propose una legge, per cui s' ingiugneva ai pretori di conformarsi al proprio editto. Questa legge fu adottata; ma non ne risultò che un mediocre giovamento, poichè lasciò a pretori la faco'tà di eleggere essi medesimi le norme che voleano seguire nel loro anno di giudicatura; il che seguitarono a fare fino al secondo secolo dell' era cristiana, epoca in cui furono obbligati a conformarsi all'editto perpetuo dell' imperatore Adriano.

Gli editti de' pretori, le leggi degli imperadori e le decisioni de' giureconsulti, formano il tesoro della romana giurisprudenza. Quando si considera come si andò formando, non può dubitarsi che non contenga cose eccellenti; ma nell' istesso tempo non si può concepirne altra idea che quella d' un ammasso il più confuso.

(c) Ed anche ai loro padri, come abbiamo da Livio nel libro XXI, poichè sembrò, egli dice, cosa indecente che sì illustri personaggi volessero commerciare. Da un frammento di Cicerone però si raccoglie che v' era a' suoi tempi fra quegli illustri chi teneva la legge Claudia per *antiquata e morta*.

(*d*) L' autore aggiunge *évalués ensemble à* 1,600 *pesant*. Non abbiamo saputo indovinare s' egli parli di moneta o di peso. Di moneta non crediamo, poichè il prezzo doveva essere variabile; di peso nemmeno, poichè sappiamo che un' anfora d' olio pesava ottanta libbre di dodici once; e supposto pure che metà delle 300 anfore fossero piene di liquor più leggiero, come il vino, sempre si avrebbe un peso maggiore di libbre 1, 600.

L' anfora, detta anche *quadrantale*, perchè era della capacità di un piede cubico, si divideva in due *urne*, o in tre *moggia*, o in otto *congii*, o in quarantotto *sestieri*, o in novantasei *cótile* o *fogliette*, o in centonovantadue *quartari*, o in cinquecento settantasei *ciati* o *citole*, o *bicchieri*. Del *ciato* era una quarta parte la *ligula* o *linguetta* o *cucchiaio*.

(*e*) Si è notato altrove che nè senatori nè pontefici avevano stipendio. I primi aveano piuttosto occasioni di spesa, come il mantenimento delle strade, dal quale cercavano alla meglio di esimersi, se pure interpretiamo bene le parole di Dione.

(*f*) Tanto, scrive il Mengotti, erasi acceso ne' romani petti l' ardor del bottino, che alzarono un tempio a Giove Predatore, a cui i generali, prima d' andare alla guerra, promettevano solennemente porzione delle spoglie del nimico, per rendersele pro-

pizio ne' loro latrocinii; del qual fatto ci è mallevadore Servio, il commentator dell' Eneide. Le immense prede raccolte da indicibil numero di paese, aveano ricolmato l' erario d' oro. Plinio ci attesta che al principio dell' italica guerra, nel tribunato di Druso, il peso dell' oro, esistente nel tempio di Saturno, dove si conservava il pubblico danaro, era di libbre 920, 829, che sono più di due bilioni di lire italiane. A proporzione doveva essere incalcolabile l' argento, poichè la maggior parte delle prede consisteva in tale metallo; ed in argento pure i principi e i popoli pagavano i tributi. Ma tante ricchezze, per quanto sembrino prodigiose, non erano ancora che una picciola parte di quelle di tutta la città, poichè si contavano già in Roma cittadini opulenti come i re.

(g) La cavalleria formava talvolta un corpo separato; ma d' ordinario era posta sui fianchi o sulle ale dell' esercito. Le sue armi offensive erano una lancia e una grande sciabola; le difensive, un elmo, uno scudo più lungo che quello della fanteria, una corazza di scaglie, e le gambiere. I cavalieri non usavano nè sella nè staffa; e i cavalli andavano coperti di una pelle.

(h) Il Senato ed il Popolo decretavano la corona *ossidionale*, fatta di fili d' erba, al cittadino che aveva salvato il campo o l' esercito posto in gran periglio. Questa ricompensa era agli occhi de' Romani di tanto pregio, che il console Decio, quegli stesso che morì poi gloriosamente combattendo i Sanniti, offerì agli Dei un' ecatombe, quanto l'ebbe ottenuta. Lucio Dentato non ne fu riputato degno, che dopo avere combattuto il nimico centoventi volte.

(i) I Romani si presero sempre particolar cura dell' fanteria, o perchè a principio non ebbero a combattere che in paesi montuosi, ove la cavalleria era loro inutile, o perchè osservarono che i fanti sostenevano, senza scomporsi, l' urto degli elefanti, la vista dei cammelli, e i gridi de' combattenti. L' inferiorità della loro cavalleria fu però cagione che per-

lungo tempo rimasero perdenti nelle pianure dell' Affrica, e non giunsero mai a vincere la cavalleria leggiera dei Parti.

(j) L' esercito romano procedeva d' ordinario in colonna; e allorchè temeva un attacco, si schierava in ordine di battaglia, ovvero quattro colonne mettevano le bagáglie fra di loro. Costretto a ritirarsi, formava due lunghi quadrati, preceduti e seguiti da corpi di riserva, per mezzo de' quali poteva all' uopo ordinarsi in circolo, onde rimediare alla debolezza degli angoli. Le guerre de' Romani, come dice Macchiavello, erano *corte* e *grosse*: quella reiterata contro Cartagine non durò che sessant' anni. I loro generali, prima di decidersi alla battaglia, pesavano tutte le probabilità della vittoria, e cercavano di sapere la disposizione delle legioni. Cercavano altresì di ben conoscere il carattere de' popoli con cui voleano affrontarsi, onde regolar l' offesa e la difesa. Così, per esempio, opponeano la calma e l' immobilità all' urto violento de' Galli, e aspettavano, onde operare con energia, che l' ardore di quelli fosse alquanto rallentato. Il segreto delle militari operazioni era fra i Romani sì ben custodito, che il soldato ignorava sovente qual nimico avesse a combattere. Simulati assalti e movimenti inverosimili ingannavano il nimico, e rendeano vana l' attenzione degli esploratori. Scegliendo la loro posizione sul campo di battaglia, i Romani si studiavano di avere il sole dinanzi e di abbagliare così l' avversario collo splendore delle loro armi. Non si mettevano in ordine di battaglia sempre nell' istessa maniera; talvolta, nel calor della mischia, tutto ad un tratto una colonna, detta *cúneo*, gettavasi con tutta la forza d' una massa ben sostenuta sul lato più debole del nimico; tal altra, aprivano in vece con rapido movimento le loro file per lasciarvi entrare la colonna nimica, indi piombavano sovr' essa, facendone orribile strage: tal movimento era da loro chiamato *fórcipe*, o tanaglia. Quando il nimico si schierava a semicerchio, i Romani faceano sembiante di fuggire, onde indurre

la più lontana delle sue lince ad avanzarsi ; il che, producendo qualche scompiglio, essi ne approfittavano per tornare inaspettati al combattimento. Ove mancassero di armati alla leggiera , mettevan la prima linea al coperto delle frecce ostili sotto un padiglione di scudi ; ed è quello che chiamavano *testùdine*. La stima o il biasimo dei compagni era pe' romani soldati la più dolce ricompensa, o la punizion più severa. Ad animarli per altro, oltre i trionfi, le corone,le promozioni, era loro destinata parte del bottino, frutto della vittoria ; e in seguito si ripartivano fra loro le terre conquistate, fondandovi colonie militari.

(*k*) Simili malleverie portavano il nome di *vades*.

(*l*) Vedesi; come osserva Montesquieu, nella prima congiura pel ritorno de' Tarquini, il console Bruto giudicare i colpevoli : nella seconda, radunarsi per giudicarli il Senato e i comizi.

Le leggi che si appellarono *sacre*, diedero ai plebei de' tribuni, i quali formarono un corpo che ebbe da principio incredibili pretese. E non crediam facile il decidere se fosse più grande e più sfrontata ne' Plebei l' arditezza del domandare, o nel Senato la condiscendenza e la facilità di concedere. La legge Valeria avea permesso l' appello al Popolo, composto dei senatori, de' patrizi, e de' plebei. Questi vollero che tale appello fosse fatto a loro soli. Indi, in occasione dell' affare di Coriolano, si mise in disputa se i plebei potessero giudicare in patrizio; e il fatto decise del diritto. Coriolano, accusato dai tribuni innanzi al Popolo, sostenea, contro lo spirito della legge Valeria, che, essendo patrizio, non poteva esser giudicato che dai consoli; i plebei, contro lo spirito della legge medesima, pretendevano che non doveva essere giudicato se non da loro soli, e il giudicarono. La legge delle dodici tavole poi ordinò che non si potesse decidere della vita di un cittadino se non ne' grandi comizi del Popolo, detti comizi per centurie. Quindi il corpo de' Plebei, o i comizi per tribù, altro non giudicarono che i delitti a cui non si dava che una

pena pecuniaria. Bisognava una legge per infliggere una pena capitale, mentre per l' altra bastava un plebiscito:

(*m*) Da un discorso d' Appio Claudio, riferito da Dionisio d' Alicarnasso, nel libro sesto, sembra che ciò si costumasse fra i Romani fino all' anno 250 e forse non andrebbe lungi dal vero chi ne riferisce l' origine ai tempi di Servio Tullio.

(*n*) Ogni nuovo pretore formava una lista, chiamata *album*, di quelli che sciegliева all' ufficio di giudici, durante l' anno di sua magistratura. Ai giudici però, come rilevasi da Cicerone, in favor di Cluenzio, abbisognava in ciascun affare, onde esercitar potessero l' ufficio loro, il consenso delle parti, ciò che era favorevolissimo alla libertà. Essi non decidevano che le quistioni di fatto, come, per cagion d' esempio, se una somma fosse stata o no pagata, se un' azione fosse o non fosse stata commessa; le quistioni di diritto erano trattate dinanzi al tribunale de' centumviri, sempre sotto la direzione del pretore.

(*o*) Per lungo tempo i Romani non distinsero nella giornata che il mattino, il mezzo giorno, e la sera. Sulla fine del quinto secolo, dice Condillac, cominciarono ad avere de' quadranti solari assai rozzi, e più di cent' anni dopo conobbero alfin l' uso delle clepsidre, che misuravano l' ore col gocciare dell' acqua. In mezzo al lusso ed alle frivole occupazioni, fra cui si ripartiva la giornata e per cui facea bisogno saper l' ore con precisione, imaginarono i grandi di tener degli schiavi unicamente per osservar il quadrante o la clepsidra, e dir loro che ora fosse quando ne domandassero. I più sensati fra i Romani davano la mattina ai loro affari domestici, ai doveri del loro stato, ed allo studio, ma questi erano pochissimi. Un più gran numero, che diminuiva per altro ogni giorno, cominciava e finiva la giornata col visitare i templi. Questa divozione prendeva spesso gran parte della giornata medesima, poichè, se aveansi molte cose a domandare, bisognava indirizzarsi a differenti Divinità, e fare in certo modo de' pellegrinaggi per la

città. I ricchi faceano dei sagrifici ed altre offerte; i poveri si contentavano di salutar gli Dei, mettendosi la mano alla bocca, il quale atto perciò (da nome latino della bocca medesima) chiamavasi *adorare*.

(*p*) Roma si chiamava per eccellenza *urbs*, la città, riflette lo scrittore che abbiamo più volte citato nelle più lunghe di queste note, e da quel nome è venuto l'altro *di urbanità*. Come la lingua s'ingentiliva, mentre i costumi rimanevano ancor rozzi, l'urbanità non significò da prima che la purezza del linguaggio, accompagnata dalle grazie della pronuncia; il linguaggio, insomma, e la pronuncia della città. Ma a misura che anche i costumi si ripulirono; il significato di questa parola si estese; l'urbanità si trovò non solo nella lingua, ma ne'gesti, nelle maniere, in tutto l'esterno della persona, in tutto ciò che si giudicava poter contribuire all'ornamento della vita. Questa parola, variabile nell'opinione stessa de'Romani, i quali dovevano unire alla sua idea differenti accessorii, secondo le differenti circostanze di ciascuno mal può essere concepita da noi, prevenuti dai nostri usi e dalle nostre abitudini. Poca decenza, per esempio, per non dir nulla della comodità, noi troveremmo a mangiare sdraiati, e a prendere i cibi colle dita, per quanto delicatamente ciò si facesse; nè il costume di bere spesso nella medesima coppa ci sembrerebbe più bello. Ma, per non precipitare nessuna sentenza, è d'uopo considerare la cagione diversa che tra diversi popoli possa avere introdotto questa o quell'usanza. In una repubblica, in cui tutti i cittadini aveano diritto di suffragio, era impossibile che un candidato conoscesse tutti quelli, di cui desiderava il favore. Volea però mostrare di conoscerli tutti; e da ciò, venne, senza dubbio, quel salutar tutti per nome, che fra noi sarebbe affettazione di familiarità o di superiorità. Quel baciare che i principali Romani facevano, venendo nel foro, tutti coloro di cui volevano assicurarsi il voto, può sembrarci un eccesso. Pure si introdusse, quasi naturalissima arte d'acquistarsi l'al-

trui necessaria benevolenza fino da' primi tempi della Repubblica; e vale alquanto meglio delle nostre riverenze e delle nostre frasi servili. Del resto l'urbanità de' grandi di Roma, per quanto fosse cosa antiplebea, dovea pur sempre sentire de' modi della plebe, fra cui que' grandi viveano di continuo, e a cui cercavano di piacere, come partecipe della sovranità. Le abitudini, che li distinguevano, erano effetti principalmente di una colta educazione ricevuta nelle loro case da schiavi greci, talvolta non meno puliti che eruditi, e di quel lungo tirocinio che faceano fra le armi e nella carriera degli impieghi, onde si avvezzavano alla riservatezza insieme e all' affabilità, a certa accorta prontezza, ad una piacevolezza dignitosa, a quanto insomma poteva produrre un' impressione gradevole.

(q) La passeggiata era divenuta per gli oziosi Romani un' occupazione essenziale; però non conveniva, fidandosi al bel tempo, esporsi a mancarne in mezzo ai più bei giardini; si aggiunsero quindi alle case delle logge, talvolta si lunghe, che si appellarono *milliarie*, e de' portici tanto vasti da potervi andare in cocchio. Marmi preziosi, statue, quadri, nulla fu lasciato indietro di quanto potea rendere le une e gli altri di egual comodo e bellezza; e non è a dire quando i grandi gareggiassero fra loro in questo genere di magnificenza, così nella città come alla campagna. Anche la plebe scioperata volle avere ove aggirarsi al coperto, onde vi furono in Roma portici pubblici in gran numero. A certe ore del giorno vi si accorreva da tutte le parti della città, e beato chi potea rendervisi più osservabile. Agio, frivolezza, noja, ecco i privilegi delle grandi città nei più floridi secoli.

FINE DEL QUINTO VOLUME.

INDICE

DI QUESTO QUINTO TOMO.

Fine dell' Indice del quinto tomo.

pag.	lin.	*Errori*	*Correzioni*
12	27	X. S. M.	H. S. M.
44	23	li	il
77	5	avv	avvi
112	17	he	ha